CANTI

DI

VINCENZO GHINASSI.

CANTI

DI

VINCENZO GHINASSI.

VOLUME UNICO.

FIRENZE.

COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1874.

A FRANCESCO M. DEGLI AZZI

MARCHESE VITELLESCHI.

Carissimo amico,

Desideroso di essermi utile mi consigliasti un giorno di mettere sotto il patrocinio di un nome illustre, non tanto per isplendore di blasone e di censo, quanto per nobiltà di carattere ed eccellenza di cuore, cotesta mia raccolta poetica, affinchè l'amor proprio rimanesse più soddisfatto e meglio raccomandata la Musa. A dirti il vero non era questo il disegno della mia mente, giacchè avevo da gran tempo fermato nell'animo il proposito di offrire alla tua cara amicizia questi poveri fiori. Però la tua insistente modestia mi spinse, come tu desideravi, a rivolgere altrove il mio pensiero; ma che vuoi? malgrado la tanta chiarissima luce dei fanali a gas, che mi risparmiò l'incomodo di prendere la lanterna di Diogene, non potei trovar l'uomo.

Cavalieri che per continui brogli dovrebbero

nomarsi d'industria e non già di San Maurizio e di quell'altro famoso santo omonimo del famosissimo che risuscitando corbellò perfino la morte: Conti che, tranne qualche eccezione, contano nulla, e se fosse possibile di pesare la miseria dell'anima loro nel bilancino delle pillole, son certo che il peso sarebbe soverchiato da quello di un guffolo: ciabattini e salumai che strozzando il prossimo divennero banchieri, e tolsero dal ghetto la lesineria, da alcuni Principi l'ignoranza e la boria: Duchi che prima della breccia di Porta Pia vociavano, « viva Giovanni, » dopo quel buco, « viva Lui; » dopo le nuove tasse, « viva il Popolo; » e per quest'ultimo grido salirono in fama di democratici e di umanitarii ardentissimi, mentre invece madre natura piantò loro profondamente nelle viscere patrizie le radici dell'egoismo e dell'avarizia, e di questa poi a tal segno, da preferire alla perdita di un marengo quella della virtù visiva. Giani e camaleonti di ogni razza e misura; frasi lusinghiere dettate dalla mente volpina e non dal sentimento; prodigalità di promesse ed astinenza di fatti, infine, miseria di cuore, miseria d'intelletto, vanità, vanità, e sempre vanità, null'altro trovai.

Lascia dunque da banda la modestia, e permetti, mio caro amico, che io dedichi a te questi miei *Canti*, imperocchè tu solo efficacemente cooperasti a non farli restare più a lungo nelle te-

nebre, e dalla segreta del cassetto lanciarli alla luce del giorno; a te cui le prosastiche faccende non alienarono l'animo dal culto delle arti gentili, nè l'amplesso di Mercurio fece dimenticare un sorriso ad Apollo; laonde guardasti sempre con amoroso interesse le creature della mia fantasia.

Presentando adunque al pubblico questo mio libro fregiato del nome tuo, io non solo compio un atto di doverosa riconoscenza verso di te, ma suggello con ciò quella cordiale amicizia che ci lega da lontanissimo tempo.

Tu mio concittadino ed un giorno compagno d'arme nelle patrie battaglie, tu che come me per lo amore del bel Paese dignitosamente sopportasti le catene del carcere e le spine dell'esilio, senza mai per ciò atteggiarti nè ad eroe, nè a martire della Patria; senza mai per questo vantar titoli per assiderti alle laute mense dello Stato, ove parecchi ingordi non solo empiono l'epa, ma rigonfiano le tasche di zuccherini; tu che come me dal pozzo della casa paterna anzi che refrigerio di pura linfa attingesti onda torbida e amara; tu in conclusione, che per affinità di casi, di principii, d'affetti e d'idee a me t'imparenti, hai più di ogni altro diritto a questo pubblico attestato di stima affettuosa.

Se a cotesti miei *Canti* toccherà la buona ventura di essere accolti, non dirò favorevolmente, ma con qualche indulgenza dal pubblico, io

ne andrò lieto; non tanto per la gloriuzza a cui aspira ogni autore, poichè, in ultima analisi, non è altro che un piccolo vapore luminoso, il quale lungo la notte dei tempi si dilegua a poco a poco e di rado galleggia sull'immenso mare dell'oblio, quanto per il piacere di averti offerto cosa non indegna del tuo nome e del tuo più nobile cuore.

Credimi con sincerità invariabile

Roma, maggio 1874.

Tuo Affezionatissimo
VINCENZO GHINASSI.

AI MIEI CANTI.

Il vero è vero, o sia detto austeramente, o colle labbra atteggiate al sorriso, non mi pare che rimetta della sua dignità.

GIUSTI, *Epistolario.*

. . . . . E se del vero
Ragionando talor fieno alle genti,
O mal grati i miei detti, o non intesi,
Non mi dorrò, chè già del tutto il vago
Desio di gloria antica in me fia spento:
Vana Diva non pur, ma di fortuna
E del fato e d'amor Diva più cieca.

LEOPARDI.

Andate, liberi figli dell'anima mia, correte l'Italia. Voi mi domandaste la luce ed io ve l'ho data. Alcuni di voi vestiti alla carlona e non avendo in tasca il manuale dei complimenti, troveranno forse poco gentile accoglienza dagli aristocratici della letteratura, dagli accigliati aristarchi delle Accademie, a cui la polvere della crusca incipriò la parrucca.

Poco monta; chi non sa che sotto rozze e sdruscite vesti batte talvolta il cuore più splendido e generoso?

Altri di voi meglio rimpannucciati, di maniere meno zotiche, troveranno più facile accesso all'altrui

simpatia, e saranno guardati, se non con occhio benevolo, certo non isdegnoso.

Altri elegantemente pettinati, profumati, contigiati, spiranti un'aura di erotica dolcezza, saranno allietati dal sorriso del sesso gentile, nel cui cuore s'agita più viva la scintilla d'amore, più delicato il gusto, più squisito l'estetico sentimento.

Alcuno di voi che per essere nato prima degli altri fratelli perdette la freschezza della gioventù ed il prestigio dell'attualità, non tenga il broncio, se verrà messo nel novero dei ferri vecchi: esso potrà sempre gloriarsi di avere un posticino nella storia contemporanea.

Colui che per soverchi umori linfatici racchiude un germe di rachitide, nè cammina molto spedito, non faccia il gradasso; si presenti umilmente al pubblico e chieda venia, se la scienza ortopedica non potè raddrizzargli le gambe. Le viscere paterne non ebbero forza bastante da precipitarlo nella geenna.

Quelli di voi altri che in momenti di bellicoso entusiasmo uscirono dal mio cervello col furore marziale e catafratti come Pallade dalla testa di Giove, faranno senza dubbio raggrinzar l'epidermide a tutti i beati Ermolai che non vogliono disturbate le loro funzioni chilifiche, e preferiscono i manicaretti ed i pasticcini al rancio del soldato, il fumo delle piccanti foglie d'avana a quello dei moschetti, le rose delle fioraine al lauro glorioso delle patrie battaglie.

Altri discolacci che si attirarono più volte sul capo i fulmini del Vaticano, e che per la poca *reverenza delle somme chiavi* non cessarono dal distur-

bare il *povero prigioniero*, verranno considerati come figli di Satana da tutti i picchiapetto e baciapile e dalla infinita caterva dei tonsurati, eccitando maggiormente i nervi e la bile ai proseliti di Loiola, sia che portino chierca, mento raso e lunga zimarra nera, sia che portino basette e baffi, cappello a cilindro e profumata cesarie; e fra questi ultimi sono da mettersi in prima linea quei moderati politici che spensero nel cuore della giovine Italia ogni fiamma di divino entusiasmo, che, malgrado i mille sfregi sulla dura faccia, persistono a vagheggiare il malaugurato connubio delle volpi con i lupi; e siccome nelle vene di questi messeri il sangue serpeggia gelido, pigro e scialbo come quello degli scarafaggi, così è ben naturale che a similitudine dei mobili fragili portino scritto sullo sterno — *posa piano.*

Non mancheranno gl' idrofobi della politica, gli automedonti della plateale democrazia, quelli della gran macchina regia e governativa, i blasonati e gli arruffapopoli, insomma gl' intolleranti d' ogni colore, veri Torquemada dell' opinione individuale, ad azzannare accanitamente qualcuno di voi e condannarlo al rogo, per il solo delitto di non avere accarezzate le loro idee, adulate le loro stravaganze, fomentate le loro passioni. E se monarchici e repubblicani credessero di cogliere in fallo vostro padre ed accusarlo di contraddizione col dirgli che non vi ha fatto tutti di un colore, che qualcuno di voi odora di tribuna ed altro di reggia, che havvi tra voi chi porta berretto frigio e chi nastro all' occhiello, rispondete subito così: « Nostro padre non ha mai mutato bandiera,

non si è mai inginocchiato innanzi ad alcun idolo lanciato alle nubi o dall'aura popolare, o da quella delle Corti; ha rispettato sempre, ed ovunque, la schiettezza dell'animo, la virtù modesta, la convinzione delle coscienze oneste, quantunque non illuminate dal raggio della verità. E se qualche volta fece tacere nel suo cuore alti e liberissimi sensi, non per questo rinnegò i suoi principii: egli vi fu spinto dalla ragione dei tempi, dalla forza preponderante degli eventi e dalla maggioranza del Paese, che, per frangere il giogo straniero ed unificarsi, stimò opportuno, anzi necessario, l'appoggio della Monarchia. Se in ciò andò errato, ha di che tenersene, avvegnachè parteciparono al suo nobile errore i due grandi fattori dell'indipendenza ed unità nazionale, l'Eroe di Caprera e quel Titano agitatore che dopo tante, ostinate, terribili lotte scese a dormire il sonno della pace eterna nel camposanto di Staglieno. »

Una gran parte di voi sarà cordialmente festeggiata dalle antiche conoscenze che vi rivedranno con piacere ed avrete una affettuosa stretta di mano da tutti i veri figli del popolo, i quali senza dubbio si affretteranno a dirvi: « Noi ci ricordiamo ancora quando vostro padre con patriottica ispirazione vi presentava al pubblico dall'italiche scene, ed il pubblico commosso vi accoglieva con plausi spontanei, non tanto per la vostra mediocre bellezza, quanto per le franche ed ardite verità che annunziavate. »

Se qualche rigido censore lo accusi di avere umiliata l'olimpica dignità delle Muse, per avervi prima in tal guisa presentati al pubblico, rispondete che un

giorno Molière, Shakspeare ed altri giganti figli di Apollo, non che superbi coronati, stimarono somma onoranza di salire il palcoscenico e mostrare essi medesimi al popolo i portati del proprio ingegno; ed aggiungete che vostro padre essendosi da gran tempo prefisso lo scopo di seguire le grandi vicissitudini della rivoluzione italiana dal 48 in poi, e con i colori tolti alle tavolozze di Körner, di Petofi e di Riga dipingere gli episodii più culminanti di questa gloriosa epopea, gli sembrò che la parola poetica ottenesse maggiore efficacia ed impressione più immediata sull'animo delle moltitudini, modulata dall'arte armonica e rappresentativa della declamazione.

Se per avventura alcuni di voi cadranno sotto le unghie della critica astiosa, ostica, pettegola, passionata, che arrogandosi autorità magistrale inforcherà sul naso gli occhiali per osservarvi minutamente ogni più piccolo vizio organico, ogni minimo neo regalatovi da madre natura, rispondete che l'occhio amoroso di vostro padre vide ciò prima di ogni altro coll'acutissima lente dell'arte, e se vi lasciò in tal modo, egli è perchè lo stimò opportuno pel timore di storpiarvi e rendervi più brutti. Nel caso adunque di una simile disgrazia, ma in questo caso soltanto, senza fare l'atto di contrizione rassegnatevi ad eseguire il precetto cattolico che dice di *sopportare pazientemente le persone moleste.*

I filologi, i retori, i grammatici che dessero l'assalto ad un accento, ad una frase, ad un segnacaso, voi impugnando tosto lo scudo e la formidabile lancia del Giusti, respingeteli con queste assennate

parole, tolte dal suo *Epistolario: Meglio una bestemmia contro le regole rettoriche che esprima qualcosa, che un testo di lingua minchiona che ricanterà le novelle della nonna e qualche miracoluccio di santo.*

Se a parecchi di voi il patriottismo paterno fece sovente lanciare giavellotti troppo avvelenati contro l'antica dominazione straniera, non per questo egli intese di offendere alcuna Nazione; avvegnachè tutte le Nazioni furono sempre da lui considerate come sorelle della grande famiglia umana, la quale, se col crescere della vera civiltà potesse un giorno vivere in pace, e come disse tremila anni fa quel buon uomo del profeta Isaia nel capo II del suo libro, *delle spade fabbricare zappe e delle lance falci,* sarebbe compiuto il voto più ardente dell'anima sua.

Si sappia dunque che quei giavellotti furono scagliati a ferire nel cuore la strapotente tirannide forestiera, sempre personificata in pochi individui, come altre frecce colpirono quella nostrale: tirannidi entrambi detestabili; e forse più la seconda che la prima. E chi portasse diversa sentenza su vostro padre, e per le virulenti ed infocate espressioni uscite talvolta dall'anima appassionata argomentasse avere lui tempra ferina come quella di un negro della Papuasia, è bene gli sia noto che il suo cuore si accese sempre d'ira innanzi al gelato egoismo, alla tracotante ignoranza, alla perfidia ed alla viltà; che si gonfiò d'odio per troppo amore del bene, e mentre sentesi incapace a suggerire di strappar l'ala financo ad un moscerino, non potè mai e non può trattenere un urlo di maledizione contro quella setta di potenti

malvagi che condanna all'abbrutimento, all'inopia, al dolore l'umana creatura, che barbaramente la esclude dal banchetto della vita, dalla festa della natura, a cui fu convitato anche l'ultimo insetto. Ed egli cordialmente fa plauso alle severe parole dell'immortale Goethe nel suo *Werther*, che suonano così: « Quando penso a certe malvage persone, che, senza idee e senza sentimenti per gli altri, strisciano come tante bestie su questa terra, pel solo loro piacere, non posso contenere lo sdegno. »

A tutti coloro, e massime a quei pochi associati che gentilmente anticiparono il prezzo del volume e che da lunga pezza attesero la vostra comparsa nel mondo, fate le mille scuse per la prolungata tardanza, ed assicurateli che ciò non dipese dalla negligenza del genitore, ma da mille sinistre vicende che lo balzarono qua e là come una botte galleggiante su i flutti di un mare turbato, e più di tutto dall'ostinata malignità del Dio Mammona, che di rado volle prodigargli i suoi consolanti sorrisi.

A quelle persone, cui mercè il patrocinio di Mnemosine nulla è svaporato dalla memoria, e si ricordano bene di aver letto nel piccolo Programma di associazione ed in alcuni diarii, che voi dovevate essere preceduti da un discorso critico di un certo filosofo, Deputato al Parlamento, il quale si era offerto di farvi da araldo, fate sapere che le gravi cure della Camera, le profonde e diuturne elucubrazioni su Hegel, i continui viaggi nel carro di Boote per le regioni trascendentali, non concessero mai al filosofo, nello spazio di quasi due lustri, un ritaglio di tempo

per scrivere due linee di quanto ebbe più volte spontaneamente promesso e confermato con lettere. Però non dovete rattristarvi di molto per cotesta mancanza, anzi andatene lieti, avvegnachè scampaste forse dal pericolo di morire tutti affogati in un oceano di nebbia metafisica.

Non dimenticate che la superbia è il primo peccato mortale, che per essa, come narra la cantafavola, il più bell'Angelo del paradiso precipitò nell'abisso e divenne la più brutta, la più orribile di tutte le creature, che per essa i Titani furono fulminati da Giove, e che per essa, come racconta parimenti la cantafavola, si confusero le lingue e la torre di Babele, a petto di cui quella degli Asinelli sarebbe stata una catapecchia, fu giuocoforza rimanesse incompiuta.

Non dovete adunque andar pettoruti nè darvi aria d'importanza, e quantunque non siate evangelici, leggeste abbastanza la Bibbia per ricordarvi che *vanità delle vanità ed ogni cosa è vanità*. Però se al soffio della lode non è lecito si gonfino le vele della superbia, a quello del biasimo non conviene accasciarsi e perdersi d'animo, ma invece, quando è meritato e non esce da bocca maligna, correggersi e prender lena a far meglio. In qualsiasi evento mostrate sempre quella civile dignità che tanto nobilita, quella calma serena che si acquista dalla tranquilla contemplazione del vero, e dalla serena coscienza.

A preferenza degli oracoli sibillini, dei magistrali giudizi che su voi pronunciasse qualche arcadico sapientone dal cranio imbottito di libracci e di pergamene, dal cuore secco meglio di un sughero,

ovvero qualche *gonfianuvoli*, che come dice il sommo ed arguto poeta di Pescia, *manda a spasso il cervello vestito in gala scrivendo scelto e appuntato*, preferite ed accettate quale un dono prezioso la censura uscita dalle pastoie del pedantismo, non colorata dal fiele delle fazioni, ma ragionata, equa, coscienziosa; preferite la franca, la schietta parola dell'uomo benevolo che sente col suo cuore e pensa col suo cervello, o, per meglio dire, che ha gusto estetico, squisitezza di sentire e dirittura di senno; a cotest'uomo, se avrete l'avventura di trovarlo, fate tanto di berretto, mostrate sempre buon viso, e significate da parte di vostro padre la più viva riconoscenza.

A quei colleghi che per essere arrivati prima al gran teatro della Fama hanno già occupato i primi posti, e vorrebbero tenere addietro quei poveri diavoli che giunsero più tardi, parlate alto, fatevi innanzi con bel garbo e mostrate loro sotto il muso il vostro biglietto d'entrata, pagato come da essi colle lunghe fatiche, coll'amore costante per l'arte e per la benefica natura. D'altronde il teatro essendo più vasto della valle di Giosafat, è grande abbastanza e contiene posto per tutti.

Ora che riceveste tutte le necessarie ammonizioni, i più saggi ed amorevoli consigli che aveva obbligo di largirvi un tenero genitore nell'accomiatarvi dalla sua casa, ora che i Successori Le Monnier vi diedero il battesimo della pubblicità e v'indossarono l'abito novo, eccovi un bacio sulla fronte e la benedizione paterna.

Andate, liberi figli dell'anima mia, correte l'Italia.

CANTI.

L'ANIMA MIA.

L' alma mia d' una luce arde e sfavilla
Che è propria sua.... nè la mendica altrove.
Ossian, *Narrazione di Clessamorre.*

Impara di salire, anima mia!
F. Orsi.

Gli onor che sono?
Che val ricchezza?
Di miglior dono
Vommene altier;
D' un alma pura,
Che la bellezza
Della natura
Gusta e del ver.
Ipp. Pindem., *La Malinconia.*

Come l' augello, libera
Vola di lito in lito,
E come lui su i pelaghi
Dell' etere infinito.
Lascia le note correre
Dell' ispirato canto,
Che quasi sempre modula
Un' armonia di pianto.

Voi che credete assidervi
Su i vertici del mondo,
Ma che giacete, o miseri,
Sempre a la valle in fondo,
Oh deh! non compiangetela
Se coll' assidua speme
Arditamente slanciasi
Ove la folgor freme.

Nulla paventa! L' anima,
Che m' ha trasfuso Iddio,
Ama l' asil del fulmine
Come il terren natio;
Ama i vapori eterei
Più assai del fumo alterno,
Che s' alza dal comignòlo
Del focolar paterno.

Ama di nube avvolgersi
Nel velo fluttuante,
Più che la terra scorrere
Qual pellegrina errante;
Ama di Cinzia placida
Volar nel casto seno,
E carolando ascendere
L' immenso arco-baleno.

Come un sospir di vergine
A' dolci amori avvezza,
Ama i profumi e l' alito
Di mattutina brezza;
Ed il giocar d' un zeffiro
Sugli orli della rosa,
E allor che stanco, un rivolo
Sfiora coll' ala.... e posa...

Più de la gemma fulgida
In un regal diadema,
Ama la stilla rorida
Che su d' un giglio trema;
La trasparente gocciola
Che, simulando l' iri,
Entro le foglie celasi
In tortuosi giri.

Più che di lampe innumeri
Brillanti in aula lieta,
Ama un raggio, anche languido,
Del massimo pianèta;
La fascia croco-arancio
Che svolve all' oriente,
E quella tinta in porpora
Sull' ultimo occidente.

E il lume malinconico
Di solitaria stella
Ama.... e pe' campi eterei
L' elettrica fiammella,
Che a notte estiva e limpida,
Placidamente muta,
Pare una piuma d' angelo
Dal puro ciel caduta.

E là colonna argentea
Che stendesi sul mare,
Quando la luna pallida
Dall' orizzonte appare;
E il tremolante fosforo
Dell' oceanic' onda,
E quello de la lucciola
Su i cespiti errabonda.

Come la nota armonica
Ch' esce da gola umana,
Ama di rivo il murmure,
Lo stroscio di fontana;
Come un' eletta musica
Fervente in lauta festa,
Ama dei venti il fischio,
Un rombo di tempesta.

E il prolungato mugghio
Per l' erbosa campagna,
De la giovenca candida
Che del torel si lagna;
E pe' montani pascoli
Belar di capri ed agne,
E il metro tenerissimo
Del rossignuol che piagne.

Più che strappar la mammola
Da la nativa zolla,
Ed avvizzir col bacio
L' umida sua corolla,
Ama fiutarne gli atomi
Del verginale olezzo,
Quando dell' aere notano
Ai lievi flutti in mezzo.

Più che su ricche coltrici
Di profumato letto,
Ama posar nel diafano
Grembo d' un nugoletto,
Che come piuma argentea
Veleggi in sua balia,
Là dove gli astri effundono
L' arcana melodia.

Squarciate pur le viscere
Alla gran madre antica,
O voi, cui la giallognola
Verga dell' oro è amica!
In altri abissi spingere
Ama le sue pupille;
A voi del suol le lagrime,
Del cielo a lei le stille.

Dove il colubro striscia
Voi pur strisciate il piede,
Ma su le vie dell' aquila
Ella superba incede;
Al sibilio de' rettili
Si mesce il vostro accento,
Ed ella con la rondine
Tempera il suo concento.

Se non invidia i gaudj
Di voi felici in terra,
A lei lontan, perpetua
Dunque non fate guerra;
Non la schernite, o supplici
Agl' idoli dell' oro!
Nulla vi chiede: a vivere
Le basta il suo tesoro.

E il suo tesoro è l' impeto
Dell' infiammata idea
Che l' infinito naviga
E mille mondi crea;
Il suo tesoro è il cantico
Che la virtù le ispira;
L' amor, la fede, il fremito
Dell' invenduta lira.

Dalle rive della Senna, 1858.

NOTA.

Tranne questa poesia (che per l'indole sua stimai opportuno mettere innanzi a tutte) e pochissime di genere giocoso e mordace, con alcuni sonetti, tutte le altre seguono l'ordine cronologico, e quelle politiche il movimento nazionale dal 1848 fino al tempo presente.

(Canto declamato dall' autore al Collegio dei nobili in Napoli il 9 giugno 1861, al Teatro del Corso in Bologna, ed in Milano al Teatro Re.)

UN TRAMONTO DI LUNA.

Salve, o luna, sul vertice! La mesta
Tua luce, oh quanto è cara all' infelice
Cui del giorno il sereno aere funesta!
GESSNER, *Aminta*. Trad. di A. Maffei.

Nel raggio della luna
Mai sempre a me d' innanti
Dei giorni che fuggirono
Si fan l' ombre giganti.
MATTHISSON, *La melanconia della sera*.
Trad. di A. Bellotti.

Ah, non partire, arrestati,...
Sospendi il tuo viaggio!
Su questa creta labile
Piovi il tuo fresco raggio;
Versami dentro l' anima
La mesta voluttà.

Se tu sparisci.... tenebra
Fia tutto il firmamento;
Il singulto dell' ùpupa
Mi metterà spavento,
Il fiotto dell' oceàno
Il cor mi gelerà.

L' alito di Favonio
Non mi sarà più grato,
E sembrerammi 'l soffio
Di spirto ammalïato;
Della fontana il murmure
Pianto per me sarà.

Mille funerei lemuri
Mi strisceran d'intorno
Coll'ala della nottola
Che sdegna aprirsi al giorno,
E di fantasma ogni albero
Sembiante assumerà.

Allor che un malinconico
Velo t'ammanta, o cara,
Ahi! questa terra misera,
Qual morto in su la bara
A cui non arda fiaccola,
Ingramagliata appar.

No, non fuggirmi, o vergine,
Soffusa di pallore,
Che narri a notte i palpiti
Del tuo segreto amore,
Natante solitaria
In taciturno mar.

Quando tu splendi, i limpidi
Zaffiri de le stelle
Impallidiscon,... tremano,
Quai languide fiammelle
Che irresolute mandano
Un ultimo baglior.

Ardi, o celeste lampada,
E veglia sul creato,
Siccome assiduo vigila
Sul bimbo addormentato
Occhio di madre, splendido
D'immacolato amor.

Ridi al prigione; il profugo
Del lume tuo conforta;
Quale amoroso genio,
In suo cammin lo scorta,
E nel difficil tramite
Mova securo il piè.

Oh se potessi correre
Dove tu corri, o luna,
E numerar quell'isole
Di luce ad una ad una,
E fino al ciel degli angeli
Sospingermi con te!....

Ma io son come pirausta
Chiusa in fiammante argilla,
E sol da lungi scernere
Ti può la mia pupilla:
Sono minor dell' atomo
Che vola in faccia al sol!

Quando coll' occhio estatico
Divoro il tuo sorriso,
Oh allora.... allora sembrami
Volar nel paradiso,
Sdegnoso de la polvere
Di questo abbietto suol.

E solo il pondo immobile
Resta del corpo mio
Sul fango miserabile
Ove lanciollo Iddio;
Resta.... fin che lo spirito
Compia 'l viaggio in ciel.

E fin che dura l'estasi
Del sovrumano incanto,
Con impeto ineffabile
Sciolgo di gioja il canto;
Inneggio, come inneggiano
L'anime senza vel.

Oh Dio! tu varchi il culmine
Del tenebroso monte;
La faccia tua più languida
Declina all'orizzonte,
E a l'orïente un roseo
Lume già veggo uscir.

Ah, non partir! — salutami
Un'altra volta ancora;
Resta sul balzo aereo
Ad aspettar l'aurora....
Ma l'ombre omai dileguano;
Ecco del giorno il sir!

Dalle sponde del Piccolo Reno, 1848.

LA MAMMOLA.

Vergognosa ed umil la violetta
Per le valli smarrita, e in sè raccolta,
Tutta nasconde sua beltà modesta.

VALDES, *I Fiori*. Trad. di
P. Monti.

Or vedi violette i bei pallori
Finger d' amore su romito stelo.

CAMOENS, *L' isola di Venere*.
Trad. di A. Nervi.

La vedova mammola,
Viola pudica,
Fra l' erbe sua timida
Fragranza diffonde;
Ma chiusa nel calice
Fra il cespo s' asconde.

CESARE ARICI.

O pudibonda mammola,
Che stai fra l' erbe ascosa
Come romita vergine
Sotto una pianta ombrosa,
Di castitate immagine
E di latente amor;

Tra tutti i fior che al bacio
Del giovinetto aprile
Schiudon le conche tenere,
Il fior sei più gentile;
I tuoi soavi balsami
Mi piovono sul cor.

La figlia primogenita
Sei tu di primavera;
Cresci sul prato morbido,
Profumi la riviera,
Anche sul monte germini
Che s' avvicina al ciel.

Sempre amorosa ogn' aura
Ti parli in sua favella;
E sul velluto rorido
De la tua chioma bella
L' alba ti stenda e il vespero
Sempre dorato un vel.

Solo una man virginea
Ti colga da la zolla;
Non posi un occhio perfido
Mai su la tua corolla,
Nè mai ti franga il calamo
Orma d' estranio piè.

E nel giardino italico,
Sul caro suol natio,
Cresci ridente e mistica
Come un pensier di Dio;
Finchè il mio core ha palpiti
Un canto avrò per te.

Felsina, 1848.

L'ALBERO DELLA LIBERTÀ.

Sorge in sua vece l'albero divino
Di libertade.

MONTI.

Arbor vittorioso, trionfale.

PETRARCA.

Viva di libertà l'albero santo,
Che germinò su questa sacra terra
Dopo lungo martirio e lungo pianto
Che ai tiranni fruttâr l'ultima guerra!
Intorno ad esso d'allegrezza il canto
Sciolga l'Italia che nel pugno serra
Il luminoso acciaro ove sta scritto:
« Io punisco de' regi ogni delitto. »

Cresci, o pianta celeste, e di tue frondi
Fa' padiglione al popolo sovrano;
Il sangue che spargemmo ti fecondi,
Nè mai t'abbatta il vento oltramontano;
Su tutta Europa l'ombra tua diffondi
Or che hai messo radice in Vaticano:
Tu non morrai per furia di bufera,
Chè Dio fa eterna a te la primavera.

Libertà, prima figlia del Vangelo,
Uguaglianza, che dritto è di natura,
Giustizia, che alle colpe squarcia il velo,
Unità, senza cui bene non dura,
La legge dell' amor, dettata in cielo,
La fratellanza, sacrosanta e pura,
O albero divin, questi fian tutti
I tuoi cotanto sospirati frutti.

Solo di Dio la folgore tremenda
Adeguarti alla polve un dì potria;
Ma su te non sarà che mai più scenda
La scure che affilò la tirannia:
Sanguinoso trofeo non più s' appenda
Infra i tuoi rami, e se nemica e ria
Gente ardirà staccare una tua fronda,
L' uccida il ferro... o la sommerga l'onda!

Dalle rive del Piccolo Reno, 1849.

(*Canto declamato dall' autore in Bologna nel* 1849.)

IL POPOLO E I RE.

Del Popolo la fronte
Per superbia di re più non s'adima;
E s'avvalla ogni monte
Che verso il cielo sollevò la cima.
NICCOLINI, *La nazionalità.*

Dei re congiurati la tresca finì.
BERCHET.

No, illusi Monarchi,
Di regger le genti
Quai branchi d'armenti
Più tempo non è.
ROSSETTI.

O Monarchi de la terra,
Tutta Europa oggi v' intuona
Fiero cantico di guerra
Che racchiude un fato in sè:
Via dal capo la corona,
Oggi il popolo sia re!

Via quel serto che macchiato
Fu dal sangue de le genti!
Il delitto coronato
Troppo omai regnò quaggiù:
È l' orgoglio de' potenti
Un insulto a la virtù.

Di convergere in bipenne
Quello scettro folgorante,
All' idea tarpar le penne
Il diritto chi vi diè?
Via lo scettro tracotante,
Oggi il popolo sia re!

Siamo tutti una famiglia
Ricongiunta a un solo anello;
Chi fe' questa meraviglia
Che l' Italia si nomò,
Quegli è re; non è fratello
Chi su Lei tiranneggiò.

O regnanti, paventate
A quest' urlo che vi tuona:
Libertate, libertate!
La catena via dal piè;
Via dal capo la corona,
Oggi il popolo sia re!

Nel convito nazionale
Come tuono un grido echeggia —
« Oggi splende il dì fatale
» Che dischiude un' altra età;
» Ogni despota e ogni reggia
» Strugga il sol di libertà.

E sul cenere de' troni
Questa epigrafe si metta:
« Quì fu il seggio de' felloni,
» Senza core, senza fè:
» Gridò un popolo: — VENDETTA! —
» Furon polve tutti i re!

Viva il popolo sovrano,
Se confida nel Signore;
Se non lorda la sua mano
Nelle colpe che spregiò;
Se in un vincolo d'amore
Saldamente si legò.

Sciogli pure, Italia mia,
La tua libera canzona:
Chi codardo ti tradia
Cada estinto innanzi a te:
Via dal capo la corona,
Oggi il popolo sia re! —

Bologna, 1849.

(Canto declamato dall'autore al Teatro Comunale di Bologna nel **1849.***)*

AD UN AMICO DI ROMA.

S' io per cantar potessi convertire
In gioja lo mio affanno,
Allegramente fora il mio cantare.
Ma vogliomene in parte sofferire
Perchè mi torna a danno,
Da poi che non mi posso rallegrare.
TOMMASO BUZZOLA.

Ah! nel silenzio lasciami,
E se ti piace una melode pura,
Chiedi a la vispa rondine
La canzone che canta alla natura
Quando i cieli viaggia, ovver pispiglia
Sotto la gronda con la sua famiglia.

Al capinero chiedila;
Quando di verde la campagna è lieta,
E su la pianta ombrifera
Gorgheggia ai lampi del maggior pianeta:
Se poi ti piace un flebile concento,
A la tortora chiedi il suo lamento.

Se voce umana allettati,
Chiedila all' artigian quando ritorno
Fa alla nera casupola
Lieto la sera del festivo giorno,
E spensierato pe' sentieri intuona
La consueta popolar canzona.

Al navichier domandala
Quando co' remi squarcia senza lena
L' acque tranquille e nitide,
Cui lievemente sfiora la carena;
E percote la queta aura pacata
Col dolce canto de la serenata.

E al mandrïan che pascola
Le bianche zebe per erboso calle;
Ed a lui che del vomero
Rompe le glebe a la feconda valle;
E a quel che prono su la bionda spica
Versa il sudore de la sua fatica.

A tutti la puoi chiedere
Cotesta nota di soave canto;
A me non già, chè lacrime
Solo dar ti potria l' animo affranto,
E lacrime di sangue..... ma, per Dio!
Or qual' uopo hai tu mai dell' inno mio?

E non è tutto un palpito
La romulea città di poesia?
E glorïoso l' aere
Non ti echeggia perenne un' armonia?
E tu non senti all' armonia divina
Fremerti in petto la virtù latina?

E la fiamma vatidica
Non ti scalda le vene ed il pensiero,
Lorchè rimiri il Panteon,
Il Campidoglio, l' Arco di Severo,
E il Fòro e il Coliseo, quando la luna
Gli rompe il tetro della faccia bruna?!

Umbria, 1850

IL CANTO DI TERESA.

Tempra d' arguto suon pieghevol voce
E la volve e la spinge
Con rotti accenti e con ritorti giri,
Qui tarda e là veloce.

GUARINI.

Suonami ancor nella memoria il canto,
Ricordanza soave.

OSSIAN.

Canta, leggiadra vergine,
Sazia di melodie l'anima mia;
Canta; tua voce magica
Vince di mille cetre l'armonia;
Canta.... deh non cessar! Tu m'hai rapito
Oltre i confini del terreno lito.

Di voluttate inondami,
Favellami le gioie de la vita,
Dell'amore il tripudio
E la speranza che non va fallita,
La ridda dei felici in paradiso,
La musica degli astri ed il sorriso.

Lene fiato di zeffiro
Entro l' urna d' un giglio in su la sera,
O di ricurvo salice
Ne la fluente, lunga capigliera,
È la tua voce quando mi percote
Con il sospiro de le meste note.

Ad un crescente murmure
Di tuono che propagasi lontano,
Al rombo cupo e tremulo
Che lascia in fondo al mare l' oragano,
O mia Teresa, è simile talora
L' ultima grave tua corda sonora.

Chi torbidosa ha l' anima
E da crudo dolor sentesi affranto,
Se vuol lenir lo spasimo
Che fa versargli silenzioso pianto,
Venga ad udirti, e allor d' un' altra vita
Beverà la dolcezza indefinita.

Siccome l' onda nitida
Dal bacio de l' aurette accarezzata,
L' agile nota armonica
Tremola nella tua gola spiegata;
E più limpida e ratta anco dell' onda
Nel mar dell' aria par che si diffonda.

E si diffonde,.... circola
Dentro le vene mie soavemente;
Suscita un dolce palpito,
Che intendere non può chi non lo sente;
Ond' io di nova ebrezza inebriato,
Mi stacco da la polve del creato.

E fra celesti spiriti
Di sfavillante luce assisi in trono,
Volo allor rapidissimo
E di te, cara, con amor ragiono,
E invidïosi ancor quegl' immortali
Mi par che alla mia loda abbassin l' ali.

E mentre grido a ogn' angelo:
« Quel tuo serto conviensi a la sua testa, »
Tanto folle delirio
Cessa di caldi plausi a la tempesta;
E allor m' avveggo che tace il tuo canto,
E si dilegua il sovrumano incanto.

Come tutto commovesi
Lago tranquillo per soffio di vento,
E l' onda si fa tremola
Che riflette oscillante il firmamento,
Così trepida allor dentro la mente
A me riman la visïone ardente.

Oh quante volte il fervido
De la Luisa innamorato accento,
O dell' orfana Amalia, [1]
Di cui l' amor cantasti ed il tormento,
Ripeterò coll' enfasi del core
Ne' sogni de le gioje o del dolore.

E riboccante l' animo
Avrò mai sempre d' ogni tua parola,
Che gorgheggiata, limpida,
Palpitante fluia da la tua gola;
E tutta la bevea l' orecchio mio
Siccome fosse sillaba di Dio.

Ah sì, Teresa! o italica,
Adorata fanciulla ammaliatrice,
Io sarò sempre memore
Che il tuo canto mi rese un dì felice....
Ma tu, chi sa, se di quest' arpa mia
Ricorderai la povera armonia!!

Dalle rive del Tinna. L' autunno, 1850.

NOTA.

¹ Si allude alle due egregie opere del Verdi, la *Luisa Miller* e *I Masnadieri*.

LA MIA SEGRETA E LA FARFALLA.

—

L'illusion féconde habite dans mon sein;
D'une prison sur moi les murs pèsent en vain;
J'ai les ailes de l'Espérance.
André Chénier.

Mirate, mirate ciò che io soffro!
Eschilo.

Ed io son qui, e parmi
D'esser presso a un sepolcro.
L. E Landon.

È pien d'ombre e d'orrori
Questo de' vivi doloroso inferno.
Giovanni Guidiccioni.

Questa è de' vivi la sepoltura!
Qui morto è il riso della natura!
Solo il sospiro, solo il lamento
Qui non è spento.

L' aria che fosca quivi penètra,
Che desta il fremito nella mia cetra,
È qual d' un egro la voce fioca,
Stentata..... poca!

Simile a belva dentro la stia
Io qui mi rodo la vita mia!
Vita d'affanni stracca, sdegnosa,
Sempre incresciosa.

Par che un mïasma col rio fetore
Mi mozzi l' alito, m' ammorbi il core —
Il cor... serrato nel gran mistero
Del suo pensiero!

Che sempre palpita, che mai non langue,
Abbenchè gitti spruzzi di sangue!
Che spera ed ama — che del tormento
Non ha spavento!!!

Là... dove ferve la vita... e brilla
Giovine il mondo, dove sfavilla
Pompa di sole, dov' è melode,
Dove si gode...

Siccome un arido labbro a sorgente
S' accosta a bevere avidamente,
Spesso, bisogno là di slanciarsi,
D' inebriarsi

Sente il pensiero martirizzato,
Ma vasto ancora più del creato!
Il mio pensiero privo di riso...
Ma non ucciso!

E allora io penso, quando rapito
Nell' oceàno de l' infinito,
Festoso e libero volava a Dio
Il canto mio.

Quando tra i vortici d' allegra danza
Modulai l' inno della speranza;
Gustai del mondo le voluttà,
Gioie... beltà.

Penso al fragore di lauti prandi,
Al lampo, al cozzo d' itali brandi,
Al lieto crocchio di cari amici,
Ai dì felici...

Quando coi balsami di mille fiori
Suggea l' ebbrezza de' primi amori,
Candidi... come raggi di luna
Sulla laguna!

E penso ancora quando tranquilla
Chiudevo al sonno la mia pupilla,
Stanca di correre sul firmamento...
Che or vedo a stento.

A stento?.. a stento?.. oh no! chè il velo
Tutto m' avvolge dell' ampio cielo!
Ed ogni stella piove il sorriso
Del paradiso!

Oh... com' è bella questa collina
Che bacia il flutto de la marina!
Su questa vetta spesso salìa
La vergin mia.

Qui colse i fiori, quivi s'assise;
Qui la sua fede d' amor promise;
Qui un dì mi disse, più vaga e lieta:
— Canta, o poeta. —

Mari, riviere, monti, pianure,
Bianche casette tra le verzure,
A voi dimore d' eterno incanto
Sciolsi il mio canto.

Ma perchè tutte vi dileguate,
Come dal vento nubi cacciate?
Perchè fuggirmi ratto d' innante,
O poggi,... o piante?!...

Ahi! che favello?... che dissi?... Dio!
Arde una vampa nel cranio mio!
Folle! delira la tua ragione;
Questa è prigione!

Non vedi il muro di che sei cinto,
Ove lo squallido terrore è pinto? —
Odi lo strascico de la catena,
D' un uom che pena!

A cui la musica di chiavistelli,
Che aprono, serrano, porte, rastrelli,
Risponde... e l' eco di martellate
Su le ferrate.

Stolto! non senti che la tua corda
Al lungo gemito male s' accorda
Dell' infelice, che udì finita
Già la sua vita?

Se non ti macula verun delitto,
Se un odio ingiusto t' ha qui confitto,
Spera nel giorno della vendetta. —
Soffri... ed aspetta!

Altri innocenti soffrono ancora!
Altri han sofferto! — Verrà l' aurora
Che questa tenebra ti fugherà,
Per Dio... verrà!

E largo premio di gloria avrai,
Chè, senza colpa, soffristi assai:
Or via, da' prova di tua virtù, —
Soffri ancor più!!

O farfalletta, che su me t'aggiri
Aliando siccome intorno al fiore,
Forse ad udir venisti i miei sospiri
Qui dove impreca trambasciato il core?
Se tu vieni dal mondo de' viventi,
Dammi novella delle umane genti.

Dimmi se verde ancora è la pendice,
Il colle, il pian de la natal mia terra;
Dimmi se niuno pensa a me infelice,
Che l'orrore del carcere rinserra;
Dimmi quando l'aurora spunterà
De la mia, della patria libertà!

Oh! se potessi anch'io, qual te, spaziare
Là ne' campi dell'aria e della luce,
Tante leghe varcar vorrei di mare,
Quante le arene che nel grembo adduce.
Vorrei fuggir lontan... lontan... lontano...
Lungi dall'ombra di vestigio umano!

Oh te felice! che da niuno avvinta,
Della terra e del ciel bevi il sorriso;
Felice te, gentile variopinta,
Che più vicin ti adergi al paradiso;
Che t'addormi olezzante e rugiadosa
Su la conca del giglio e de la rosa!

Tu dell'alba che rompe imporporata
Libi le acquose perle tremolanti,
E su quelle ti specchi, carezzata
Dal bacio de le lievi aure fragranti,
E circonfusa di sereno lume
Batti nell'aria le argentate piume.

L'atomo de la polve anch' ei s'innalza
Ai raggi della lampada diurna!
Ed io che in petto chiudo un cor che balza,
Giaccio sepolto in questa taciturna
Stanza lugùbre d'ogni bene avara,
Come gelido frale entro una bara!

Addio farfalla!... e poi che m'è negato
Di seguirti nel mar de l'emisfero,
Deh! porta almeno a chi non m'ha obliato,
Un mio saluto, un bacio, od un pensiero;
Ed ove il vento di dolor sospira...
L'eco di questa mia povera lira!!!

Dalle carceri politiche di Bologna, 1851.

NOTA.

[1] Si allude ai gemiti di un uomo a cui fu letta la sentenza di morte, in una segreta attigua a quella dell'autore.

(Canto declamato dall' autore in Torino al Teatro Carignano la sera 22 giugno 1855, ed in Parigi ai Salons Erard, *21 giugno 1857.)*

UN LAMENTO.

—

Oh se un lamento in nota d'usignolo
Modular ti potessi, e nel mio canto
Tutto significar l'interno duolo!
GESSNER. *Aminta*, trad. di A. Maffei.

Un giorno sol non m'apparì ridente,
D'onde io sto, d'onde io passo, ove mi volgo
Trovo materia a divenir dolente.
SALVATOR ROSA, *Sat.* V.

.... Altro mai che tormento
Non provo; altro che fel non gusto mai.
O valle, o selva d'infiniti guai!
GIO. BATTISTA STROZZI.

Dio!.. Dio mio! Perchè quest'anima
Nata al raggio dell'amore,
Che si schiude all'inno vergine,
Come sboccia all'alba un fiore,
Vuoi che sempre grondi lagrime,
Nè mai rida in faccia a te?

Oh lo so, che pari al vermine,
Viver deggio un sol momento;
Che cessato questo battito,
Ogni affanno sarà spento;
Ma una stilla almen di gaudio
Tu donar potevi a me.

Che mi vale il forte palpito
E la vampa del pensiero,
Se mi struggo come fiaccola
Che ralluma un cimitero?
Se in un calle ognor di triboli
Sanguinando corre il piè?

Folle e vano è l' uom che stimasi
Di quest' orbe imperatore:
L' universo solo domina
Il fantasma del dolore!
Egli sol fra tutti gli esseri
Può chiamarsi eterno re.

Era meglio che una tenebra
Fosse tutta la natura,
Che le stelle non ridessero,
Quasi insulto a la sventura
Di chi nacque sol per vivere
Fra gli spini del dolor.

Entro il vallo de le lagrime
Lotta, o Dio, la mia ragione;
Ma le manca il vol dell' aquila
E la forza del leone:
La fasciasti tu di polvere...
Ne la polve nasce e muor.

Oh perchè non son la rondine
Che viaggia il firmamento?
Perchè mai non sono libero
Come l' onda e come il vento?
Fossi almen l' insetto lucido
Che lampeggia in mezzo ai fior!

Quale il fumo d' un comignolo
Che vanisce in lontananza,
Dall' incendio di quest' anima
Già dilegua la speranza !
Va', sirena ! col tuo cantico...
Non m' affascini più il cor !!

Umbria, 1851.

LA FANCIULLA ARTISTA.

—

O dolce il sembiante di giovin donzella —
Oh dolce il suo canto, la cara favella,
I vezzi che destan le gioje d'amor!

BYRON,
Canto marziale degli Albanesi,
trad. di G.-B. Niccolini.

Al cherubino simile
Nel riso e nel saluto,
Lontano in notte placida
Concento di liuto
Fu di sua voce il suon.

L. CARRER, *Il Sultano*.

Fanciulla magica,
Fanciulla bella,
Dall' occhio rutilo
Come una stella;

Dorata e morbida
La capigliera
T' ombreggia l' omero
Bianco di cera.

Il labbro tumido
Vince il rubino;
Hai l' aria lucida
D' un serafino.

La guancia or pallida,
Or colorita,
Dice che un palpito
Pieno di vita,

Ardente, indocile,
Vibra il tuo cor;
Dice che l' angelo
Sei dell' amor.

Già l'aere tacito
Di notte bruna,
Tingeva un candido
Raggio di luna.

D'antiche lapide
Sovra rottami,
Simili a cumulo
Di bianchi ossami,

Assiso stavami
Coll' occhio intento
Sempre nel limpido
Disco d'argento,

Al mesto incedere
Di quel pianeta,
Quando dell' etere
Sull' onda cheta

Tal' eco giunsemi
Di melodia,
Che ancora tremola
Nell' alma mia. —

Da labbro vergine
Partia una voce,
Agile, agile,
Lenta, veloce....

Sentiva correre
Quindi una mano
Sovra d' un cembalo
Oltramontano.

Oh! quella musica!...
Ma il cor non sa
Ridir de' serati
Le voluttà!

Sì... sì ! l' armonica
Fata eri tu....
Ah, tu sei l'angelo
De la virtù ! –

Con la caligine
Più fitta e nera,
Più malinconica
Cade una sera.

A tormi il tedio
Pesante ed atro,
Che l' alma ingombrami,
Volo in teatro.

E là, sospintomi
Ne la platea,
Che già nell' ansia
Tutta fervea,

Dai palchi ridere
Cento vezzose,
Come i garofani,
Come le rose,

Veggo. — A le tepide
Aure raggianti
Gli arcani affidano
Dei cori amanti;

E tutte spiegano
La lor beltà,
La pompa insolita,
L' ilarità.

Ma, a tante Veneri
Nessun saluto
Dà il cor ; non palpita,
Per esse è muto.

Più intenso fremito
Ciascun rivela....
S' ascolta un plauso;
S' alza la tela.

Ecco nel vortice
D' una visione
Lucida, eterea,
La mia ragione.

Entro una nuvola
Di puro incenso
S' infiamma, s' agita
Ogni mio senso.

D' ebbrezza insolita
Larga una piena
Corre, precipita
Di vena in vena.

Non ha il mio povero
Carme un accento
Che possa esprimerti
Quello che io sento.

Se il labbro schiuderti
Veggo al sorriso,
Bevo il tripudio
Del paradiso;

Se la mestizia
Pingi, o il dolore,
Tosto una lagrima
M' esce dal core.

Oh Dio ! qual fascino
D' amor sei tu....!
Ah tu sei l' angelo
De la virtù ! ! !

Dalle sponde del Tinna, 1851.

L' ARPEGGIATRICE.

—

Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira
Parrebbe nube che squarciata tuona
Comparata al sonar di quella lira.
Dante, *Par.*, Canto XXIII.

Vibra coll' agili
Dita le corde dell' eburnea lira,
E in mille vaghi errori
L' aere agitato inonda
Soavità d' armonici tremori,
E ineffabil dolcezza all' alme ispira.
Dryden.

Arpa, sol' usa a sciogliere
L' inno del sentimento,
Anche una volta intuonami
Lieve un gentil concento.
Salis, *Addio all' arpa.*

O donna, tu vinci coll' onda sonora
Che versan le corde dell' arpa fremente,
Il carme del vate che canta l' aurora,
La fascia sanguigna del sole morente,
Le tinte più vive degli archibaleni,
Le curve stellate di cieli sereni,
Il fiato che spira dal niveo giacinto,
Il verde d' un clivo di rose dipinto,
Un raggio piovente dal disco lunar
Nel seno d' un lago, sul grembo del mar.

E quando le note dell' arpa dorata,
Che moduli ognora con novo portento,
Mi cercan le vene siccome fatata,
Notturna melode che naviga il vento,
O come la voce d' allegra campana
Che corre lontana,... lontana,... lontana....
Rapita in un mare di tanta armonia,
Raggiante di gioja quest' anima mia,
Lasciando a la polve di polvere il vel,
Viaggia.... viaggia su i calli del ciel.

E simil dell' alba a perla che cade
Ne' lembi soffusi d' un povero fiore,
La stilla del gaudio, che tutto m' invade,
Dall' umido ciglio rigronda sul core.
Ah cessa !... deh cessa !... nell' ansio mio petto
Tant' onda non cape di tanto diletto.
L' ebrezza di un angelo è questa ; nè mai
Melode sì pura nel mondo sognai !
È d' essa al paraggio il suon di mia cetra
Un rustico suono stridente per l' etra. —

Dalle falde del Subasio, 1852.

A DUE SPOSI UMBRI.

Come annoso licor Lieo vi mesce,
Tale amore a voi mesca eterna gioja.
Parini, *Il Mezzogiorno.*

Torre a buon padre aggrada
Da ricca destra un nappo ove germoglia
Di Bacco la dolcissima rugiada;
E liba ei primo, e il cede
A giovinetto genero gradito;
Poscia di soglia in soglia
Oltrepassar si vede
La bella tazza d'oro,
Cima del suo tesoro,
E onor n'hanno i congiunti e il gran convito,
Perchè beato il florido marito
Chiaman con lieti auspicj
Pel concorde Imeneo gli accolti amici.
Pindaro, Ode VII, a Diagora di Rodi,
traduzione di G. Borghi.

Or che natura de la più pomposa
Variopinta, gentil veste s'ammanta,
E col sorriso di vergine sposa
Desta le gioie dell'amor che canta,
E la curva de'cieli maestosa
Brilla di nova luce tuttaquanta,
Beato è quei che vivamente in core,
Sente echeggiarsi un'armonia d'amore.

E voi beati adunque, o giovinetti,
Che sul calle fiorito ancor degli anni
Rinverginate l'alma negli affetti
Che han gioje pure e consolati affanni;
Ed or che siete in sacro nodo stretti
Cui scior non ponno gli uomini tiranni,
Deh! benedite la nuzial corona,
Che gli angioli intrecciâr, che Dio vi dona.

Al connubio di voi pronubo è il Cielo
E la casta de' fior vaga famiglia;
La Fè, velata di candido velo,
Che virtute d'amor solo consiglia.
Come rosa che sboccia in su lo stelo
E la corolla sua spande vermiglia,
Così leggiadra a voi cresca una prole
Vigorita all'ardor d'italo sole.

Nè sol leggiadra, chè beltate in terra
Dura ancor men dell'usurpata gloria;
Ma ricca dell'ingegno che non erra,
Che vanta ad ogni lotta una vittoria,
E non cessando da la nobil guerra,
Una pagina segna nella storia...
E . . . .
. . . .

Ma a che vi trattengo?... già ferve, già fuma
La mensa festosa ridente di fior;
Nei peccheri colmi già s'alza la spuma
Del biondo, del bianco, del rosso licor.

O sposi, cui brilla la vita gioconda,
Sedete al convito che Imene imbandì;
La mensa nuziale d'ebrezze è feconda,
Fruite il beato connubio così.

Di rose e corimbi la chioma contesta,
Sbramate la sete del fervido amor
Nei dolci riposi che Imene v' appresta,
Nel biondo, nel bianco, nel rosso licor.

Vedete — già come schierate in battaglia
Con senno maestro son fiale e bicchier!
E come è gremita la bianca tovaglia
Di cento bottiglie di vino stranier!

Su via,... che tardate?... Sedete al convito —
Brillate de' nappi tra il cozzo e 'l fulgor;
Versate nei nappi l' umore gradito....
Del biondo, del bianco, del rosso licor.

Versate, versate. — La gota vermiglia
Qual vivo cinâbro natura vi fè,
Se mai si scolora.... l' amica bottiglia
Daravvi la tinta che quella perdè.

Se poi la crudele discordia talora
Tentasse rapirvi la pace del cor,
Si formi di pace bell' Iride allora
Col biondo, col bianco, col rosso licor.

L' umor dei racemi, che allieta il pensiero,
All' umili nozze di Cana mancò;
E Dio, de' portenti facendo il primiero,
L' umor delle fonti in vino cangiò.

Al vostro banchetto quest' oggi innovare
L' antico prodigio non chieggo al Signor,
Ma sol che l' ambrosia vi faccia libare
Nel biondo, nel bianco, nel rosso licor.

Così, da celeste bevanda nudriti,
Al talamo lieto ciascun salirà,
E i vostri sponsali saranno compiti,
E il bacio d' amore più caldo sarà.

Evviva il tripudio d' un giorno nuziale...!
De' giovani sposi evviva l'ardor..,!
Evviva la spuma, che bolle, che sale...,
Del biondo, del bianco, del rosso licor ! !

Dalle rive del Topino, 1852.

A GENOVA.

— Chi ti vede e di te non s' innamora,
Alma città?

BERNARDO CAPPELLO.

Bella su la marina
L' alma città di Giano
Si mostra ancor, benchè non più regina.
A crescerle più fama
Che le ricchezze immense
E le sue de' suoi gioghi emule moli,
Onde ognun la superba ancor la chiama,
Fra i tanti grandi suoi.... bastan due soli.

PIETRO GIANNONE, *Le Rimembranze.*

Quando ti vidi, o Genova,
Cinta dai bracci delle due riviere,
Che di profumi un nugolo
Perennemente levano alle sfere,
Dissi, rapito da la tua beltà,
« La regina tu sei delle città. »

Gli aerei pinnacoli
De' tuoi palagi sfidano le stelle;
I mille tuoi piroscafi
De l' aquatile abisso le procelle;
E sfida il marmo che ti fascia, o forte,
La potenza del tempo e de la morte.

Ti vidi dall' oceano
Nel bacio dell' azzurra onda tranquilla;
Di un monticel dal vertice
Lanciai su te l'avida mia pupilla,
E da la balza di petroso calle,
E da la conca di fiorita valle.

Dappertutto pareami
T' illuminasse un sol di paradiso!
Bella se volgi gli omeri,
Bella se mostri de la faccia il riso,
O tinta nel color de la marina,
Oppur nel verde d' ogni tua collina.

Della gentil Penisola
Certo tu sei la più superba figlia.
Non ha di luce un atomo
L' occhio che corre senza meraviglia
Sul capo adorno de' la tua lavagna,
E sul piè cui la glauca onda ti bagna.

Addio, Nereide italica;
Ovunque un' orma stamperà il mio piede,
Avrò dolce memoria
Di te che sei d' alte virtuti erede;
Onde ancor t' arde in petto la scintilla
Che il cor di Doria accese e di Balilla. —

Dalle rive del Bisagno, 1853.

IL NORD E L' ORIENTE

NEL 1853.

—

Repente tempesta
Oriental turbò sì l'aere e l'onde.
PETRARCA.

Fisso a tutti è il suo fato: un solo istante
Chiude di mille età le sorti ignote.
NICCOLINI.

Su i flutti là del Bosforo
Una meteora truce
Da la sua curva empirea
Piovve sanguigna luce! —
D' un' oste formidabile
Ora quel mar riflette,
Quai lampi di saette,
I centomila acciar.

Ma perchè stanno immobili
Tanti destrieri e fanti?
Se la battaglia anelano,
Perchè non vanno innanti?
Dalle lor facce sfolgora
Il vampo dell' ardire;
Fa'dunque un cenno, o Sire,
E li vedrai pugnar.

O Sire di Bisanzio,
Sull' irruente Scita
Rota l' inflessa sciabola
E troncagli la vita!
A lui d' innanzi sventoli
La tua lunata insegna:
L' aura, di ciance pregna,
Squarci de' bronzi il tuon.

Di che paventi? Il numero
Mai non paventa il forte;
I tuoi guerrier non temano
L' artiglio de la morte,
Come il Cosacco rubido,
Tutto di gel fasciato,
Col fronte deturpato
Dal marchio di ladron.

Mostra il vigor belligero
Che ancor ne' polsi bolle
Dell' Ottoman, cui fievole
Chiama l' Europa e molle;
E sol leggiadro artefice
Di deliziosi emblemi,
Di profumati haremi,
Di soffici origlier.

Prova, per Dio! che torpida
L' alma non hanno i tuoi;
Che su rabeschi sciamiti
Non dormon più gli eroi;
Che chi suggea col bacio
A le sue belle il fiato...
Sa bere pur, soldato,
Il sangue a lo stranier!

Affoga nel Danubio
    Questo cosacco sciame,
    Che su le terre floride
    Viene a sbramar la fame!
    E tra quell' onde veggasi,
    Tutta di sangue intrisa,
    La sua pilosa assisa
    Stracciata galleggiar.

Ah! non fia mai che il despota
    Della contrada algente
    Veng' a scaldarsi ai tepidi
    Soli de l' oriente!
    Siccome falda nivea
    Strugge la siria vampa,
    Strugga, ove il Russo accampa,
    Il monsulmano acciar.

Che se il polacco e l' ungaro
    E l'italo cavallo
    Calpesteran la polvere
    Del tuo guerresco vallo,
    Indarno la bicipite
    Settentrional grifagna
    Su la fatal campagna
    Col Russo volerà.

Indarno si! Tre vergini,
    Unite in una speme,
    Della vendetta il cantico
    Hanno intonato insieme;
    E questa bella triade
    Sempre dal Nord oppressa,
    Simile a lïonessa
    Sul Norte piomberà.

Come la zampa ferrea
Batte sull' aia il grano,
Batte la verga teutona
Il seme di Legnano!
Nel sangue ognor de' martiri
La scure si colora,
E invan tu speri un' ora
Non tinta di terror.

E voi, che amate spegnere
La bellicosa face,
Voi, che ci urlate agli omeri
Pace, mai sempre, pace...
Perchè, vili! non vomita
La guerra a voi l'argento,
Ma solo lo spavento
Ed il cruento umor;

Voi, non udite il gemito
De' miseri fratelli,
Che con le facce livide,
Dai luridi cancelli
Degl' infamati ergastoli
A voi chiedono aita...
E la vendetta ardita,
E un moto di furor.

È lungo omai lo spasimo
Che ferve ne le vene
A questa bella Italia
Contusa da catene;
Ed or che ad essa mostrasi
Di nova speme un raggio,
Corcata nel servaggio
Voi la volete ancor?

Dai monti ai mari è un palpito
Di patrio amor, di guerra;
Per tutta Europa è un fremito
Che fa tremar la terra;
La terra, ahi, troppo gravida
Di schiavi e di tiranni,
Di gemiti e di affanni,
Di colpe e di viltà!

Come l'elettro s'agita
Chiuso a la nube in grembo,
E poi da quella erompesi
E discatena il nembo,
Così nel cor dei popoli
Serpeggia un moto arcano,
Che come l'oragano
Tremendo scoppierà.

Non esultate, o despoti,
Su le prostrate genti!
Niuno conosce il volgere
Di questi umani eventi!
Che se più volte il nugolo
Sfumò sull'orizzonte,
Assai più volte, pronte
Tempeste suscitò.

Non vi accorate, o popoli,
Sotto la ria sciagura!
Spesso, anche in ciel non torbido,
La folgor si matura!
Ecco, già scoppia.... e vindice
Sul capo ai rei si scaglia...
Un urlo di battaglia
Per tutti liti errò.

Avanti, eroi del Bosforo —
Ogni dimora in bando!
D' Europa i fati pesano
Tutti sul vostro brando!
Guai! se la lama frangesi
Ne la marzial bufera! —
Ci piomberia più nera
La notte del dolor.

E tu, signor di Tracia,
Non ti mostrar codardo;
All' aggiogata Ellenia
Ridona il suo stendardo;
E dell' oblio ne' vortici
Quel classico paese
Degli avi tuoi l' offese
Gitterà forse allor.

Il regno de le tenebre
Pensa che Dio non vuole
Là dove hai tu l' imperio,
Ed ha la culla il sole:
Nè a la cavalla sarmata
Di coricarsi mai
In mezzo a' tuoi rosai
Concedere vorrà.

Se aneli il viver libero,
Frangi l' altrui catena;
In oriente surgere
Fa' l' aurora serena
Di civiltate: dissipa
Del Norte il nembo oscuro,
E il secolo venturo,
Ancor t' onorerà.

Terribil Dio! che piovere
Sul capo ognor ne fai,
Più che stille di gaudio,
Onda d'immensi guai,
Soccorri a noi; precipita
Dal soglio i violenti,
O come fumo ai venti
Sperdi l' umanità!!

Sperdi... o il sonante oceano
Dal cavernoso fondo,
Del tuo divieto immemore,
S' alzi ed anneghi il mondo!
Così di tanti martiri
Il lagno indefinito....
A la bestemmia unito
Più a te non salirà!!!

Dalle rive del Bisagno, 1853.

(Canto declamato dall' autore al Teatro Carlo Felice di **Genova** *nell'autunno 1853.)*

A CARLOTTA.

DALLA TERRA D' ESIGLIO.

. . . . . . Perdona
Dell' incauto mio cor l'ultimo sfogo:
Tua virtù mi soccorre.
V. Monti.

E senza affanni
Lietissim' anni
Vegga passar.
L. Bondi.

Tu, che all' amaro calice
De lunghi miei tormenti,
Spesso mescesti il balsamo
D' affettuosi accenti,
Non ti doler, se l' aure
D' un' altra mia canzona
L' eco ti portan flebile:
Così nel cor mi suona!

Care e dolenti immagini
Riedono al pensier mio,
Oggi che i dì rammemoro
Spenti nel suol natìo;
E quando l' alma indocile,
Ricca di caldo affetto,
S' inebriò nell' aule
Dell' ospital tuo tetto.

Quanta luce di gloria
Al mio pensier correa!
Di che gagliardi palpiti
Il giovin cor battea,
Allor che dentro l'anima
Compiuta mi discese
La radiante immagine
Del mio gentil paese!

Più nol vedrò! — Precipita
Già questa vita al fine,
Sebbene ancor non piovvero
Le nevi in sul mio crine:
Tutto quaggiù dissolvesi,
Tutto quaggiù si strugge,
E il riso del tripudio
Come saetta fugge.

Godi, ò diletta, il celere
Gaudio del dì presente;
Forse doman sì fulgido
Non romperà all' oriente;
Ma questo dì che sfolgora
Per te di gaia festa,
Più conturbar non voglio
Colla parola mesta.

Godi, o diletta! l'alito
Di molle età codarda,
Ché l'abbiettezza venera,
E la virtù non guarda,
Non spiri, e in mezzo all' orrida
Nequizia delle genti
Sei come un fior sul calamo
Che non piegaro i venti.

Ogni virtù più splendida
Racchiusa è nel tuo petto,
Hai per chi soffre un gemito,
Per chi t' ama un affetto;
E la tua man benefica
A rasciugar si stende
Fin la nascosa lacrima
Che il mondo non comprende!!

Torino, 1854.

LA PAGINA D' UN ALBUM.

Sur cette page blanche, où mes vers vont éclore,
Qu'un regard quelquefois ramène votre cœur !
LAMARTINE.

Ero pura ed ero candida
Come neve e come luna;
Mi baciò la penna ferrea,
Feci anch'io la faccia bruna;
Ma se bella di candore
Ero cosa senza vita,
Sono un palpito d' amore
Or di sillabe vestita.

Ero pura, ma niun ciglio
Sul mio volto si chinava;
Somigliavo ad una vergine,
Ma nessuno a me pensava:
Come l' alito divino
Soffiò l' anima alla creta,
Fe' cangiare il mio destino
La scintilla del poeta.

Ei di pochi fiori cingere
Volle un serto alla mia testa;
Del color delle sue immagini
Tinger volle la mia vesta;
Di novella melodia
Volle un'aura in me trasfusa;
Muta pagina ero pria....
Or son l'eco di una musa.

Torino, 1855.

E TU CHE DARESTI A ME?

Si j'étais l'oiseau qui passe....
VICTOR HUGO.

Ma, se mia povertà non può donarti
Cosa che in te non sia più bella e dolce,
Me medesmo ti dono.....
TASSO, *Aminta*.

Se io fossi lo squamigero
De la conca marina abitator,
In fondo a lei raccogliere
La gemma del più vivido fulgor
Vorrei, mia cara, per donarla a te....
E tu che — daresti a me?

Se io fossi la mellifera
Pecchia che vola e ronza in grembo ai fior,
O farfalletta, suggere
Io vorrei a tutti il più soave umor,
E gioiosa deporlo in seno a te....
E tu che — daresti a me?

Se io fossi la crisalide
Chiusa dentro la sua casetta d'or,
Vorrei tesserti un serico
Fil che vincesse del dì lo splendor,
Donde un bel drappo si facesse a te....
E tu che — daresti a me?

Se io avessi il vol dell' aquila,
Vorrei rubare l' argentato vel
A la più bella nuvola,
Quando veleggia tacita pel ciel,
E poi quel velo avvolgerlo su te....
E tu che — daresti a me?

Se io fossi la più fulgida
Stella che ride nell' empireo mar,
Su la tua casta immagine
Tutta vorrei la luce mia versar,
Onde ogni sguardo si volgesse a te....
E tu che — daresti a me?

Se io fossi un ente etereo,
Un' alata sostanza.... un cherubin,
La luminosa aureola
Vorrei strapparmi dall' aurato crin,
E poi girarla su la fronte a te....
E tu che — daresti a me?

Se del divino artefice
L' onnipotenza avessi un giorno sol,
Un orbe più mirifico
Crear vorrei di questo nostro suol,
Ed in quell' orbe vivere con te....
E tu che — daresti a me?

Se io fossi....ahi !...qual delirio !
Verme come altri sovra il fango io son,
Ed altro che una lagrima
Darti non posso, e di mia lira il suon;
Ma se questo piacesse un poco a te....
Ah di?...Che daresti a me?

Dalle rive della Dora, 1856.

GLI ITALIANI IN CRIMEA.

E dove suona
Della vittoria il grido e i generosi
Al campo invita dell' onor, chi puote
Dubitar che d' Italia anco gli eroi
Non accorrano pronti?

PIRKER.

I.

De le battaglie i bronzi, in Orïente
L' etere acceso di rosata luce
Con terribile rombo da più lune
Squarciavan fulminando; e per la limpida
Di quel magico cielo ampia distesa,
Salìa commisto ai nugoli vampanti
Ed all' urlo che uscia da quelle orrende
Mille bocche di morte, un suon più orrendo
Di varie voci e di favelle stranie,
Querule, acute, forti, aspre, rabbiose,
Disperate, tremende: e a far più truce
Tanta giostra di sangue, e quel diffuso
Fragor d' inferno, il rantolo e 'l fetore
S' unian de' prodi battaglier, che il livido
Morbo del Gange inesoratamente
Involava alle pugne. — Oh! ma la Gloria

In più leggiadra e più lucente vesta,
Di sorriso immortal tutta raggiante
Colà regnava; e a lei d'accanto assiso,
D'ampie fronde di quercia avvolto il crine,
In un seggio sublime il Dio de' forti.
Allor dai labbri, e più dal core ardito
Del vostro duce, o italici campioni,
Cotesti accenti uscîr, che gli dettàro
Le due divinità.
« — Fior di gagliardi,
» L'aura a spirare de' trionfi avvezzi,
» A voi non lice di languir tra questi
» Ghiacci dell'alpe ora che fiero, immenso
» Grido di guerra così forte echeggia
» Negli orecchi del mondo. Ahi! più le vene
» Pallido il sole sotto cui nasceste,
» Di vigore non v'empie: salutarlo
» Dobbiamo or là dove ogni dì si leva
» Da' suoi letti di rose e di zaffiro,
» Con pompa maestosa, e più saetta
» Limpidi i raggi suoi questo superbo
» Re della luce, che la luce sdegna
» Si fisi in lui de la pupilla umana.
» Onta al guerrier che in cittadine coltri
» Adagiare i suoi lombi or non rifiuta!
» Onta perenne! — Là.... sotto le curve
» Tende de' campi, fia più dolce il sonno
» Fra marzïali musiche dormito
» Dei ripercossi acciari, e dell'acuto
» Fischio de' piombi. Là tosto si voli:
» Dove regna la morte è nostra vita! —
Quale di tromba squillo entra nell'ossa
A' bellici cavalli, irrequïeti,
Che, come invasi da furor, la terra

Rapidamente scalzano con l' ugna,
E spumeggiando ed annitrendo fiutano
L' etere risonante, queste note
Rimbombaro così d' ogni guerriero
Nel cor bollente; onde balzò per l' aura
Un fremito di pugna, e la canzone
Fu cantata di guerra, alto levando
Gli affilati metalli e quell' istesse
Lance, che un giorno maculato avea
De la bestia grifagna il lercio sangue.

II.

Quasi a frenare gl' impeti del core
Che batteva di gloria, al sen premeste
Subitamente le lucenti canne,
Itali prodi, e allor dato l' addio
Ai flutti de la Dora e al maëstoso
Superbo re dell' itale correnti;
» Bella Italia, diceste, oh non versare
» Le amare stille del dolor pel nostro
» Dipartire da te! Nullo conforto
» Darti d' appresso or ne concede il fato;
» Troppe son le catene onde sei cinta;
» Nè il valor nostro solo, o il nostro ardire,
» Frangere le potrebbe: invan le scuoti
» Su i graniti del mare ove distendi
» Il tuo piè sanguinoso, che profonde
» Stampava un dì sul mondo orme di gloria.
» È sordo il mar alle querele tue,
» Come la terra! anzi co' suoi ruggiti
» Disperde il suono de le tue catene.
» Però sul capo tuo, bella infelice,

» Chè come in candidissimo sudario
» Mesta riposi tra le nevi alpine
» (Forse così per dimostrare a quanti
» Ti vorrebbero spenta, che nemmeno....
» Nemmen le nevi spegnere in te ponno
» La scintilla di Dio), su quel tuo capo
» Un' onta pesa e una calunnia infame;
» E sol col nostro sangue, e là sui flutti
» Solo del negro mar, ch' una sì grande
» Terribile procella or tramesta,
» Lavar possiam quest' onta, ed il pugnale
» Frangere alfin de la calunnia antica,
» Su i sassi della Tauride. — Oh! il giuriamo....
» E il giuriamo pel tuo lungo martirio!
» Che se la sorte volgerà tiranna,
» Nè fia più a noi di ritornar concesso
» A specchiarci nel tuo casto sorriso,
» Oh non pianger perciò; non accorarti,
» Chè moriremo col tuo nome in bocca
» Insieme a quel di Dio.
— Però da speme
» L' alma è nudrita di temprar le daghe
» Dov' è più larga la straniera vena:
» E allor col braccio più possente e destro
» E invigorito ne' guerreschi ludi,
» Ricingendoti i lombi, o madre mia,
» Ciascun di noi ti griderà col raggio
» De l' orgoglio sul volto e il core in festa,
» O madre mia, la bella fronte adergi,
» Fiuta l' aure del ciel.... sei vendicata!
» Ah perchè quella rea voce bugiarda
» Più non t' assorda, che nel forte pugno,
» Che un dì serrò dell' universo i fati,
» L' acciar vacilla? Eh sì che or si vedrebbe

» Se profondo s' infigge entro ogni petto.
» Frattanto, o cara, a le tue belle chiome
» Che del cipresso la lugùbre fronda
» Da gran tempo fa triste, questo verde
» Ramo d' alloro intreccia ; lo cogliemmo
» Per te tra i mille fior dell' Oriente;
» E quando squillerà la gran campana
» Del tuo riscatto.... oh allor conoscerai
» Che non invano li tignemmo in rosso.
» — Impotenti desiri e inani voti,
» Fanciullesche speranze e stolti vanti,
» Sillabe tutte che si porta il vento
» Italiani, son queste. — Ogni avversario
» Di nostre sorti così prorompea,
» E biecamente con orrendo ghigno,
» Che simile scoppiò forse dai labbri
» Dell' angelo caduto, allor che vana
» Vide la possa sua col paradiso.

III.

Intanto un venticel timidamente
Sovra liguri antenne iva scherzando
Come se fosse un sospiro d' amante;
E le baciava, e parea lor dicesse
In quel bacio d' amor: « Andate liete,
» Correte pure tranquille su questa
» Liquida plaga; in furia d' aquilone
» Non cangerommi mai finchè portate
» Tanto tesor d' Italia. »
Il sol più bello
Allegramente i suoi raggi dorati
Battea su le verdastre onde marine,

E quel variato giocar de la luce
Coi tremoli smeraldi, avea sembiante
D' una danza di stelle in mezzo al mare.
Ah! del vostro trionfo era presaga
La natura pur anco, o miei gagliardi!
Ma de' sardi guerrier già son gremiti
Gli oscillanti navilii; e con i flutti
Mormora, come del suo peso altera,
La macchina di Caus,[1] cui 'l mondo vile,
A ricambio del suo trovato eccelso,
Il carcere donò, simile al mesto
Cantore di Goffredo, e come a lui
Lo stigma di demente.
In questa terra,
Che ognor del pianto la rugiada irriga,
Ecco gli allori che raccoglie il genio!

IV.

Addio fratelli! L' itala bandiera
Che festeggia co' venti affissa ai pini,
Da lunga età su tutti i mari è avvezza
A spiegar l' ali sue tricolorate.
Non v' è pupilla di remota gente
Che veduta non l' abbia; or come fida
Compagna antica essa con voi viaggi;
Come luce di stella essa vi guidi.
Ma perchè mai così lugubre metro
Di pianto femminil rompe il tripudio
De la canzon di guerra? Or questo è dunque
L' addio della speranza? Ai vostri cari
Tale conforto or date? È stolto il pianto,
Vano il gemito qui. Confusi entrambi

Van con l' onde del mare e co' suoi fiotti.
Or via, cessate. — Le dolenti note
Forza non hanno a tramutar gli eventi!
Le palme alto levate, le battete
Con strepito di festa; i bianchi lini
Agitate nell' aëre commosso
Dai loro evviva e dall' armonic' onda
De' musici metalli. — Ma che? Indarno
Cerchi la gioia ne' materni volti:
La cercheresti invan sotto la curva
Di quelle vaghe ciglia, ove sì ardente
Guizza il lampo d' amor. —
Assai di questi
Angeli di pietà chiudono in core
Un funeral presagio.... e n' hanno d' onde;
Chè molte vite mieterà la morte!
Ecco, già mosse la fumante nave;
Ecco, è già lungi — e striscia e romba e fugge
Come saetta per l' ondose vie; —
Solo un saluto ancora.... e si dilegua.—
Anch' un estremo sguardo.... è dileguata.
— Rammentatevi, o forti, il vostro giuro! —
Ma qual impeto arcano è questo mai
Che il cor mi stringe e ne fa uscire il pianto,
Ora che quelle gigantesche moli
Mi fuggiro d' innanzi? Eppur fuggita
Io non veggo così l' itala speme;
Eppur simile all' infocate nubi,
Che con buffi precipiti da quelle
Gole ferrigne uscian, svanir non veggo,
Qual mireria chi a la virtù discrede,
I tuoi sogni di gloria, o patria mia!

V.

Tramontan soli e lune, e palpitanti
Stanno i pietosi per le care vite:
Non un sospir di vento orientale
Reca un sospiro da quei petti uscito.
D'onde si parte mai questo silenzio
Se non dai regni de la morte? Eppure
L'itala insegna e la sabauda croce
Sono all'asta ravvolte, e non ancora
Furo agitate tra i vapor che soffiano
I campi dell'eccidio. —
Ah.... non m'inganno!
Già la morte lanciò fuor della terra
Molti prodi guerrier. Questa tiranna
Senza punto stampare orma di sangue,
Senza farsi incontrar, d'onde vien essa?
O qual ignota formidabil mano,
Gran Dio! la scaglia? Ahi! che l'orrendo mostro
Cui lessore [2] fatal diede la culla,
Già divorò le più robuste vite
E le più care!
Oh maledetto il giorno
Che abbandonaste le materne rive!
Oh maledetta questa inesorata
Legge di sangue, oh maledetta sempre
Questa legge del fato, e legge umana! —
Era pur meglio soffocata in cuna
La vostra prole, itale madri, aveste,
O infranta alle pareti, anzi che a tanto
Strazio serbarla, ed agonia sì vile,
E inonorata morte: era pur meglio

Spirasse in ceppi sotto il ciel natìo,
(Se questa fosse ancor terra di schiavi)
Che libera colà dove non puote
Giugner la vostra aita, e consolarle
Con un bacio d'amor tanto tormento.
E dato ancor che le bollenti vite
Lanciasser là, dove più fitta s'erge
Una siepe di brandi, oh qual mai gloria
N'avrebber elli? A qual immenso Dio
Immolate l'avrieno? Oh mal colorasi
Del caro sangue la straniera zolla!
Qui per la nostra infortunata patria
Sacro è versarlo, ed a lei solo il braccio
Consecrar si dovria. —
Queste, e mill' altre
Voci di sdegno, di querela e pianto,
E di pietade e disperato amore,
E di acerba rampogna e acerbo affanno,
Dai labbri uscian di chi vedea sì crudo
Quel fantasma di morbo in lidi estrani
Mieter le vite, e con la lunga falce
I ferri soverchiar de le battaglie.

VI.

— Pace intanto, o miei prodi, a cui fortuna
Negò la gloria di mandar confuso
Il vostro prezioso alito estremo
In mezzo al fumo de' tonanti bronzi.
Pace anche a voi, che coll' acciar nel pugno,
Coll' ira in core e la minaccia in volto
Sotto cadeste all' inimico acciaro.
Requie a tutti, o fratelli! Consolate

Dal divo segno dell' uman riscatto
Son però le vostr' ossa; e poichè il fato
Sovra quell' ossa gelide, la mia
Lagrima calda non vuole che piova,
Nè che un cipresso le conforti, o un fiore
Cresciuto al lume de le patrie stelle,
Non isdegnate almen che a voi discenda
A raddolcire il sempiterno sonno
L' eco pietosa della mia canzone. —

VII.

Mille d' innanzi ad un fuggian, qual paglie
All' impeto del vento.
— Herrera, *Inno per la vittoria di Lepanto.*

Ma quel drappello di guerrier che irrompe
Su le torme cosacche, come l' onda
Gonfia dall' ira pel flagel dei venti
Le scogliere flagella, e in campo rosso
Una candida croce agita all' aria
Tinta di fumo e polve e martellata
Da un fragor di bufera, oh! chi lo spinge?
Vedi tu là come terribilmente,
Qual morta foglia cui mulina il vento,
Rota veloce la sua calda lama
Che gitta lampi e sangue, e sovra i mille
E mille crani fulmina rombando
Più che dardo scoccato? — Oh come i tanti
Prodi s' appellan che cacciando vanno
De la Cernaja nell' angusta valle
Dai covi antichi la vellosa belva?

Sempre racceso da un desio di gloria
Arde in que' petti generosi il core,
Più che la vampa fragorosa e spessa
Dei lor moschetti! —
— Ecco, rotta... dispersa
Hanno già quella schiera — ecco già l' oste
Poderosa, superba e tracotante
Rapidamente le calcagna batte
In su la polve del suo sangue lorda.
— Oh! il nome vostro... il nome vostro, o forti!
Vo' consegnarlo a la gloriosa pagina
Che racconta il valore, e non cancella
Ira di tempi.
— Vittoria!... vittoria! —
Che intesi mai?... che intesi mai?... gran Dio!
De' subalpini eroi questa è la voce;
Questo suon di trionfo è pronunciato
Colla lingua di Dante. —
Osanna, osanna
A Te che muovi col tuo soffio i mondi!
L'onta de la mia patria è già lavata.

VIII.

Onore eterno a voi! Non fia giammai
Che ne' vortici suoi l' oblio travolga
Tanta virtù guerriera.
È ver, per questa
Terra d' Ausonia cui feconda il pianto
Voi non pugnaste, ma d' Ausonia i fati
Meno avversi rendeste; ed il codardo
Straniero oltraggio che su lei pesava
Rintuzzaste col ferro. Innanzi al mondo,

Come quando del mondo era regina
Or più superba leverà la fronte
Che d'Oriënte fe' un allòr più bella.

IX.

Siccome inquïete — brillanti fiammelle,
Sull'arco de' cieli — tremavan le stelle:
Il fiotto distinto — s'udiva del Po.
Che avvenne? De' flutti — chi vince il rumore?
Cotanto degli astri — sorriso e splendore
Qual rapido buffo — di nebbia velò?

La mole che sfida — la furia de' venti,
Che ratta divora — lo spazio e i momenti,
Su i solchi di ferro — già grave ristà.
Racchiude nel grembo — di Micca i nepotí
Tornati d'Oriente — dai lidi remoti,
Discendon... ti sveglia — Taurina città.

Altrove il silenzio — già volse le piante
Insiem della notte — coll'ombra gigante,
Chè un suono di gaudio — per tutto s'udì.
E, come per forza — di nova magìa,
Di mille doppieri — rifulse ogni via;
Dì luce una pompa — per tutto apparì.

Oh no, non ti destino — i gridi festosi,
Fanciulla leggiadra, — dai blandi riposi;
Prosegui a dormire — sul molle origlier.
Oh fosse egli eterno — quel sogno di rose,
Che il vergine amore — nel sonno compose!
Non torna cogli altri — il tuo bersaglier.

Lanciossi nel turbo — di fiera tenzone
Coll' impeto ardente — di giovin leone,
D' un manto di gloria — si volle coprir.
E mentre col fischio — di piombi roventi
Mandava il tuo nome — sull' ala de' venti
Ei cadde gelato sul ponte Traktir ! [3]

X.

Oh beata fra tante donzelle,
Oh beata la ninfa che vede
Fra quei prodi l'amante che riede
Tutto sparso di nobil sudor!
ROSSETTI.

Presto, l'etere risuoni
D' altri viva più frementi !
Altri tornano campioni
Dalla terra dei cimenti :
Ecco il nerbo de' gagliardi
Che grand' oste non temea :
Viva gl' itali stendardi,
Viva i prodi di Crimea !

Dal tugurio e dal palazzo
Fuori il drappo tricolore ;
Davanzale senz' arazzo
Non vi sia, nè senza fiore :
Han mostrato allo straniero
Quanto l'Italo valea :
Viva l' italo guerriero,
Viva i prodi di Crimea !

Egli è ver ch' è ognun tornato
Con la faccia adusta e bruna,
Ma non è bravo soldato
Chi al rigor de la fortuna
Mai non resse, e in fier cimento
La sua vita non ponea:
Viva l' italo ardimento,
Viva i prodi di Crimea!

Fiori e lauri, lauri e fiori
Sù le acute baionette,
Sul cappel de' vincitori
Profondete, o giovinette,
Cui di gioia fortemente
Nel vederli il cor battea:
Viva i reduci d' Oriente,
Viva i prodi di Crimea!

Ma che cerchi, o vecchierella,
Tra le schiere in tanta fretta?
Non hai letto in quella stella
Che lassù lieto t' aspetta?
Nel furor de la battaglia
Ei da forte là cadea
Sotto un nembo di mitraglia:
Gloria al prode di Crimea!

Gitta via la ghirlandella
Che per esso hai preparata,
Tu che fosti, o poverella,
Di sua gemma inanellata.
Fu colpito il caro petto
Che l' imagin tua chiudea
Da una palla di moschetto:
Gloria al prode di Crimea!

Presto l' etere risuoni
Degli evviva più frementi!
Altri tornano campioni
Dalla terra dei cimenti;
Ecco il fiore de' gagliardi
Che grand' oste non temea:
Viva gl' itali stendardi,
Viva i prodi di Crimea!

XI.

Questa vasta pianura che rallegra
Tanto lume di cielo e tanto verde,
Campo di Marte appellasi; ma questo
Tremendo dio che furiosamente
Spegne la sete nelle vene umane,
Quivi danzar però non si compiace
Le sue ridde di morte; onde giammai
Il tappeto dell' erba non fu tinto
Del color rubinoso.
Qui la spada
De' nostri eroi, che su stranieri campi
Reca il fulmine insieme al suo baleno,
Fende l' aria e non teste; e sol per gioco
Urla la gola del pesante bronzo,
Che qual sovran dell' armi fieramente
Sovra un carro s' asside; e lancia in alto
La carabina il suo globo di fumo. —
Ma che vario spettacolo e solenne
Così bella pianura oggi ti mostra!
Qual aspetto diverso oggi ella assunse!
Tutto è festa su lei.

Due guglie eccelse
Superbamente con l' acuta fronte
Sfiorano il lembo delle aeree nubi.
Là guerreschi trofei, qui bacia il vento
Un' ampia rosa di pennoni e lance;
Più in là tu vedi su contesti legni
Cascar drappi diversi, e in mille fogge
Ripiegarsi, e dispandere una pompa
Di colori, di luce e d' armonia.
Come di misti fior dolce spalliera,
S' erge altrove una gran loggia vestita
Di variopinti arazzi, e dentro ad essa,
Seriche gonne e candidi trapunti;
Un ondeggiar di veli e un molle olezzo,
Un vago svolazzar di sciarpe e piume,
Un luccicare di diverse gemme,
Una fila di brune e bionde chiome
E dilicati visi. — Essi son gli astri
Che fan sì dolce, risplendente e bello
Questo ciel di Piemonte. —
Or via, nel riso
Di quei begli astri la pupilla omai
Cessi d' inebriarsi; or si conforti
D' un' altra luce che vigor al core
E a la mente trasfonde: ella in rassegna
Scorra i vari drappelli e i battaglioni,
E i cavalli di guerra, e quanta pompa
D' armi e d' armati ha il savoiardo Sire,
Cui dal labbro sonora esce e gagliarda
La parola di lode ai suoi valenti.
Tutto all' intorno seminato è il campo
Di mossulmane tende, come ai giorni
De le fiere tenzoni, e quelle larghe
E ritondate tele hanno sembianza

Di tanti monticei di rena bianca
Sovra una verde landa.
Oh! chi non sente
Gonfiarsi il core d'alterezza e speme,
E di gaudio fiammante, innanzi a questa
Mobile selva di bruniti acciari,
Che quando il sol da le spezzate nubi
Li saluta col suo guardo di foco,
Rispondon scintillando, quasi anch' essi
Avesser senso di superba gioia
Pel recente trionfo?
Or sì che l'aere
Già da le varie musiche percosso
Empiere udrai di più festose grida.

XII.

Ma che si tarda? — Or via, sul vostro petto,
Che stette saldo qual macigno, ai flutti
Di marzïal tempesta, oggi risplenda
Il segno del valor; lieto e superbo
Di portare nel suo grembo d'argento
La regale beltà, donde la luce,
Rompe la nebbia che Albïone avvolve.
Voi lo mertaste! È bello, è santo il premio
Che la viltà non compra, e guadagnato
Col proprio sangue!
Ah non fia mai che niuno
Dileggiarlo s'attenti: egli rifulga
Come i diamanti che trapuntan questo
Diafano velo azzurro, che si stende
Su tutto il ciel d'Italia; e poi che desso
Significa valor di questa irrisa

Terra di prodi, anche l'estranio audace
A lui d'innanzi piegherà la fronte;
E a chi torvo su lui lancia lo sguardo...
Così di foco egli saetti un lampo,
Che la pupilla accieclhi.
— Opra gigante
Faceste voi, ma più grand' opra ancora
A fornir vi rimane; anzi l' estrema,
La più solenne de la vostra vita.
È compierla dover, legge di fato,
Di natura diritto; e a voi non solo,
Urli la voce de la patria oppressa,
Ma a quanti respiriam quest' aura santa,
Che con un sordo fremito trascorre
Dal Monte Rosa a le trinacrie sponde.
Stolto e codardo è omai questo tedioso
Suono di lagni e femminil garrito
Fra contrarie sentenze e vari affetti!
Innanzi a la sublime e lunga e sacra
Sventura che colpì l' itala terra
Convien si taccia ogni superbia umana.
E a noi convien con l' impeto dell' alma,
Quando un raggio di speme a lei sorride,
Lottar concordi... se vogliam finirla
Questa lunga e crudel scena di pianto! —
Il sonno che gravò su le pupille
De la bella infelice, era sol rotto
Finor dall' eco di sonore ciance:
Il cozzo delle vostre armi possenti
Ben fortemente ridestata l' ebbe!

XIII.

— Udite voi da Spartivento a Susa
Quest' allegra e festosa onda di note,
Che con un dolce mormorio divino
Scorre sull' aria che s' inebria e ride?
Da la gentil melodïosa gola
Un sì puro d'amor canto fluisce
Dell' itale fanciulle, che intrecciando
De' fior più belli cui saluta il sole
Vanno per voi ghirlande, onde girarle
Su i vostri brandi e incoronarvi il crine
Quel dì, che uniti ad altri itali eroi,
Del patrio ciel sotto l' azzurra volta
Rinnoverete del valor le prove.
Oh venga questo giorno! Io già l' affretto
Col bollente desio che mi divora;
E allora sì che in mezzo a voi festoso
Dal core m' uscirà lucido e ardente
Il carme di Tirteo, che ne le pugne
Fiero sonò più che cozzar di spade.

XIV.

— Ale de' quattro venti.... oh non fugate,
Siccome quello de' lamenti umani,
L' eco di questo mio fervido canto!
Nol confondete tra il fragore osceno
Dell' orgia de' tiranni, o col bramito
Dell' altre fiere, o con il sordo rombo
De' vulcani, o co' schianti de le folgori,
O cogli urli del mar; oppure, (e questo

Mi peserebbe assai) con il belato
De' prezzolati bardi, e il nauseante
Lurido incenso.
Oggi vi esorto e prego
(Per quanta forza aver può la preghiera
Ch' esce da spirto cui la creta involve)
Salir le stelle... ed infonderlo tutto
Negli orecchi di Dio.
Che s' Ei ricusa
Dargli l' accesso, onde d' un suo sorriso
Non consolar mai più l' itala terra,
Io spezzerò la cetra, e i suoi frantumi
Lancerò negli abissi perch' esulti...
Almen l' inferno! — E dirò allor: « Signore,
» Il dono tuo ripiglia... ecco... sei pago? »
Ma no, che dissi? Vaneggiò la mente.
Ora che appunto di tua luce i fasci
Vibrasti a lei girandoli in diadema.
Gran Dio!, perdona, tu voler non puoi
Che si franga così l' anima mia!!!

Torino, 1856.

NOTE.

[1] A Salomone de Caus, nato in Normandia verso la fine del secolo XVI e morto nel 1830, si deve la scoperta della proprietà del vapore come forza motrice. Nel grande Dizionario di Biografia e Istoria dei sigg. Dezobry e Bachelet è scritto, essere falso che il Cardinale Richelieu l' abbia fatto rinchiudere come pazzo a Bicêtre: io però mi attenni alla tradizione popolare.

[2] Lessi in un libro, di cui non rammento l' autore, che questo misterioso e spaventevole morbo, battezzato col nome di cholèra, sviluppossi la prima volta a Jessore, distretto inglese nelle Indie orientali, e quindi corse a menare stragi su molte parti del globo.

[3] Su questo ponte che traversa il fiume Cernaja, da cui prende il nome la piccola valle, ormai celebre, della Crimea, i soldati piemontesi combatterono con tanto valore, che destarono la meraviglia delle potenze alleate, e credo anche del Russo.

EPITALAMIO.

Ma tu di rose annoda,
Amor, gli sposi intanto
E si ripari il pianto
Dei più lontani dì.

PARINI.

Possa la donna tua farti beato
Co' lieti occhi amorosi;
A te fidata consigliera a lato
In atto di benigno angelo posi,
E nell' amor ti sia,
Come perpetuo lume in dubbia via.

GIUSTI.

Nel calle fiorito degli anni primieri
Cogliete le rose dei brevi piaceri,
O voi cui fa baldi la fervida età.

Volate, volate, giulive farfalle,
Sul cespo de' clivi, su i fior de la valle,
Chè presto la vampa solare verrà

A suggerne tutto coll' alito ardente
Il succo vitale, l' umore scorrente
Per entro le vene del gracile stel.

E quando poi l' etere è muto di lume,
A face d'intorno battendo le piume,
Finite la vita su fiamma crudel!

O Enrico, se il sogno di vita gioconda
Sparì come neve caduta nell' onda,
Ad altre dolcezze ritempera il cor.

Il sai, sulla terra non c' è paradiso
Che sol ne la luce d' un casto sorriso,
Che solo nel bacio di candido amor.

Se pari a la vela dal turbo squarciata,
Squarciò il disinganno la benda rosata
Di cui ti fasciavi nell' alba d' april,

Per l' ampia ferita c' è balsamo ancora
E dopo il tramonto risorge l' aurora,
E al vento succede l' auretta gentil.

Di tua casa nel queto orticello,
Vedi, Enrico, germoglia un allor;
De le fronde dal verde più bello
Cinto è il capo del tuo genitor.

Lo comprò di sua mente il tesoro,
L' innaffiò di sua fronte il sudor;
Se ti piace quel ramo d' alloro,
Batti l' orme del tuo genitor.

Una parte dell' ombra già posa
Sul tuo crin giovanissimo ancor,
Ma se aneli la fronda gloriosa,
Studia e veglia qual fe' il genitor.

Mi rispondi: — veglio e studio,
Ma più bella è dell' allor
La ghirlanda, se l' intreccia
D' una vergine l' amor. —

Ben t'intendo: è scarso premio
A sì nobile lavor
Anche il serto de la gloria
Senza il fiore dell'amor.

Qual mai dunque fia quest'angelo
Che al tuo seno verserà
Del conforto i dolci balsami
Sul cammino dell'età?!

Spegneasi ne l'oceano
Dell'ultimo orizzonte un dì sereno;
E il solitario Vespero
Già l'onde riflettean del Trasimeno,
Che parevan col dolce mormorio
Dare a quel giorno ancor l'ultimo addio.

E ancôr gemea nell'etere
L'estremo tocco de l'avemmaria,
E mi correa per l'anima
L'eco di quella mesta melodia,
Che dolcemente a meditare invita
L'arcano de la morte e della vita.

Quando armonia più limpida,
Voce più cara e di più dolce incanto,
Scendea giù giù.... per l'aere
Da un veroncello a quelle rive accanto —
E labbro femminil questa canzona
Modulava, che ancor dentro mi suona.

— Se mai verrà che mi consenta Iddio
Legare alla mia man gemma di sposa,
Sceglierò un'alma pari al mio desio,
Non da rimorsi e da livor corrosa.

Voglio un garzone che abbia bello il core,
Che sappia amare quanto amare io so;
Ma che nel sen più vasta dell'amore
Nudra la fiamma che l'onor creò.

Io non guardo a le pompe e al censo avito,
Nè a titoli di fatua nobiltà;
Amerò con più affetto il mio marito,
Se le dovizie dell'ingegno avrà.

Illustre solo è quel sangue che bolle
Entro gagliarde e generose vene!
Pronto a versarsi per le patrie zolle,
Ch'eterno in core un palpito mantiene.

Più forte al petto stringerò la mano,
Cui la viltade mai non maculò,
Che non si stese al poverello invano,
Che del dolor le stille rasciugò.

Questa immagine mia voglio specchiare
Entro la luce sol d'una pupilla,
Che quando gira non ti fa tremare,
Ma è dolce, viva, limpida, tranquilla.

Giovine sono, ma non è per questo
Ch'abbia lo spirto a folli cure avvezzo:
Amo anch'io qualche fregio, ma detesto
Le fatue pompe e lo studiato vezzo.

Stimar non so quelle fanciulle vane
Che guardan solo l' abito più bello;
E non hanno un pensier per la dimane,
E curan tutto, tranne il loro ostello.

Che vorrebbero amar cento in un giorno,
Che han la lusinga sempre a mille ordita,
E si compiaccion di vedersi attorno
Di cinèdi amator schiera infinita.

Che a prezzo d' oro solo un bacio dànno!
E scherniscon l' affetto e puro e santo,
E si ridono ancora dell' affanno
Di chi per esse stoltamente ha pianto!

La gemma che porrò nel mio monile,
Gemma sarà solo d' amore e fede!
Core fiammante ed anima gentile,
Altro Giulia non brama, altro non chiede. —

E qui moriva il languido
Armonïoso metro;
E riflesso di vigile facella
Non più battea sul vetro
De la romita cella
Donde la voce uscì.

Ma perchè, o Enrico, sfolgora
Di gaudio il tuo sembiante,
Qual se aperta ne' cieli una cortina,
Brillasse a te d' innante
Immagine divina,
Più bella assai del dì!

Perchè di viva porpora
  Tua guancia si colora,
  Siccome cielo al rompere
  Di boreale aurora?
  Questo improvviso anelito,
  Enrico mio, perchè?

Comprendo. — Ah, tu sei il genio
  Cui s' ispirò quel canto;
  Giulia è la vaga vergine
  Che sospirasti tanto;
  Il ciel per lei creavati...
  Ella nascea per te!! —

Parigi, 1857.

NON MI AMA!

Ancora tu non m' ami, molto t' amo:
Sì m' hai preso com' è lo pesce all' amo.
GIULIO D' ALCAMO.

Per aver l'amor tuo che far degg' io?
SILVIO PELLICO.

Ah no !.... non sa di quale incendio il core
Arde per lei! — Se conoscesse amor,
Consolerèbbe sì crudele ardore;
Pietade avria del lungo mio dolor.
Ma che favello? La Natura in petto
Nemmeno il senso di pietà le diè:
Io l' amo tanto... ed un pensier d' affetto
Ella ricusa di donare a me.

Dille, che senza lei raggio di sole
Per me non brilla, ed è in gramaglia il ciel;
Che questo affanno mio non ha parole,
Ed anzi tempo spingemi all' avel:
Dille, m' allieti con un solo detto,
E bacerò fin l' orma del suo piè.
Io tanto l' amo... ed un pensier d' affetto
Ella ricusa di donare a me.

Dille che un eco è l' universo intero
De la sua voce, che il mio cor ferì;
Dille che chiusa in petto e nel pensiero
Ho la sua cara immago e notte e dì....
Ma che favello? Io sono maledetto!
Il suo cor non risponde alla mia fè.
Io tanto l' amo... ed un pensier d' affetto
Ella ricusa di donare a me!!

Parigi, 1857.

IL DÌ DELLA PUGNA.

AL CUORE.

—

E tu, mio cuore,
Attendi ardito.
. . . .
Nè fuggir colpo mai.
O. Rinuccini.

Cuore... ch'hai tu? Perchè batti sì forte
Quest' oggi in seno? Un dì fosti gagliardo!
Mostrerai lo spavento or de la morte?
Se mai la punta di nemico dardo
Ti spingesse di Dite entro le porte,
Dal mondo non partir come un codardo,
E mesci al sangue che tu verserai,
Lacrime d'ira,... di viltà non mai!!

Dalle rive dell' Adda, 1859.

—

A CRISTINA TRIVULZIO

PRINCIPESSA DI BELGIOJOSO.

E so ben che il tuo sesso
Fra gli uffizi a noi cari e l'umil arte
Puote innalzarsi, e nelle dotte carte
Immortalar se stesso;
Ma tu gisti colà,
Ove di molle piè l'orma è più rara.

PARINI.

Esso è di donna,
Sebben virile, il provvidente senno.

SAVAGE.

O figlia d'Eva, informati
Di lei la frale argilla;
Ma ti lampeggia l'anima
De la viril favilla;
Onde a gagliarde immagini
Sempre la mente estolli,
Nè vani affetti o molli
Mai ti nudriro il cor.

In su le dotte pagine
Di Machiavelli e Vico, [1]
Bevendo a le più limpide
Fonti del genio antico,
Scrutò il pensier tuo vigile
L'abisso de' misteri,
E da profondi veri
Attinse il suo vigor.

Nata a sentire i palpiti
Del tuo gentil paese,
Di torlo al giogo estranio
Sempre il desio t'accese:
Sacrasti a lui dovizie,
Degli ardui studi il frutto;
Il cor, la mano, e tutto
Fin dalla verde età.

Arde di guerra, fulmina
Per cinque dì Milano
Spavento e morte all'Austro,
Che le resiste invano!
Dalla regal Partenope, [2]
Drappel d' Itali ardenti
Vola con te ai cimenti
Dell' insubre città.

E allor che il dardo plumbeo
De' gallici moschetti
Fischiando in Campidoglio
Rompea gl' itali petti,
Chi corse prima a involvere
Su le ferite il lino?
Il sangue cittadino
Tu non tergevi allor? [3]

Eri chiamata l'angelo
De la pietatè ognora;
E in ogni sacro ospizio
Di carità la suora,
Dietro 'l tuo esempio assiduo,
Fervea di nobil gara
Nel togliere alla bara
Di tanti prodi il fior.

Nella città romulea
Il nome di Cristina
Sonava venerabile
Come ogni sua ruina:
Di cento eroi tu l'alito
Estremo raccoglievi,
E a tutti lor dicevi:
« Oh! voi vivrete in me! »

Ecco, due lustri volsero,
E ancora la tradita
Sente fra i ceppi scorrere
La palpitante vita.
Su lei tornata a gemere
Dunque in più rio servaggio,
Fa'che più vivo il raggio
Risplenda di tua fè.

Quando volgesti profuga
Ver l'oriente il piede,
A tue virtù magnanime
So qual mercè si diede![1]
Ma se c'è grande un novero
Di vili a colpe prono,
Ah, gl'infelici sono,
O donna, assai ben più.

A questi dunque mostrati
Madre amorosa ognora;
Colà dove ti offesero
Cristo fu offeso ancora —
E pensa che tra gli uomini
Splende più bello il merto,
Quando si cinge il serto
Di martire virtù.

Segui tuo calle: spregia
Le paürose fole
Di quei che vedon tenebra
Dove più brilla il sole!
Come tal astro, serbati
Fulgida l'alma e ardente,
Nè dica mai la gente:
« Ella mutata è già. »

Così del tempo i vortici
Non rapiran tuo nome;
E su le labbra italiche
Ei sonerà siccome
Dolcissima memoria,
E glorïoso vanto,
Ed ogni vate un canto
A lui consacrerà.

Parigi, 1858.

NOTE.

[1] Pochi ignorano che la Principessa ha tradotto Vico in francese, ed ha fatto studi severi su Machiavelli ed altri profondi scrittori.

[2] Quando scoppiò la rivoluzione in Milano nel 1848, la Principessa trovandosi a Napoli, partì tosto da quella capitale con una schiera di giovani animosi che presentò al Governo provvisorio di Milano, dopo le cinque giornate.

[3] Questa strofa é l'altra che segue allude all'assedio di Roma, in cui la Principessa era direttrice di Ospedali e curava feriti.

[4] Nelle sue peregrinazioni la Principessa visitò anche l'Oriente e fu colà in punto di morte per avere ricevuto da mano ignota un colpo di pugnale.

UNA GIORNATA DI NOSTALGIA.

—

Sì lungi, ohimè! dalla mia dolce terra.
GARCILASSO DE VEGA.

Qui l'aere è tutto
Grave.... caliginoso; e solo un fioco
Crepuscolo v'albeggia, annunziatore,
D'un mesto giorno che passò.
BYRON, *Caino.* Tragedia.

Di più non posso
Perdere, o fato! La cortina abbassa.
YOUNG.

Via.... via quella cortina! Il flutto impuro
D'un aere tinto di cinerea luce
Sento che qui m'affoga; e pari geme
A rantol di morente: affaticato
Mi fa troppo il respiro, e come immensa
Colonna di granito, sul mio cranio
Pesa.... e mi gonfia il core. — Via, strappate
Quella cortina! È omai lunga stagione
Che all'avida pupilla insanguinata
Ed arsa troppo per assiduo pianto,
Del mio limpido ciel vela il sorriso.
Oggi vederlo, sì, voglio il mio cielo —
Voglio stancare il vol de la pupilla
Ne' suoi abissi d'azzurro! — Oh come è dolce
Navigar l'infinito! — Via, strappate
Quella cortina! Intensa oggi una sete
M'arde di lume e d'etere natìo.

Deh! vi stringa pietà di questa inferma
Anima mia. — Deh.... lasciate che beva
A larghi sorsi l'alito tepente
De le sue valli e de le sue colline
Di cedraje e d'olivi inghirlandate.
O brezzolina de' natali monti,
Che succhiasti a la rosa e al fior d'arancio
I balsami più puri, co' le lievi
Alette d'invisibile farfalla,
Perchè non vieni a careggiarmi il viso
Come facevi un dì? S' ei più non splende
D' una luce serena, è perchè gli astri
Si son coperti di funereo velo
Nel mio ciel che sì bello Iddio creava.
Però, sul volto ho lo squallore impresso,
Ma non la colpa nera e non il giallo
Color che tinge a la viltà la faccia.
Via quel drappo cinereo. — Esso fa schermo
Alle pompe del sol, — Questo immortale
Imperatore de' siderei mondi
Lasciate che io saluti: un solo ardente
Suo bacio fugherà dalla mia fronte
Il pensier de la morte. È forse questa
L' ora in cui sale col suo manto d'oro
E listato di porpora, e giojoso,
Come se fosse di trionfo un arco,
L'immenso, interminato arco de' cieli.
Sole della mia terra, ah!... dove sei?
Perchè fuggi da me? — Vieni, t'appella
Di un misero la voce. — Oh perchè mai
La tua splendida faccia oggi è coperta
Da un sudario di bronzo? E che? sei stanco
D' illuminare le vergogne umane,
E le tante sciagure, e i ferrei ceppi

Che dell' itala Donna ancora avvincono
Le più nobili membra? — Eppur tranquillo
Per volgere di molta onda di tempo
La radïante immagine specchiasti
Sovra mari di sangue.... amando forse
Tramestare il color de' tuoi tramonti
Al porporino de le nostre vene.
Tranquillo ti specchiasti in flutti orrendi
Di sangue cittadin, non altrimenti
Che su limpida e cheta acqua di lago;
Anzi talor nel cruento riflesso
Compiacer si parea tuo disco ardente,
Come il candore di vergineo viso
Nel cristallo d'un occhio innamorato.
Sì, lieto, o indifferente, confondesti
I lampi tuoi de le bipenni al lampo!
Li versasti sul drappo de le bare,
Come su l'onda de la treccia bruna
Dell' ausonie fanciulle. Ed or che sboccia
Nel povero mio core innaffiato
Da tante stille di segreto pianto
Il fior de la speranza, ora tu fuggi...
Ed anche nieghi un sol piccolo raggio
Al verde stelo, dentro cui non puote
Senza l'alito tuo fluir la vita.
Ah no, de' cieli sempiterna lampa,
Consolatrice d' infinite sfere,
Non splender più di così fioco lume!
Non appannarti al maledetto soffio
Che ti manda la terra! ardi, o superno
Astro di foco! e non celarti mai
De le ceneri tue sotto la coltre: —
Non ti copra giammai la spaventosa
Ombra gigante de le morte stelle!

Sorgi ad orlare di una frangia d' oro
Il candido tappeto onde s' ammanta
La vetta alpina; essa non è lontana
Dall' altissimo tuo trono di luce.
Vieni.... risveglia la morta natura!
Vieni, scaldami il sangue: — ahimè, veloce
Nella vena del cor più non mi corre! —
Vieni.... spargi la porpora e le rose
Sul mestissimo ciel! — Via, cada a lembi
Quella tenda funesta: — essa m' accresce
L' anelito affannoso e soffocato....
Sento che io muojo! — Via quella cortina! —
Sento che io muojo sotto questa angusta
Volta di piombo. — E che? nessun, per Dio!
Più mi obbedisce? Qui nessun m' ascolta?
Parlo forse a stranieri? Ebbene, io stesso
La squarcerò! — Ove son? — Ch' è questo? — nulla!
Nulla stringe il mio pugno! — Ahimè! nel vuoto
Chi mi lanciò?! — Voragini profonde
Mi circondano ovunque! — Io non ho l' ale
Per valicarle. — Ecco, d' innante ancora,
Ancor mi veggo questa immensa tela
Di cenere dipinta! — Ah! non è d' uopo
Richiamarlo a la mente: il so, di cenere
Io diverrò, voi pur...., cenere tutti! —
Che veggo! — Io m' ingannai — denso vapore,
Vasti globi di fumo, ahimè! son questi. —
Fuma adunque la terra? Arde il creato?
Ha già sonato la terribil tromba
Del finimondo? — Bene sta! — Gran Dio!
Questa è giustizia! — O terra, ardi e ti struggi. —
Dal maledetto seme di Caino
Così non più germineran le colpe
A macularti. — Aquilonari furie,

Venti.... soffiate! — Vedete!.... vedete!....
Come lingue di draghi immensurabili
Già le fiamme s' appuntano a le stelle:
Par che l' inferno.... bruci il paradiso!!
Venti soffiate — e per un solo istante
Cacciatemi dagli occhi questi neri
Nugoloni di fumo, ond' io ben possa
Mirar la vampa che divora il core
E l' ossa de' viventi! — Troppo male
Essi m' han fatto; a loro io nulla feci:
Anzi, allorquando mi feriano questo
Irrequïeto prigionier del petto,
Che di gagliardi palpiti martella,
Ad ogni colpo rispondea una corda
Che amor sonava. Ai gemiti dell' uomo,
Che sempre un eco percotean qui dentro,
Io modulava del conforto il canto.
Qual fu il ricambio all' amorose note?
Pria di sfasciarvi, o arroventate stelle,
Pria d' esser spente.... su, ditelo voi. —
Al trillo d' una gola e al vol d' un piede
L' oro gittaste, e a me negaste un pane;
Al vol di un piede che parea sfiorare
D' un albero la cima, da febbrile
Delirio invasi, con la falce in mano
De la follia, tutti gli allor sfrondaste
Onde è ricca la terra, a ghirlandare
Quel piè profano che fingea d' acciaio
Il pollice di creta: al vol profondo
Di questa armonïosa anima mia,
Che arditamente valicando i cieli
Ad ogni astro rapiva una scintilla
Per riscaldarvi le gelate arterie,
Fu gran mercede quando mi donaste

La noncuranza. Il vostro vitupério
Quindi a far più palese, ed a compire
La fellonìa del sanguinoso oltraggio,
Ecco gli accenti che vi uscir dal labbro.
« Taci, o poeta: a noi la tua parola
» Tedio risuona, e il timpano tormenta,
» Come i graffi dell' ugna in sul cristallo. —
» Un rombazzo di cetere infinite
» Già troppo ne assordò. — Folle! presumi
» Esser l' eletto tu? Ben altre cifre
» Di queste tue, che vanamente han nome
» Di numeri divini, il mondo vuole. —
» Il dolce suono del metallo biondo
» Raggiante come il sole, e più che desso
» Benefico alla terra e onnipotente;
» Quello sì che ci è caro. — In su le corde
» De la tua lira, imitalo, se puoi;
» E allor noi tutti, che tu pietre appelli,
» Farem la ridda intorno al novo Orfeo. »
Venti.... soffiate! O terra, ardi.... e ti struggi! —
Colli, monti, vallate, isole e laghi,
Boschi, torrenti, steppe ed oceàni,
Uomini e cose, sì, tutti risolti
Già siete in fumo! — Ah Dio! Ch' è questo mai?!
Un altro inganno. — Egli è un novello inganno
De la falsa pupilla, oppur delira
La fragile ragion? — No, non è fumo;
È profonda caligine che ammanta
Le miserie del mondo, come copre
Fitto nevischio l' albero spogliato,
Gli aridi bronchi, e la brulla montagna,
E la rotta casupola. — È un nevischio,
Oppure ferve una battaglia d' angeli
Su per le stelle, e da le candid' ali,

Nell' urto immenso dell' immensa lotta,
Piovon le penne tacite a migliaja
Siccome fiocchi di vapor gelato? —
Oh che mai dissi? In ciel più non si pugna;
E sol dell' ira la funesta pianta,
Da rugiade di sangue ognor nudrita,
Germoglia in terra, e stende le radici
Negli abissi d' averno, e dà l' amaro
Frutto dell' odio e di vendetta eterna.
Non è vapor gelato.... non è fumo....
Ora sì che ben veggio!! Ah!... è nebbia, è nebbia...
È fitta nebbia che tutto m' avvolve
E mi strozza il respir. Dunque tessuta
È sol di questa la feral cortina
Sempre distesa fra la terra e il cielo?
Ahi!.... Ahi! — Misero a me! Vaneggio.... io sono
Sulla terra straniera! —
Ente degli enti,
Perennemente nel velame avvolto
Del terribile ignoto, o tu che stringi
L' universo in un pugno ed hai per trono
L' eternitate; tu che nello spazio,
Come granelli di minuta arena,
Lanciasti i mondi, e dentro ad essi alterna
Tenebre e luce, intelligenza e moto,
E de la vita il seme e della morte,
E il perchè tu lo sai, gran Dio, m' ascolta! —
L' anima mia, tu il vedi, è omai vicina
A lasciar la sua creta e a comparirti
Nuda d' innanzi: or bene, pria che sciolga
L' estremo volo, la sua prece estrema,
Benignamente accogli. Di un morente
È sacra la preghiera anco a la polve
Dal tuo soffio animata; esser non puote

Che la disdegni il tuo divino orecchio.
Poichè segnasti nel volume arcano,
Che dell' esilio la più acuta spina
Dopo di avermi insanguinato il piede,
Mi trafiggesse il cor; poichè tu vuoi
Che ai fumaiuoli del paterno tetto
Io non confonda l' ultimo sospiro,
Ed a que' soli che l' han pria ferita
Più non s' inebrii questa mia pupilla;
Deh! almen concedi un palpito, di vita,
E di libera vita, all' infelice
Terra ov' io nacqui: tu dell' armonie
La creasti regina, e non è giusto
Che suon di pianto e strascico di ferri,
Lai di raminghi e sibilo di verghe,
Fischio di piombi e tonfo di mannaje,
La sua perenne melodia conturbino.
Frangi, tu che lo puoi, frangi per sempre
Tutti i suoi ceppi, e a te leverà un inno
Non mai finora da le corde umane
Modulato quaggiù, inno, che quello
Dei cieli vincerà! — Vedi, o Signore,
L' onda cerulea di due mar che lambe
Le fiorite sue piagge, mormorando
Or coi segni dell' ira il rio servaggio
Par che le vada, ed ora d' amorose
Note in cadenza, le speranze aurate
Del suo riscatto. A me, se pur lo vuoi,
Raddoppia le agonie, ma fa' che l' ugna
D' estranio corridor più non si stampi
Su le zolle natie, nè i fior calpesti
Che consolan le sacre ossa degli avi.
E voi, di questo suolo aure ospitali,
Che alitaste sì dolci al veleggiante

Mio legno, allor che queste rive attinse,
Deh! voi pure compite un giorno il vostro
Pietoso ufficio! — Quando sarà sfatto
Questo mio core che il martirio uccide,
Del cener suo qualch' atomo vagante
Deh!... vi recate su le molli piume,
E portatelo là.... lontan.... lontano,
Oltre que' gioghi, là.... dopo quell' alpi....
Nel paradiso della terra mia!!! —

Dalle rive della Senna, 1859.

(*Canto declamato dall'autore la prima volta in Parigi ai* SALONS PLEYEL-WOLFF, *la sera* 21 *febbraio* 1859.)

IL BUON CAPO D' ANNO

DATO DA UN GARZONE ITALIANO IN UNA TRATTORIA DI PARIGI
AI SUOI CONNAZIONALI NEL 1859.

Ammirato per fulgidi rai,
Benedetto fra gli anni sarai
Dalla voce di tutte l' età.
ROSSETTI.

Sono un garzon de la contrada bella
Dove i natali ancora voi sortiste;
Parlo ancor io l' italica favella,
Soffersi io pur quello che voi soffriste;
E l' anno che di già si rinnovella
Per voi maturi in grembo ore men triste:
L' augurio che vi porto è senza inganno;
Itali, a tutti voi buon capo d'anno !

A voi ed a quanti cor gentili serra
Il bel Paese ch' è tra l'alpe e il mare,
Che bolle e freme d' un desio di guerra
Contro colui che non lo può domare:
A tutti quei che son de la mia terra
Il saluto dell'anima vo' dare:
Non più vi turbi l'ombra d' un affanno;
Fratelli, a tutti voi buon capo d' anno !

Il liquor che vi reco e la vivanda
Condita all' uso del natio terreno,
Entro le vene lieto umor vi spanda,
Nuovo vigore vi trasfonda in seno:
Il succo nudritivo al cervel manda
De' pensieri più lucido il baleno;
Dietro il baleno i folgori poi vanno;
Itali, a tutti voi buon capo d' anno!

Lungi dai fochi del paterno tetto,
Miglior ristoro cerchereste invano;
Sempre vi servo tutti con affetto
Perchè mi rammentate il suol lontano:
Quando vi veggo mi si allarga in petto
Questo fervido mio cuore italiano,
Che vuol fuori d' Italia ogni tiranno;
Fratelli, a tutti voi buon capo d' anno!

Forse il dì non è lunge in cui bandito
Nella nostra gentil terra natale
Sarà un giojoso e splendido convito,
Che dirassi, *banchetto nazionale*;
Allora io più non servirò, ma unito
Io pure a voi farò da commensale:
Allor più servi là non vi saranno;
Salute a tutti voi.... buon capo d' anno!

Dalle rive della Senna, 1859.

L'AQUILA D'AUSTRIA.

Già l' aquila d' Austria
Le penne ha perdute.
MAMELI.

Fugge con tronchi vanni
L' aquila ingorda dall' ausonio lito;
L' infame augel per lunghe colpe attrito
Sente il poter degli anni.
NICCOLINI.

O grifagna bicipite,
Mai satolla di stragi e di rapine,
Invan speri di mettere
L'infame nido su le roccie alpine:
Di due popoli l' urlo omai ti scaccia;
Anche oltre l'Alpi ti darem la caccia;
E tue pennute spoglie
Cadran come per vento aride foglie.

Ovunque soffi un alito...
Il ribrezzo tu spandi ed il flagello:
Del paradiso italico
Far ne volesti immensurato avello;
Ora però nell'itala pianura
Preparata è per te la sepoltura....
Ma no!... senza una fossa,
L'ira de'nembi ti flagelli l'ossa!

Mai di calar non sazia
Sui pingui colli del mio bel terreno,
Volesti il sangue bevere
Del nostro core, e torcelo dal seno:
Dappertutto volesti, orribil mostro,
Ficcar gli artigli e insanguinare il rostro,
Ma si mutâr le scene;
Ora tutti berremo alle tue vene.

Siccome pianta fradicia
Svelle il furor di subita tempesta,
Così dal tronco lurido
Schianteremo la tua gemina testa;
E porterà confitto in sulla lancia
Un capo Italia mia, l'altro la Francia;
E que'trofei di guerra
Spaventeranno i tristi della terra.

Alle tue nebbie nordiche,
No, questa volta non riporti il volo:
Vogliamo noi distruggerti
Come le mèssi tu del nostro suolo.
Sparirai come in fiamme arida fronda,
Come fumo nell'aria e schiuma in onda.
Squilla, dì guerra o tromba!
Noi vogliam la vittoria, oppur la tomba.

Avanti!... avanti!... vomiti
Foco la valle e foco il giogo alpino;
Itali e Franchi mostrino
Che sono seme di valor latino:
Avanti!... avanti!... fulminate tutti
Il triste augello dagli eterni lutti;
Ecco... distrutto è già.....
Viva il trionfo de l'umanità!!!

Torino, 1859.

(*Canto declamato la prima volta dall'autore la sera del* 5 *giugno* 1859 *al teatro Vittorio Emanuele di Torino.*)

I BERSAGLIERI DELLE ALPI.

INNO MARZIALE
MUSICATO DAL MAESTRO GORDIGIANI.

—

Qual loro archibugio la strada del core
Fu mai che fallisse? Bersaglio migliore
D'un core nemico per essi qual v'è?
BYRON, *Canto marziale degli Albanesi.*

Siam dell'Alpi cacciatori,
Siam d'Italia bersaglier;
Noi vogliamo cacciar fuori
Dall'Italia lo stranier.

Dei vulcani ne la terra,
Che hanno detto un cimiter,
Arda il fuoco de la guerra:
Foco! avanti, bersaglier!

Non ci turbi la minaccia
Di spavaldo battaglier;
Della belva andiamo in traccia:
Foco! avanti, bersaglier!

Tutti stretti a una bandiera,
Tutti uniti in un pensier,
Su, cacciam l'austriaca fiera:
Foco! avanti, bersaglier!

Nostro punto di bersaglio
Sia l'esoso giallo e ner;
Mettiam l'Austro a lo sbaraglio:
Foco! avanti, bersaglier!

Finchè un'orma di straniero
Calca il suolo d'Alighier,
Sarà ogn'Italo guerriero:
Foco! avanti, bersaglier!

La satanica fucina [1]
Del teutòno masnadier
Ci temprò la carabina:
Foco! avanti, bersaglier!

Per boscaglie, fra burroni,
Per gelati aspri sentier,
Foco ai nordici ladroni:
Foco! avanti, bersaglier!

Foco! avanti, o cacciatori,
Foco! avanti, o bersaglier!
Vada fuori . . . vada fuori . . .
Questa ciurma di stranier!!

Dalle falde dello Stelvio, 1859.

NOTA.

[1] La compagnia dei Bersaglieri milanesi, della quale io facevo parte nel 1859, era fornita di carabine tolte agli Austriaci, chiamate Stuzen.

(*Canto declamato dall'autore al Teatro del Corso in Bologna, la sera 18 novembre* 1859.)

A CECILIA.

A che la mesta cetera
Oggi a destar m' inviti?
G. Marchetti.

Anche tu mi chiedesti, o donzella,
Per memoria un accento soltanto
Di quest' alma che spesso favella
Colle note di libero canto;
Ma qual nota vibrare poss' io
Che t' appaghi l' onesto disio?

Cogli, o cara, nel breve giardino
De la vita le rose più belle;
Non crucciarti se il bieco destino
Qualche volta le cangia in mortelle;
Dal quel verde, altre rose, altri fiori
Nasceran di più vaghi colori.

Milano, 1859.

L'HO PERDUTA!

Che dir potrò? me misero!
Io t'ho perduta e vivo?

L. Savioli.

Ed io non ritrovando intorno intorno
Ombra di lei, nè pur de' suoi piedi orma,
Com' uom che tra via dorma
Gittaimi stanco sopra l'erba un giorno.

Petrarca.

Ne le foreste vergini,
Su le nevose cime,
In mezzo a lande inospiti,
Giù per le valli opime,
Invan cercai vestigia
Del piccioletto piè.

La chiesi ai clivi, all'aure,
Alle remote sponde,
L'ho domandata ai turbini,
L'ho domandata all'onde,
E tutti in suon di gemito
Disser: « Fra noi non è. »

Ah! s'è fatica inutile
Correre mari e terra,
Se t'han chiamato gli angeli,
Io pure andrò sotterra,
E radïante spirito
Verrò a trovarti in ciel.

Firenze, 1859.

SOVRA UN BUSTO IN GESSO

DELL' ATTORE TOMMASO SALVINI.

—

Tutto qui spira movimento e vita:
Nell'ardita stupenda opra la fiamma
Dell' artefice senti e la sovrana
Forza che il pensier pinge.
(POPE, *Il tempio della Fama.*
Trad. di M. Leoni.)

Tanto simile è questa imago al vero,
Che a te non pare di mirar la creta.
Arde nell'occhio il lampo del pensiero
Che dell'arte toccò l'ultima mèta:
Uscir dai labbri armonïoso e fiero
Odi il suon della voce: ah, se poeta
È in su la scena l'ispirato attore,
Ha pur l'estro del vate il suo scultore!

Parigi, 1859.

—

UN MORENTE SUI CAMPI LOMBARDI

NEL 1859.

—

Chi per la Patria more unqua non more.
CELIO MAGNO.

O uomini infelici,
Nati ad amarvi e a trucidarvi, addio!
O . . . . . . Patria mia, paterne
Are da me non profanate mai;
Campi difesi dal mio sangue, addio!
Che io vegga e adori quella sacra luce
Del sol prima che io mora. . . . . . .
. . . . ah l'infelice donna
. . . . io l'odo, morir non mi veda.
UGO FOSCOLO, *Ricciarda.*
Atto V, Scena IV.

Qui... sovra l'erba degl'insùbri piani
Ti versa, o sangue del mio petto, e tingi
Nel acceso color del melagrano
Questo lucido verde, ove perenne,
Come fascia lunghissima d'argento,
Di limpido ruscel corre la vena.
Vèrsati, o sangue mio! Le stille tue
Son rubini confusi a lo smeraldo
Dell'erba fresca e del cristal dell'acque.—
Ecco, tu pure il tricolor prezioso
Formar volesti, che mettea spavento
Al tiranno d'Absburgo, ai mille gufi
Ch'ebber qui nido, eternamente avversi
Al sol di libertate, e a quanti estrani

Calcaro il piè sull'itala cervice.
O miei sacri color! Cieca e codarda
Ira di belve da le nostre insegne
Cancellati vi volle; e come orrendi
Fantasimi di morte, fulminati
Sovente foste di perpetuo bando:
E a delitto s'appose avervi in seno
Anche celati in misero bindello,
O in tre gemme raccolti, e perfin dentro
A la conca d'un fior: e i maledetti
Da vostra luce offesi, ebbero sdegno
Che a la ciarpa dell'iride soltanto
Strappar non vi potessero; altrimenti....
Anche l'arcobaleno avrian coperto
Di giallo e nero, onde puranco il cielo
Fosse ognor tinto del color dei morti!
Santi color d'Italia, alfin splendete
Liberamente ovunque! Io nelle lunghe
Notti tediose del servaggio infame,
In un delirio assorto per la febbre
Di libertà che m'accendea le vene,
Ben mille volte e mille io vi sognai.
Sì, novamente a sfolgorar tornaste
Ne la pompa de' drappi fluttuanti
Sugli alti merli de le torri antiche,
Per le terre e pei mari, all'aure aperte,
Salutati dai venti, in faccia al sole,
De' suoi lampi corruschi, e dalle vampe
De le patrie battaglie illuminati.
Io vi saluto.... e lieto muoio.... lieto....
Col guardo in voi.—Oh l'ombra de la morte
È dolce cosa quando ad abbracciarti
Viene nell'ombra della tua bandiera!
Qua, vessillo glorioso; ch'io ti baci

Cento fiate ancor. – Lacero sei
Come le carni mie; come il mio corpo,
T'han traforato i piombi; ma nel pugno
Sempre saldo mi fosti, e sempre al fischio
De la mitraglia ostil fiero agitasti
L'eccelsa chioma; e sotto i vanni tuoi,
Che remigavan dentro un mar di foco,
Parea celato il Dio della vittoria. —
Volean strapparti dal mio pugno... oh stolti!
E non sapean, che, mozzo ancora il braccio,
Io t'avrei nella mia bocca serrato.
Ahi!... lasso me! Sento fuggir la vita.....
Il sangue gronda da le fresche piaghe....
O drappo luminoso, in te ravvolta
Io voglio la mia spoglia. — Se compagno
Fido mi fosti nel furor dei brandi,
E l'urlo e il volo d'infocate palle,
Compagno mi sarai dentro l'eterno
Silenzio della fossa. — Oh... che mai fate?
Via queste bianche fascie! Io non le voglio
Sovra le labbra de le mie ferite. —
Son ferite gloriose! Intorno ad esse
Mettete un lembo di questa bandiera. —
Egli solo le baci; a lui soltanto
Io concedo asciugar le larghe e vive
Stille cadenti del cruento umore.
E a te, sole d'Italia, addio per sempre!
Un saluto ti volge il cor morente,
E ti ringrazia che l'aurata faccia
Velasti quando più fervea lo sbrano;
Quasi tu pure inorridito fossi,
Ahi, di cotanta clade! E sol volesti,
Generoso monarca, a cui sul capo
Brilla un diadema di perpetui lampi,

Spiegar la pompa de la tua bellezza
Nell'ora del trionfo. Astro pietoso,
Al picciol orbe de la mia pupilla
Oggi vibra più ardenti i raggi tuoi;
Vedi, languido gira; avidamente
Cerca il tuo lume, onde vigor novello
Acquistar nel suo moto, ora che volge
A quell'occaso che non ha dimane.
Ma che vegg'io? Tu pur languido chini
Il tuo disco al tramonto? Aspetta..., aspetta...!
Entro quel mare occidental sì presto
Non spegner la tua lampa. — Attendi, o sole,
Tramonteremo insiem... poi che te pure
Ha lo stral de la morte oggi ferito.
Questo lampo di vita... oh come guizza
Rapido sul creato! — Ecco, stamane,
Come nel giorno del primier tuo riso,
Bello sorgevi e splendido dal molle
Inghirlandato talamo di rose;
Ed or, del sangue tuo, le lontananze
Dell'orizzonte allaghi, — e sceso il monte,
E poi tuffato in mar, dentro il sepolcro
Di quell'abisso, pari a un re mendico,
Col sudario di porpora stracciata,
Tremolante ti corchi. Oh... la miseria!
Oh lo squallor de le create cose
Quanto è grande per Dio! Tutto finisce,
Tutto adunque si spegne? Ogn'ente ha vita
Sol per morire? Oh non credea che il soffio
De la morte spirasse anco ne' cieli
Contro il sir della luce; io nol credea!
Ma no, folle! Che dissi? — Ho bestemmiato:
Immortale tu sei: sol la superba
Polve dell'uomo che si leva in ira,

L'uragan de la morte, ahimè, disperde!
Tu stanco forse d'annebbiarti al fumo
De la polve omicida, e contemplare
Quest'empia lotta della rabbia umana,
Volgi altrove la faccia, e a far più lieto
Vai un altro mondo, ove più rozzi certo,
Ma men feroci spirti hanno dimora.
Addio dunque per sempre! Alla reina
Dell'ombre e del silenzio il passo cedi;
Ella s'avanzi, ma sul capo a lei
Brilli soltanto il pallido diadema
De le stelle più meste. — Oh venga... e copra
Con quel suo manto che non ha colore,
I mozzi capi, i visceri fumanti,
I lacerti sanguigni, le squarciate
Salme di tanti eroi, le preziose
Dimore d'alti e generosi spirti,
I cor gagliardi... e tuttavia temprati
A soave dolcezza; ignoti un giorno
A le furie dell'odio, e nati solo
Per dissetarsi al fonte dell'amore;
E a cui tanta ridea speme di vita,
E alimentati da un'assidua fiamma
Che si levava al ciel de la virtute,
Come spirale di serena luce.
Venga presto la notte - e da le brune
Aure che seco mestamente adduce,
Non parta un suono che non sia lamento;
E tutte, in note di sospir, la pace
Vadano mormorando in su le fredde
Ed ancora insepolte ossa fraterne,
Chè, tutti usciti, misera progenie!
Siamo dall'alvo d'una madre istessa.
O sol, quando dimani novamente

Saluterai col vasto occhio di fiamma
Questa terra che or lasci, oh d'una tua
Fecondatrice ed immortal scintilla,
Scalda il mio corpo offeso: alla gelata
Fronte, orba dei lampi del pensiero,
Non negar de' tuoi lampi una corona.
Doman, ti prego ancor, non obliarlo,
Il più limpido tuo fiocco di luce
Appendi tosto a le fluenti ciocche
D'una chioma canuta, a me sì cara,
Cinto di nubi livide, lo sguardo
Non gittar bieco là nella celletta
Ove la madre mia piange solinga
E conta i giorni della mia reddita.
Povera antica! Le convulse labbra
Che il vale estremo profferiro, ancora
Sulla mia bocca io sento; ancor mi suona
Entro l'orecchio la commossa voce
Che in tali accenti profetal rompea.
« Il veggo, il sento, contrariar non deggio
» Il tuo saldo voler; io non ho dritto
» D'involarti a la gloria e dirti: — Resta
» Fra i domestici lari, e questo immenso
» Furor di libertà lascia che in petto
» S'agiti altrui. — Santo è l'amor di madre,
» Ma più santo e divino è quell'affetto
» Che ti lega a la terra ove nascesti.
» Va dunque, o figlio, parti. — Oggi la Patria
» Ha mestieri di prodi, e tu, mio sangue,
» Mai non sapesti la viltà che sia.
» Va'..., lava alfine le vergogne antiche
» Col tuo sangue ancor tu; nè dica il mondo
» Che sei rampollo di spregevol seme.
» Va'..., combatti per questa infortunata

» Classica terra che non fu mai morta,
» A cui sorride la beltà de' cieli,
» Già troppo stanchi di mirare anch'essi
» Lotta sì lunga di tiranni e schiavi. »
Indi versando da le larghe ciglia
Largo rivo di pianto, soggiugnea:
« Forse è fralezza di mortal natura,
» Ma del core attutar non so la voce
» Che par mi gridi: — Miseranda madre,
» L'ultima volta è questa che ti specchi
» Al dolce lume de le sue sembianze. —
» Oh non turbarti......, rassegnata io sono. —
» Un altro bacio.... addio! - sul grande altare
» Di questa Patria, a me pur tanto cara,
» Il più solenne sagrificio io compio. »

. . . .

. . . .

. . . .

E io..... il mio dover compii! - Madre t'allieta!...
Salva è la nostra terra — Io vo a cantarne
Il riscatto ne' ciel. — Guarda....! li vedi?
Già la mano di Dio l'ha spalancati
Per raccogliermi in grembo. O madre... o madre...
Addio! - Libero muoio..... e in mezzo agl'inni
Della vittoria..... che sorrise a noi!!!

Dalle rive dell' Olona, 1850.

OFFERTA DI UN FIORE

AD UN SOLDATO D'ITALIA.

CANZONE MUSICATA DALL'AUTORE.

> As-tu pour moi quelque message?
> Tu peux parler, je suis discret,
> Ta verdure est-elle un secret?
> Ton parfum est-il un langage?
> . . ALFRED DE MUSSET, *La fleur*.

Senti, o vezzosa e splendida
Figlia d'Italia mia,
Grato ti son del rorido
Fior che tua man m'offria,
Ma a questo crine cingerlo
Or la mia man non può.

Quando su i campi italici
Da forte avrò pugnato,
Quando d'Ausonia libera
Io riederò soldato,
Allora sì con gaudio
Al crin l'intreccerò.

E avrò superba l'anima
Perchè tua man mel diede,
E al mio valor belligero
Ampia sarà mercede,
E più che gemma fulgida
Prezioso a me sarà.

Deh! non sdegnarti: serbalo
All'italo guerriero;
Lo nudrà intanto l'alito
Del tuo gentil pensiero;
Serbalo, o cara, immagine
È della tua beltà.

Che se di guerra un fulmine
Mi passerà nel core,
Allora sul mio tumulo
Vieni a posar quel fiore:
Le consolate ceneri
Ti renderan mercè.

Vieni,... e di pianto innaffilo
Una tua calda stilla,
E ad ascoltar preparati
Dal letto mio d'argilla:
« In paradiso un angelo
» Come sei tu non è!! »

Dalle rive dell'Adda, 1859.

PIO IX E LA GUERRA.

. . . . Ah sei nell' opre
Tanto discorde dal tuo dir, che vero
Fai la menzogna, e poi menzogna il vero;
Servo dei servi ognor ti chiami; e sei
Dei tiranni il tiranno, e t' accompagna
Dei secoli a traverso un sol pensiero:
Tu vuoi milizia i sacerdoti, e regni
Col terror delle mistiche parole
Umilmente superbo, e re combatti
E sacerdote imprechi, e mai non duri
Sacerdote nè re, chè ognor t' assidi
Vinto sull' ara, e vincitor sul trono.
NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia*,
Atto II, Scena VIII.

Tu perderai ancora
E la nave e le reti e pesci quanti
Hai preso mai nel mar di Galilea.
ARIOSTO.

Presto ti spoglia del nevoso manto,
Natura, e cingi la tua verde vesta
Di vïole trapunta e d'amaranto.
E tu, Italia, ricalcati a la testa
Il bellico cimier; preludia il canto
Di nove glorie, e alla tenzon t' appresta.
Attende solo il genio de la guerra
Di cavalcar su la fiorita terra.

Era già scritto al libro del futuro,
O Penisola bella, il tuo gran fato;
É legger solo in quel volume oscuro
A la fè de' tuoi martiri fu dato;
Esce dal grembo dell' età maturo
Or dal novello sangue fecondato,
E radïante di gloriosi lampi
Siccome un astro negl'eterei campi.

Sotto la scure del civil pensiero
Cade la pianta dell' antico errore,
Pianta fatal, che in tutto l' emisfero
Hà germinato il frutto del dolore.
Nasce in sua vece dell'*eterno Vero*
Di sua beltate in tutta pompa il fiore,
Candido fior, che pura la fraganza
Spande d'amor, di fede e di speranza.

Gli anni son volti de le scempie fole,
Lurido branco di cherchuti mostri,
Che sotto il vel di mistiche parole
La menzogna bandiste ognor dai rostri:
Ora di civiltà sfolgora il sole
A stenebrare gl'intelletti nostri;
Ah! sia priva di lume la pupilla
Che sdegna il lume della sua scintilla.

Sbattuta è già di Pier la navicella
Dal furor d' un terribile uragano;
Vapor di sangue velerà ogni stella,
Fiumi di sangue inonderanno il piano;
Cangeransi in lion tutte le agnella,
O selvaggio pastor del Vaticano,
Che il santo ovil mutasti in baccanale
E in verga di flagello il pastorale.

Hai la vesta che cinse Samuele,
Non la virtù che lo facea divino:
La dolcezza tu fingi ognor d'Abele,
Ma in cor ti bolle l'odio di Caino;
Sei del Vangelo interprete crudele,
Più inesorato e cieco del destino;
Lodi lo spirto e la materia abbracci,
Dispregi il mondo e saldo a lui t'allacci.

Del papale teatro in su la scena
Quando apparisti, o successor di Piero,
Simile a nova Circe, od a Sirena,
Affascinasti quasi l'orbe intero;
Che del folle delirio ne la piena
Sparse di carmi e fiori il tuo sentiero,
Ma al calar della tela, orribil fato!
Il vice-Cristo si cangiò in Pilato..

Spasima il cor d'ira e di duol profondo
A ripensare come la radice
Di tanto male abbarbicò nel mondo
Per opra di costui che un Dio si dice;
Che di menzogne, fabbro inverecondo,
Uccide con la man che benedice,
E che di Cristo in nome e del Vangelo
Folleggiando, confonde e terra e cielo.

Scaglia i folgori pur dell'anatèma;
Invoca pur gli oltramontani sgherri;
De le minaccie tue ride..., non trema
Il mondo che a' tuoi piè vuoi che s'atterri.
Invan sul capo il triplice diadema
Ti tien saldo il poter degli austri ferri;
L'acciar che fulminava a San Martino
Lì spezzerà come un fuscel di lino.

E come soffio d'aquilon sparpaglia
Stuolo minuto di nocivi insetti,
Il piombo spazzerà de la mitraglia
Questi eroi che ti fan scudo co' petti;
Noi marcerem festosi a la battaglia
Dalla giustizia di lassù protetti.
Difende sempre l'angelo di Dio
Chi versa il sangue pel terren natio.

Allor che un popol generoso mosse
Ad affrancar le sue belle contrade,
Il volubile cor ti si commosse
E benedì le ardimentose spade;
Ma quando poi le glebe si fêr rosse
Del sangue de le nordiche masnade,
Allor, mutando come vela ai venti,
Prorompesti, pentito, in questi accenti:

« Io de la pace banditore sono,
» Son figli miei tutti d'Adamo i figli;
» Chi profferse l'accento del perdono
» Non fia mai che a la strage vi consigli;
» Non fia mai più che il sangue del Teutôno,
» O Italia, faccia i solchi tuoi vermigli;
» Torni al tuo nido il birostrato augello
» De la colomba candida fratello. »

Allor così dicesti, e allor la benda
Cadde dagli occhi d'Italia tradita!
E nel suo seno cominciò un'orrenda
Scena di lutto non ancor finita;
Mannaia, esilio, ergástolo, a vicenda
A' suoi prodi nel fior troncâr la vita:
Ecco quale ne désti arra di pace
Tu che allumi di guerra oggi la face.

Ma poichè l'ira tua non mai si stanca
Di tormentare l'esistenza nostra,
Ma poichè la ferocia a te non manca
E di baldanza fai cotanta mostra,
Su; salta in groppa de la mula bianca,
Ed ancor tu presentati a la giostra;
Cangia il camauro nel cimier di Marte
Ed oscura il valor di Bonaparte.

Idolo falso, oracolo bugiardo,
Che per scherno ti appelli e *santo* e *padre*,
Ah! s'egli è ver che sei qual dio gagliardo,
Perchè ti cingi di straniere squadre?
Perchè a pugnare sotto il tuo stendardo
Chiami le genti mercenarie e ladre,
Pronte a segar de' figli tuoi le vene
Perchè vogliono patria e non catene?!

L'onda cruenta ancor del Trasimeno
In cupo suono mormora vendetta
Pel grande eccidio consumato in seno
All'etrusca città, che vuoi soggetta:
Il mondo ancora, d'alto orror ripieno,
L'alta giustizia di lassuso aspetta,
Che venga a tramutarti la tiara
Nel funeral giaciglio de la bara.

Però, ogni stilla de l'umor dolente
Che uscì dagli occhi di Perugia mia,
Ogni goccia di quel sangue innocente
Che il furore versò d'empia genìa,
Ti si converta in un carbone ardente,
E quel carbone selci ogni tua via,
E quel carbone disfavilli in vampa
Quando su d'esso un'orma tua si stampa.

E quella fiamma poi spinta dal vento
Cresca siccome cavallon di mare,
E rechi su la terra lo spavento
A chi di Cristo profanò l'altare;
Poi salga... e salga sino al firmamento,
E in nota umana facciasi a gridare,
Appena giunta dell'Eterno al trono:....
« *Signore, il sangue di Perugia io sono!!* »

Felsina, 1860.

(*Canto declamato dall' autore la prima volta nel Teatro Comunale di Bologna la sera dell'* 11 *marzo* 1860.)

A VITTORIO EMMANUELE II.

Nunc ergo praesto est rex vester
quem elegistis et petistis.
Regum, I, cap. XII, v. 13.

Odimi, o re; vedrai
Qual sia il libero dir.... m'odi.
ALFIERI, *Filippo*, Atto III, Scena V.

Vedrai che imperio disunito posa
Sempre in falso, e che parte indarno spera
Salvar, chi tutto di salvar non osa.
FILICAJA.

Un'eco dei mille che t'hanno cantato,
Un nugol servile d'incenso comprato,
Che striscia su i lembi del manto regale,
Che piove profumo sul serto di re,
Dei gelidi venti portato sull'ale,
O Sire d'Italia, quest'inno non è.

Nel core m'è nato che pianse tant'anni
Al pianto comune degl'itali affanni,
Che sempre fidando nel Dio de' redenti
Preluse al ritorno dei liberi dì;
E a te che creavi sì splendidi eventi,
Commosso, o VITTORIO, favella così.

— T'avanza, t'avanza nel grande cammino,
Tu serri nel pugno d'Italia il destino:
Ei cresce a la luce che gitta il tuo brando,
Ma ancora il tuo brando compiuto non l'ha:
Riporlo in vagina tu devi sol quando
Saranno una sola le cento città.

Avànzati... avànzati! A ogn' orma che stampi
Su l' umide zolle dei fertili campi,
Germogliano allori pel primo guerriero
Di questo giardino che inaffian due mar:
Incedi..... fornisci di gloria il sentiero
Che il lampo t' addita del bellico acciar.

Ah! sentili come di speme raggianti
I figli d' Italia ti gridano: « avanti! »
Uniti in drappelli, serrati in legioni,
Son pronti a lottare coi vecchi oppressor;
Son pronti a mostrarsi novelli leoni,
Chè affetto di Patria si rompe in furor.

La magica fata regina dell' acque,
Che ancor del suo mare più libera nacque
Sta adesso invidiando la nostra ventura
E ognora t' attende coll' ansia nel cor,
E in te quella speme che fonda sicura,
È il solo compenso del lungo dolor.

Non corron più canti per l' ampia laguna,
Che tacita solca la gondola bruna:
Di marmo una tomba gigante sull' onda,
Chiudente migliaia di naufraghi in sen,
Venezia ti pare, che un dì si gioconda
Danzava su i fiori del patrio terren.

Al solo tuo nome la veneta gente,
Calpesta dal vile Croato insolente,
Al solo tuo nome già pianse d' amore;
E bacia, siccome reliquia di ciel,
Il santo pennone dal trino colore,
La candida croce di Re EMMANUEL.

Deh.... guarda! sospingi l'acuta pupilla
Là dove il tripudio de' cieli più brilla;
Colà dove Italia più fulge divina,
Uscito dal grembo de' propri vulcan
A lutto perpetuo, a eterna ruina
Lo spirto vi regna del vero Satan.

Va.... vola! Qual novo San Giorgio ti scaglia
E l'empio dragone sconfiggi in battaglia!
Va.... vola! — Ti attende Partenope bella,
Ti attendon le sponde del siculo mar,
Che già sollevatosi in fiera procella
Di sangue fraterno si volle macchiar.

Che temi? La folgor vibrò già la mano
Di lui che s'asside nel gran Vaticano;
Ma quella saetta, non data dal cielo,
Nell'acque d'averno stridendo piombò!
E il fumo dell'onda... coperse d'un velo
Per sempre la faccia di chi la lanciò...

O SIRE, t'allieta! — D'un popol l'affetto,
La voce di un popol t'ha già benedetto:
La voce di un popolo è voce di Dio,
Non quella che irata dal Tebro partì;
Non quella che uscita dal labbro di Pio,
Noi tutti, o VITTORIO, con te maledì.

Ma il lauro più bello che cinger la chioma
Ti deve, o gagliardo, preparasi in Roma:
Anch'essa l'*eterna cittade* t'aspetta;
E già mille voti faceva, perchè
Alfin dell'antico Tarpeo su la vetta
Lampeggi la croce dell'*italo Re*.

Sì, là pianterassi, VITTORIO, il tuo soglio.
L'Italia redenta vorrà in Campidoglio
Colui che le ruppe l'esose catene,
Colui che la trasse dal duro servir,
E i fasti e le glorie di Roma e d'Atene
La Roma novella vedrà rifiorir ! !

Felsina, 1860.

(Canto declamato dall' autore al Teatro Comunale di Faenza, la sera 24 *giugno* 1860, *ed in Messina nel Teatro Vittorio Emanuele il* 20 *aprile* 1862.)

A GAETANO UNGARELLI FERRARESE

MORTO A MILAZZO NEL 1860.

—

Magiche lire l'agonia funerea
Suonan di prodi per la Patria spenti,
E la lor nenia cantano invisibili
Spirti dolenti.

COLLINS.

Nella polvere cruenta
De la squallida campagna
Scese il prode; e non rammenta
Carme, o pietra ov' ei posò;
Noi partimmo, e sol compagna
La sua gloria a lui restò.

CARLO WOLFE.

Dunque era fisso da un decreto arcano
Che perir non dovesse il giovinetto
Sotto la verga di soldato estrano ?

Nè, come ad altri, gli rompesse il petto
La palla di tedesca carabina [1]
Sovra la terra del suo primo affetto.

Carcer lungo, flagel d'ira ferina,
Tutto sostenne con fermezza rara
Quella gagliarda e vera alma latina.

Ma poichè volle il lutto de la bara
Stenderti Iddio su la sicana sponda,
Gradisci il pianto della tua Ferrara:

E con il pianto l'onorata fronda
Che Italia gitta con pietoso amore
Su la zolla che il tuo frale circonda.

Per questa Italia ti bolliva il core
Come il vulcan de la Trinacria ardente,
Ove s'estinse di tua vita il fiore:

E nel core chiudevi e ne la mente
La scintilla fatidica, che Dio
A pochi eletti di quaggiù consente.

Ahi !... cotanto tesoro, il fato rio
Perchè offerse in tributo a la sventura,
Quando più rifulgea nel suol natio ?

È ver, potevi, o martire creatura,
Serbar la tanto preziosa vita
Fra le dolcezze de le patrie mura;

Ma la tua generosa anima ardita
Volle mostrare a questo fiacco mondo,
Chè la Patria col sangue il forte aita.

E come a danza, volasti giocondo
Il tuo sangue a versar pel tuo Paese,
Che tanto giacque di miserie in fondo.

Il guerrier dei miracoli t' accese
Furor di gloria, e dell'Eroe nizzardo
Ben fosti degno nelle audaci imprese.

Però t' allieta, o spirito gagliardo !
Al coronato tigre non rimane
Che un' empia morte, o fuga di codardo.

Lingue di bronzo.... sicule campane
Che un dì sonaste i Vespri, or l'agonia
Sonate al mostro delle schiatte umane !

E l'onde de la vostra melodia
Corran presto a nunziare a tutte genti
Che in Italia spirò la tirannia,
E sono alfine i popoli redenti!!!

Dalle sponde dell'Eridano, 1860.

NOTA.

[1] Si allude a tre suoi concittadini fucilati dagli Austriaci nel giorno 16 marzo dell'anno 1853.

(*Canto declamato dall'autore al Teatro Municipale di Ferrara, la sera del 15 agosto 1860, ed al Teatro della Flora in Salerno il 14 aprile 1861.*)

UN POETA IN SOCIETÀ.

Poëte, prends ta lyre; aigle,
Ouvre ta jeune aile.
VICTOR HUGO.

. . . . Quanto agli uditor giunge più nova,
Tanto più loro aggrada ogni canzone.
OMERO, *Odissea*, trad. di I. Pindemonte.

Canta, o poeta! Dall' acceso fronte
Già ti lampeggia l' ispirata idea; —
Di novelle armonie dischiudi il fonte,
Tutti ci bea.

A queste Belle che ti fan corona
Vedi, è morto il sorriso e la parola;
In quest' aula, se il tuo canto non suona,
Il tedio vola.

Su via, non indugiar, ratto flagella
Una corda qual sia de la tua lira;
Suoni pure la calma, o la procella,
Amore od ira.

L' estro t' infiammi — voli il tuo pensiero
Là ne l' azzurro di stellati campi,
E versi nova sul creato intero
Pioggia di lampi.

Tutto ne pinga; dell' aprile il velo
  A fior trapunto, e de le nevi il manto,
  Nubi rosate per l' estivo cielo,
                D' aurora il pianto.

Del pomifero autunno il mesto riso,
  Dell' aspre caccie il tripudio selvaggio,
  Ovunque splenda per beltate un viso,
                D' amore un raggio.

Allegria di vendemmie in bei vigneti
  E l' intrecciar di villerecci balli,
  Sotto l' ombrie di frassini e d' abeti,
                Per poggi e valli.

Quando palpita il mare, e quando posa
  Al lume de le stelle addormentato,
  E lievemente tremola la rosa
                Dell' aure al fiato.

Quando il sole s' affaccia alla montagna,
  Quando si corca in grembo all' oceàno,
  Quando più ardente l' apogèo guadagna
                Del meridiano.

E l' uragan che batte alla scogliera,
  E il rio che lambe l' odorata sponda:
  Tanto ne piace un urlo di bufera
                Che un lagno d' onda.

Ed il rombo dell' aquila che s' alza
  A vol profondo dall' aereo nido,
  Ed i pennuti spaventati incalza
                Con lungo strido.

E il palombel che tuba, e i nati chiama
All' ombre de la tenera alberella;
E il cardellin che su frondosa rama
Canta e saltella.

E il rondinel che la gronda ove nacque
Torna a veder da la remota piaggia
E ripassando monti e valli ed acque,
Canta e viaggia.

Ombra, luce, colori, e gaudio e lutto,
E vita e morte, e vanità di creta;
Alti misteri di natura,... tutto
Dica il poeta.

Che tardi? Or via, vuoi tu che la preghiera
A te si levi come a cosa santa?
Già troppe si fèr preci in questa sera;
Poeta, canta! —

È questa la perpetüa campana
Che ognor mi sento sonare a distesa;
Qual se la corda d'onde il canto emana
Fosse ognor tesa.

Come se la lucerna d' intelletto
Mi raggiasse qual sole eternamente;
Come se sempre mi fremesse in petto
Un' aura ardente.

Deh.... lasciatemi in pace, — non turbate
L' alto silenzio del mio core affranto
Un' altra sera voi dal cor del vate
Avrete il canto.

Ma che mai dissi? I numeri canori
Già dal mio petto uscirono fluenti....
Senza volerlo v' appagai, o signori,
Siete contenti?!! —

Dalle rive del piccolo Reno, 1860.

UN RITRATTO DI GARIBALDI.

Il marchio ond'è il cor scolto
Lascia apparir nel volto.
PARINI.

Questa è l'imago dell'eroe nizzardo,
Gloria ed amore de l'ausonia terra;
Sotto il cielo non v'ha pari gagliardo;
Nova e antica virtù nel cor rinserra.
Mirate come dall'ardente sguardo
Sfolgora l'alma che i tiranni atterra —
Scrisse in aurate pagine la storia:
« È maggior di se stesso e d'ogni gloria!! »

Bologna, 1860.

GARIBALDI A CAPRERA.

—

Fama qual manto
Fia che 'l rivesta, ed il suo nome altero
Irraggerà di nobili faville
Le tarde età, perchè il suo forte acciaro
Schermo fu sempre all'infelice oppresso.
OSSIAN, *Temora*, canto VIII, trad. di Cesarotti.

. . . . Non che voi tutti, Roma
Sallo ed il mondo che in lui tien gli sguardi.
Se v' ha, se v' ha chi alcun di lui conosca
Più saggio e prode e' di più fama adorno,
Sorge, parli, l' additi.
I. PINDEMONTE, *Arminio*, tragedia, Atto II.

Oggi spinto da un' aura più libera
Vola, o canto, che tempra il cor mio,
Dell'Italia al terribile Arcangelo
Che ha nel pugno la spada di Dio:
Quell'acciaro che sempre la folgore
Su due mondi rotando vibrò,
Che di fiere battaglie nel turbine
A ogni colpo... un miracol creò.

Su lo scoglio t'arresta dell'isola
Che il gigante guerriero rinserra,
Meditando in silenzio di frangere
Altri ceppi a quest'itala terra;
Che sul fascio de' mille suoi lauri
Non si adagia all' ignavo poltrir,
Ma riposa coll'ansia del vigile
Che prepara un fecondo avvenir.

Là t'arresta — e dell'anime italiche
Più fervente gli reca il saluto,
Il novello sospiro dei popoli,
Il novello d'amore tributo.
Ei partiva — e del lutto la tenebra
Questo fulgido cielo coprì,
Come quando nel mare si corica
Il raggiante pianeta del dì.

Ma, però dal tuo mare risorgere
Ti vedremo fiammante e più bello,
Come il sol colla fascia di porpora,
Come lui col tuo rosso mantello;
E qual desso trasfonde ove penetra
Della vita più intenso l'ardor,
Così ovunque tu mostri l'immagine
Tutti infiammi di patrio furor.

Hai l'antica fierezza di Spartaco,
La modestia che ornò Cincinnato,
Il valor di Ferruccio e di Coclite
La severa virtute di Cato:
Hai la sacra scintilla di Washington
Dei trecento di Sparta l'ardir;
La fermezza di Muzio e di Regolo
Che sdegnavan l'atroce martir.

E t'han detto *pirata!* — ti dissero
Audacissimo *filibustiere:*
T'han scoperto perfino nel cranio
Il bernoccolo del mariniere:
Per Dio!... bravi! — lo strale venefico
Ha colpito diritto nel ver! —
Le tempeste tu rubi all'Oceano
Che sommergon tirannici imper.

Pari al divo Maestro di Nàzaret
Ti coperser di scherno crudele;
Come ad Essò più volte ti porsero
Colmo nappo d'aceto e di fiele;
Tu il bevesti — e alla patria tal brindisi
Nel vuotarlo dal labbro t'uscì: —
« Dammi pur la cicuta di Socrate,
» Ma si compia il tuo libero dì. »

Ma ritorni al leone dell'Adria
Il suo artiglio e l'antico ruggito,
E disbrani la jena teutonica
E le scavi una tomba sul lito;
Ma ritorni a spiegar la grand'aquila
Dei Quirini il suo libero vol,
E sia tutta una sola famiglia
Questa terra sorrisa dal sol.

O gagliardo, tu nato di popolo
Compier dévi dei popoli il fato;
De le schiatte che, serve, t'invocano,
Non invano ti appelli soldato;
E il tuo nome che dice VITTORIA,
Sovra l'onda dei secoli andrà
Irraggiato dal sol de la gloria,
Benedetto da tutte l'età.

Egli suona tremendo pei despoti
Come il tocco di bronzo ferale;
Egli suona speranza pe' miseri
Aggiogati nel suolo natale;
Non v'è labbro di giusto che il mormori
Senza un vivo trasporto d'amor,
Come niuno al tuo volto si specchia
Senza averne un riflesso nel cor.

E se caro tal nome ad ogn' Italo
Oggi suona qual primo suo vanto,
Ai futuri nepoti, o magnanimo,
Sarà un nome tre volte più santo;
E se or quasi del mondo in ogn' angolo
La tua splendida immagine appar,
Ammirata de' lustri col volgere
Fia da tutti qual astro polar.

Le tue gesta sembianza ne' posteri
Prenderanno di magiche fole,
Chè giammai sì grandiosi miracoli
Rischiarò la pupilla del sole, —
E saranno terribile esempio
Ai venturi tiranni quaggiù,
Ed a tutti memoria durevole
Del poter de la patria virtù.

Quando fia che ripulluli al mandorlo
Il novello bianchissimo fiore,
Quando i colli di verde si fasciano
Sotto il soffio del primo tepore,
Su que' colli, su i campi d'Italia,
Onde mescervi il terzo color,
Altri prodi, altre vene di martiri
Tingeranno di sangue l' allor.

E a un tuo cenno a le pugne di gloria
Correranno migliaia d'arditi,
Col fremente ruggito del Vesulo,
Del color di sua fiamma vestiti;
E saranno la fiamma che incendio
Metterà nelle schiave città,
E saranno la fiamma... che cenere
D' ogni vile tiranno farà.

E il baglior dell' incendio vastissimo,
Come lampi di sole novello
Lo vedrà de la terra ogni popolo,
Lo vedrà il più lontano fratello,
Lo vedrà... fin lo schiavo più barbaro
Sotto il giogo di barbaro re,
Onde spezzi coll' urlo del turbine
Esso pur la catena dal piè.

Già ti miro con balzi terribili,
O leon dalla lunga criniera,
Flagellar ne le nove battaglie,
Galoppare di schiera in ischiera,
E ogni globo di polve che suscita
L' ugna ardente dal pesto terren,
Par simile a quei torbidi nugoli
Che racchiudono il fulmine in sen.

E qual desso tu sei, che con impeto
Fragoroso distrugge ove piomba;
La saetta di Dio spaventevole
Che ai codardi dischiude la tomba.
Qual è il prode che tenta resisterti
Quando scoppi nel bellico agon?
Hai nel braccio la forza del fulmine,
Hai nel petto la voce del tuon.

Dimmi!... ah, dimmi!... sei cosa di Jeova,
O ti fascia la polvere umana?
Perchè mai paventosa in battaglia
Fin la morte ti fugge lontana?
Perchè mai delle pugne ne' vortici
Sempre a lato il trionfo ti fu?
Ah! però, se di Dio non sei l' angelo...
Dei mortali il maggiore sei tu.

Quella man che al glorioso tuo lauro
Ardirà distaccare una fronda,
O la bruci la vampa del folgore,
O col corpo s'anneghi nell'onda!
Ma che dissi?.... Una mano che stendersi
Possa fino all' altezza di te,
Gigantesca figura del secolo,
Fino ad ora creata non è.

Redentor de la bella Penisola,
O fatato guerrier de' portenti,
A quest' inno ch' eruppe dall' anima
E ti mando sull' ala de' venti,
Fa succeder la tuba epopeica
Che in tal metro perenne sonò,
« Sia la terra degl' Itali libera
» Da Cariddi a le fonti del Po!!!

Dalle falde del Vesuvio, 1861.

(Canto declamato la prima volta dall'autore in Napoli alla gran sala di Monte Oliveto il 17 *marzo* 1861, *ed in Palermo nel Reale Teatro di Santa Cecilia la sera del* 19 *luglio* 1861.)

NAPOLI A VENEZIA.

Quando fia che il leon di sdegno avvampi
Con quel suo petto in cui virtù non langue?
Michelesi.

Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero.
Ariosto, Canto XV.

Il tricolore sventola
Sull' onda mia turchina;
Ed il pennon funereo
Sovra la tua marina,
O mia Venezia bella,
O dolce mia sorella
Perchè riflette ancor?

Credi, quest' aura libera,
Che ho sospirato tanto,
Non mi rallieta l' anima
Finchè tu sei nel pianto;
E fin che hai bruna vesta,
Mi par che ogni mia festa
Insulti al tuo dolor.

Noi siamo dell' Oceano
Ambo leggiadre spose;
Ma se tu pure a cingerti
Non tornerai di rose...,
Un' altra volta al crine
Intreccerò le spine
E gemerò con te.

Ma no, cotesto limpido
Sole che me rischiara,
Te pure invita a sorgere
Da la tua vecchia bara;
E dal sepolcro uscita....
Il canto de la vita
Intonerai con me !!!

Dalle riviere di Mergellina, 1861.

IL NATALIZIO DI GARIBALDI.

. . . . Degli anni in seno
Questo sol giorno rispettar degg' io.
PARINI.

Vois l'astre chevelu qui......
Roule en grossissant.
VICTOR HUGO.

L' astro dei prodi, la più cara stella
Che viaggia il tuo cielo, o Italia mia,
Che con la luce di virtù novella
Fuga la notte de la tirannia,
In questo dì nascea.... là... nel sorriso
Lembo perduto del tuo paradiso.

E qual cometa vagabonda, un raggio
Lungo di gloria in ogni mondo effuse;
E dovunque apparì nel suo viaggio
Allegrezza ne' popoli trasfuse,
Dicendo all' universa umanità:
« Io sono l' astro della libertà. »

In questo dì nasceva, e or compie un anno
Qui pure venne a sfolgorarti in seno,
O gagliarda Palermo, e il tuo tiranno
Fulminato cadea dal suo baleno:
Or compie un anno che in Milazzo ancora
Recò la luce di novella aurora

Salutiamolo tutti: Ei la carriera
  Sosta per ora in un solingo scoglio;
  Ma dai lavacri della sua Caprera
  Porterà il volo sino al Campidoglio;
  Poi più raggiante lo vedrem calare...
  Su la regina dell' adriaco mare.

Palermo, 19 luglio 1861.

IL BRIGANTAGGIO.

—

Omnes inimicos bonorum, hostes patriæ, latrones Italiæ, scelerum fœdere inter se ac nefaria societate conjunctos, æternis suppliciis vivos mortuosque mactabis.
CICERONE.

Abbiam tagliato, ma non morto il serpe:
Raccoglierà gli smozzicati pezzi,
E sarà quel di pria. Poveri tristi
Che siam tuttora del suo dardo a tiro!
SHAKSPEARE. (*Macbet*, Atto III, Sc. II, trad. di Giuseppe Nicolini.)

Finchè l' aura che fascia il Montebianco
E i gioghi d'Appennino, e chiude il volo
Della Triquetra su l' estremo fianco,

L' urlo percote d' uno schiavo solo,
O il suon d' un ceppo.... no, questo giammai
Battezzato sarà libero suolo.

E ne la rete di più fitti guai,
Misera Italia, più sarai ravvolta
Se libertate intendere non sai.

È ver, di te tu redimesti molta
Nobile parte, ma non già tornata
Sei per questo regina un' altra volta.

E finchè nel tuo cor non sarà entrata
La santa carità per altri oppressi,
Avrai scema di gloria ogni giornata.

Nacquer pure da' tuoi visceri stessi
Quei che sul Tebro e sull'adriaco lido
Attendon sempre.... e fremono sommessi.

Ah! se non ti commove il lungo grido
De lo spasimo lor, pari a lo scherno
Suona la libertà dentro il tuo nido.

E fia il dissidio de' tuoi figli eterno
Simile al cozzo dei gelati venti
Che alimentan le fiamme dell'inferno.

E accusata sarai da tutte genti,
Che d'appellarti ancor degna non sei
Paradiso di liberi e redenti.

E fin che il sol ne adduce i giorni rei,
Non a vani clamor di vana festa,
Ma a più gran lotte preparar ti dèi.

O folle Ausonia! di pomposa vesta
Già ti cingesti... e la gramaglia bruna
Porta tua madre con le spine in testa!

E di lutto coperta è la laguna
Che sfolgorò d'assidui carnovali,
Quando in lei non volgea bieca fortuna.

Tu il sai.... la piaga di profondi mali
Sanguina in Roma, e se colà non corri....
Forse ti canteremo i funerali.

Ivi è la lustra degl'immondi astôrri [1]
Cui del sangue è la sete ancor maggiore
Di quell'odio immortale onde l'abborri.

Là rintanato è l'angue traditore,
Che dal giardin di questo paradiso
L'urlo cacciò di popolar furore. [2]

E sino a che non gli sarà reciso
L'acuto dente, l'italo terreno
Di nove stragi fia mai sempre intriso.

Vedi.... schizza da lunge il suo veleno,
E unito agli altri serpentelli neri
Tenta sempre un gran morso al nostro seno.

Noi paventiamo è ver, ma intanto fieri
Scontri di sangue co'nostri fratelli
Ha una ciurma di compri masnadieri;

Che di natura a ogni legge rubelli
Strazian le membra di que' cari nostri
Come fanno le jene entro gli avelli.

E chi all'orecchio di cotali mostri
Soffia macello, se non è quell' angue
Celato all' ombra de' romani chiostri?

Bolle rabbioso ne l'arterie il sangue,
Pensando come nelle patrie vene
Il vigor de la vita ogni dì langue.

Su, Cristo mio! finiamo queste scene
Di lutto orrendo, e di furore un moto
Spezzi all'Italia l'ultime catene.

Omai favore di stranier c'è noto,
E rossor di vergogna il fronte avvampi
A chi da stranio Sir pende divoto.

Tacitamente di gloriosi lampi
Sfolgora sempre la nizzarda spada,
E sempre pronta a fulminar sui campi.

Finch'essa splende.... l'itala contrada
Non ha d'uopo d'altrui; sua luce basta
A illuminar di libertà la strada.

Intanto il morbo ch' ora ne soprasta,
E che il soffio di Satanà ci manda
Da la Babelle che con Dio contrasta,

Tosto in dileguo andrà, se a la nefanda
Torma di belve dai cruenti artigli
Noi daremo la caccia in ogni banda.

O sciagurati! a che fate vermigli
Di tanto sangue i solchi d' una terra
Che v' ha nudrito come gli altri figli?

O sciagurati!! per quest' empia guerra
Pace più non avrete, e pace un giorno
Con voi nemmeno scenderà sotterra;

Chè eternamente alle vostre ossa intorno
Fischierà la bufera, e la saetta
Col suo foco segnando il vostro scorno,
Dirà pure: Io di Dio son la vendetta!!

Dalle sponde dell' Oreto, 1861.

NOTE.

[1] Invece di *astori*, uccelli di rapina del genere dei falchi.
[2] Si allude a Francesco II che la rivoluzione del 1860 cacciò dalle Due Sicilie, le quali possono veramente chiamarsi, il giardino del paradiso d' Italia.

(*Canto declamato dall' autore la prima volta in Palermo alla gran Sala del Liceo Nazionale, 4 settembre* 1861, *in Trapani, al Teatro Garibaldi, la sera 22 settembre* 1861, *ed al Teatro Comunale di Reggio di Calabria, la sera* 1 *maggio* 1862.)

A MARIA FUMMO,

ESIMIA RICAMATRICE.

—

Con più color sommesse e sovrapposte
Non fér mai in drappo Tartari nè Turchi,
Non fur tai tele per Aragne imposte.
DANTE, *Inf.*, c. XVII.

Agli stami d'Aracne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta.
OVIDIO, *Metam.*, lib. IV, trad. Anguillara.

Della gentil Partenope,
Figlia gentil, mi svela
Qual mai virtude magica
Nella tua man si cela?
Forse ad Aracne il mistico
Ago sottil rapì,
Che su la tela candida
Nuovi trapunti ordì?

Solo al pennel di Sanzio,
Che ovunque trasfondea
La pura luce e l'alito
De la divina idea,
Io paragono il picciolo
Acuminato acciar,
Che in breve lin dipingere
Sa cielo, terra e mar.

Par che la tela vestasi
Di lume e di colore,
Sia che ritragga un salice,
Una farfalla, un fiore:
Sia che su lei ripetasi
La curva del tuo ciel,
L'immago d'una vergine,
Lo specchio d'un ruscel.

Fin la pupilla d' aquila
Che guarda il sole in faccia,
Si stancherebbe a scernere
Dell'ago tuo la traccia:
Gli screzi impercettibili
Che fa sul vetro il gel,
Sono una lieve immagine
Del trapuntato vel.

Ah no! la regal porpora
Con i suoi fregi d'oro,
Non vale un punto minimo
Del tuo sottil lavoro,
Che sol dovria raccogliere
Le perle del sudor,
Quando da un fronte piovono
Degno d'eterno allor.

Od asciugar la lacrima
Che come un astro brilla
Entro l'azzurro limpido
Di verginal pupilla,
O quella che dal ciglio
Degli angeli cadrà....
Se fia che a Italia oscurisi
Il sol di libertà.

Dalle rive del Sebeto, 1861.

UN MAZZO DI FIORI.

AD ASCANIO E CECILIA.

—

Fiori d' ogni color, d' ogni sembianza,
Tutti . . . . . vogl' io
Recarli insiem.
UHLAND. *Il mazzo di fiori.*

Fiore di noce,
Oggi voglio cantar come mi piace,
E come l' augellin trillar la voce:
Oggi voglio cantar come l' uccello
Libero e lieto... evviva lo stornello!

Fiore di rosa,
Son tre stagioni che fu detto in chiesa
« La giovine Cecilia si fa sposa » —
E prese quello che le prese il core:
Durano ancora i giorni dell' amore.

Fior di gaggìa,
Un' ora mai de la discordia rea
Dei vostri cor non turbi l' armonìa,
Quell' armonìa che fa beati in terra,
Vincendo l' ire dell' umana guerra.

Fior di giacinto,
Oh! quante volte di piacere ho pianto
Vedendo un core dall' amore avvinto;
Da quell' amor però sì dolce e forte
Che lega in vita... nè discioglie in morte.

Fior di gesmino,
L' anello che portate a manca mano
Pegno è di fe' giurata in sul Tupino:
Chi un giuramento fa su quelle rive
È d' uopo che lo serbi infin che vive.

Fior di vïola,
Quanta virtù nel vostro cor si cela!
Siete due poma d' una pianta sola,
Siete due fiori in un medesmo stelo,
Sbocciati al lume d' un istesso cielo.

Fior di mortella,
Se lo voto del core non mi falla,
A voi sorriderà sempre una stella;
E la stella che a voi pioverà riso,
La più vaga sarà del paradiso.

Fior di giranio,
Chi crede un precipizio il matrimonio
Venga a vedere la Cecilia e Ascanio —
Ma il mazzo è fatto, e a dire altro non resta...
Che augurarvi ogni dì come tal festa.

Napoli, 1861.

A TRAPANI

QUESTO TENUE RICORDO D' AFFETTO.

—

Salute a te, salute,
Città . . . .
. . . .
A te d'aere vivace,
A te il Ciel di salubri acque fe' dono.
PARINI.

Città falcata, addio ! Nodo d' amore
A te in eterno legherà mia vita ;
Come la foglia che s' intreccia al fiore,
L' anima mia ti sarà sempre unita ;
Il patrio canto che m' uscì dal core
Nel tuo cor trovò sempre eco gradita :
Volga la sorte a me benigna o ria,
Tu non cadrai dalla memoria mia.

Se non sei di Triquetra la più bella
Gemma, però la più gentil tu sei ;
De la patria l' amore in te procella
Non è d' affetti ambizïosi e rei ;
Come il pensiero, hai libera favella,
I figli tuoi sono i fratelli miei,
E i miei fratelli sono quei che in petto
Chiudon la fiamma di sublime affetto.

Tutte volte che io veggo la ridente
Cinzia stender la sua falce d'argento
Sui campi de le stelle, rattamente
Tu mi riedi al pensier; allora io sento
Più nel mio seno il palpito frequente
Perchè in lei la tua immago allor rammento,
Ed il core rapito in dolce incanto
Scioglie così l'affettuoso canto.

« O solitaria, eterna, pudibonda
» Reina de la notte silenziosa,
» Cui diadema di stelle il crin circonda
» E dài la pace a ogni creata cosa,
» Deh! versa pura de' tuoi raggi l'onda
» Su lei che ti somiglia e al mar si sposa;
» Sembri tu falce... ed ella falce appare,
» Tu ti specchi nel cielo... ella nel mare. »

Forse la curva de la falce un giorno
Cerere istessa disegnar ti volle,
E gittò forse ella medesma intorno
Dell' ubertate il seme a le tue zolle,
O vetusta città, che il seno adorno
Hai di corallo, e in cor sangue che bolle,
Sangue che tosto si solleva in ira
Quando un tiranno contro te cospira.

Tuttora estolle la superba fronte
Presso la COLOMBARIA il MAL CONSIGLIO,[1]
Dove a punir degli Angioini l'onte
De la Trinacria ogni gagliardo figlio
A congiura convenne; ed ancor pronte
Vi son alme a sfidare ogni periglio,
Se al suon de' Vespri ancor farà mestieri
L'eccidio rinnovar d'altri stranieri.

Trapani addio! — Quando l'inesorata
Parca, terror de' miseri viventi,
Verrà a dirmi: « Compiuta è tua giornata;
Su, vieni meco al regno degli spenti »
Anche in quell'ora tremenda, affannata
Io di te sovverrommi, e in grembo ai venti
L'alito estremo, o Trapani, allor fia...
Che ti giunga di questa anima mia!! —

Dalle ruine di Cartagine. L'autunno, 1861.

NOTA.

[1] A schiarimento di coloro che non conoscono Trapani, si fa noto che codesta città è situata sopra una penisola della costa occidentale della Sicilia, lungo la quale si fa abbondante pesca di corallo, ed ha la precisa forma di una falce. È difesa da un castello posto nella vicina ISOLA COLOMBARIA presso di cui vedesi lo scoglio detto del MAL CONSIGLIO, ove dicesi si concertasse il disegno dei famosi Vespri Siciliani.

AL PRIMO CONSOLE ITALIANO IN TUNISI.

—

Signor, la luce di sì fausto giorno
Mai non adombri velo,
E lungamente a noi t' invidii il Cielo.
MARCHETTI.

Signor, festante ogn' Italo
Su l' affricana sponda
Qual desïato un ospite
D'amore ti circonda:
Di non mentiti plausi
Il tuo sentiero infiora
Perchè novella aurora
Gli annunzi, e fausti dì.

Sì, un' alba nova agl' Itali
Di libertà risplende
Or che dal pian degli Insubri
Sgombrâr le stranie tende;
E il tricolor che sventola
D' arabe insegne a lato,
Pari a gigante armato
Fa rispettarsi qui.

Sangue di Scipio correre
Sentiam dentro le vene:
Se fummo un volgo misero
Sparso su stranie arene,
Ora saremo un popolo
Gagliardamente unito,
Dalla vergogna uscito
Di lunga servitù.

Quante l' immenso oceano
Terre lontane abbraccia,
Tutte del genio italico
Mostrano già la traccia;
E se dovunque ammirasi
Per genio industre Ausonia,
Quivi la sua colonia
Spiega maggior virtù.

Siccome fiore all' aura
Sboccia del novo aprile,
Sì lieto or questo germini
Latin seme gentile
All' ombra della libera
Sua nazional bandiera,
Nè mai l' orma straniera
Lo possa calpestar.

Di San Martino all' inclito
Guerrier che qui t' invia,
Il nostro voto unanime
Non disgradito sia:
Digli ch' eccelsa l' opera
A compiere s' affretti,
Se vuol più caldi affetti
Oltre il sicano mar.

Dalle coste dell' Affrica, 1861.

(Canto declamato dall' autore al Consolato d' Italia in Tunisi, l' ottobre del 1861.)

A SIDI SEDAK,

BEY DI TUNISI.

—

Volontario distese la mano
Sul volume de' patti segnati,
E il volume de' patti giurati
Della Patria sull'ara posò.
ROSSETTI.

O sire, mel credi, sul mare dell'etra
Non vola una nota di questa mia cetra
Se prima temprata dal core non è.
Però se ti canto con liberi accenti
E traggo dall'arpa novelli concenti,
Gradiscili, o sire, son degni di te.

Di te che battendo glorioso sentiero
Dischiudi al tuo popol la luce del vero
E franco gli dici: « Comprendo l'età ».
Che più della gemma del serto regale
Hai cara una fronda del lauro immortale
Che già su le tempia superba ti sta.

Al sol del progresso che limpido brilla
Ardito tu fisi la larga pupilla,
Sdegnosa dell'ombre di un tempo che fu.
E qui, su la faccia d'illustri ruine,
Reliquie dell'odio di genti latine
Interroghi ognora l'antica virtù.

La quale, assumendo visibile immago,
Innanzi a la polve, sudario a Cartago,
Con voce solenne ti parla così:
« Signor, se t'è caro quest'alito mio
» Ch'è soffio spirato dal labbro di Dio,
» Deh! serba al tuo popolo i liberi dì:

» Dal cener vetusto fa' sorger più bella,
» Nemica di Roma non più, ma sorella
» Codesta Cartago che il mondo ammirò;
» Che dando all'antica rivale un amplesso
» Col bacio di pace sul fronte sommesso,
» Sul fronte che l'ira dei fati curvò;

» Le dica: tua colpa nel lungo servaggio,
» Allor che di vita spegnesti il mio raggio,
» Fierissima donna, scontato hai già tu.
» Il fascio dell'odio che fece Caino,
» Lasciamo sul fango del vecchio cammino:
» Sia gara in entrambe di nova virtù. »

Magnanimo sire, deh il secolo afferra!
E mostrati degno dell'inclita terra
Che un'inclita gloria sull'orbe mietè.
Sii mite coi miti, coi fieri sii fiero;
Nei patrii cimenti lo spirto guerriero
D'Annibale, e il senno lampeggi da te.

Rammenta che il trono non crolla, se il regge
Amore e Giustizia: dispotica legge
Fu pari a la canna che il turbo spezzò:
Rammenta che il sole del mondo civile
Cancella dal fronte dell'uomo servile
Il marchio del bruto cui Dio non stampò.

Quel dì che tu, o sire, da fido sovrano
Sul codice novo ponendo la mano,
Al popol giurasti la sua libertà;
Giurasti non franger gli eterni suoi dritti,
Premiar la virtute, punire i delitti,
Fu tutta un tripudio la vasta città.

E ovunque il tuo piede un'orma stampava
La porpora e l'oro sottesso trovava,
I fregi contesti di gemme e di fior;
E in mezzo a le tante festose armonie,
Nell'onda di luce che ardeva le vie
Tu chiaro leggesti del popolo in cor.

Prosegui.... prosegui lo splendido calle!
Amouda dal campo ti guarda le spalle,
Mohameda t'infiora l'interno cammin.
Siccome alla luce dell'astro polare,
La vigil pupilla tien fisa dal mare,
Sia cheto o sdegnoso, su Te Keredin.

E quando più ferve di Stato ragione,
Dell'aule dorate nel nobile agone
Di Mustafa il senno consigli ti dà:
E l'aura benigna che il Genio ti spira,
Qual'eco che parte da magica lira
Selim la diffonde su questa città.

Incedi, o gagliardo! con tale corona
Di prodi che cingon l'augusta persona,
Sul tramite novo non falla il tuo piè:
E allor che t'assidi nel patrio banchetto
Ripeti con vivo tripudio d'affetto....
« È questa la vera corona di un re. »

Dalle piagge del Bogaz, 1862.

A SIDI MOHAMMED L'AMIN.

—

Indarno mai d' un infelice il grido
Non ti echeggia nel core: a te commise
Tanto scettro la sorte perchè pio
Ad ogni duol t' inchini, e non appena
Scossa la tua pietate è già sollievo.
SAVAGE.

Ed anche a te, o magnanimo,
Doni la musa il fiore
Che con soave palpito
Le germinò dal core.
So che in virtù benefiche
A niuno vai secondo,
Che poche serra il mondo
Alme simili a te.

Sempre i tuoi giorni volino,
Anche in età senile,
Come di rose effluvio
Nel sorridente aprile:
Tu merti ben che ogn' anima
T' ami di eterno affetto,
Perchè racchiudi in petto
Più del tesor d' un re:

Racchiudi un cor più nobile
D' ogni più nobil sangue;
Che non è sordo ai gemiti
Del poverel che langue;
Che schietto s' apre e libero
Ad ogni gentil core,
E come eletto fiore
Ha balsami d' amor.

Altri da dove squallida
E ria miseria alberga,
Come da morbo, rapidi
Volgono ognor le terga;
Tu invece ad ogni misero
Stendi benigna mano,
Tergi dall' occhio umano
La stilla del dolor.

Altri lo spirto infiammano
D' ogni superba voglia;
Sempre, nel tuo, più tenera
La Carità germoglia;
La Carità che vigila
Sovra l' altrui dolore,
Che a prezzo di rossore
L' obolo suo non dà.

Ben fai, Signor! son vacue
Le pompe de la terra!
Il tempo inesorabile
Ogni fastigio atterra!
Glorie di regni sfumano
Simili ad ombre vane;
Sol la Virtù rimane
Maggiore d' ogni età.

De la bontate l'angelo
Sorrise al tuo natale;
In su la culla serica
Ti carezzò coll'ale,
Volle sul fronte pioverti
La luce del suo cielo,
Avvolgerti nel velo
Che cinge Umanità.

Quando la fame orribile,
Da la scarnata faccia,
Battea le vie di Tunisi
Colla fatal minaccia,
Mentre un'umana vittima
Ad immolar già stava....
Ah! tosto la salvava
La tua gentil pietà.

Ed all'ostel del povero
Anzi che entrar la Morte,
Allor che quella furia
Urlava a le sue porte,
Il refrigerio tacito
V'entrò del tuo soccorso,
Che alla crudele il morso
Terribile frenò.

D'Ahmed pascià, che or gelido
Chiude l'ingordo avello,
Nei generosi palpiti
Degno tu sei fratello!
Il mondo ancor di lagrime
La sua memoria onora,
Chè la grand'alma ancora
Egli obliar non può.

Già la regal progenie
D' onde tu sei sortito,
Ha fama di benefica
Stesa per ogni lito;
Ma tu col raggio assiduo
Della virtù del core
Le accresci uno splendore
Che niuna avrà maggior.

Gloria a te sempre! L' occhio
Che di pietà sfavilla,
Rivela pur del genio
La nobile scintilla;
E la tua man che porgere
Ama ad altrui l' aita....
Sa infondere la vita
Ad una tela ancor. [1]

Tunisi, 1862.

NOTA.

[1] Questo principe, fratello del Bey, oltre le belle doti del cuore, possiede quelle dell' ingegno, ed esercita lodevolmente la divina arte di Raffaello.

ALL'AMICO DOTTORE A. L.

—

Io ti priego che tu sia contento
Considerar questi miei versi alquanto
Se ci sia cosa di te degna drento.
MACHIAVELLI.

E quanti raggio fervido
E acuto gel percosse,
Ei tutti dal moltiplice
Sciogliea crudo malor,
E lungi ogni dolor quinci rimosse.
PINDARO, trad. di G. Borghi.

Quando una nota sciogliertì
Promisi del mio canto,
Le labbra tue proruppero:
« Merto non ho cotanto; »
E allor de la modestia
Chiusa nel vel pudico,
La tua virtute, o amico,
Più bella risplendè.

Merti non hai? Chi l' anima
Ha come te gentile,
E il senno così lucido
E la parola umile,
Del poveretto cantico
Di questa schietta musa,
Ad incensar non usa,
No, che minor non è.

Tu non ascritto al novero
De la codarda gente,
Che, tranne il suon dell' auro
Altra armonia non sente,
Tu che a pensier benefici
Schiudi la mente e il core,
Merti tu bene il fiore
Che l' estro mio ti dà.

Non isdegnarlo: è povero
Pegno d' affetto in vero,
Ma non ha desso immagine
Di fiore menzognero;
E poichè nacque all' aure
Che bacian questo lito,
Un fior non disgradito
Certo per te sarà.

Troppo di spirti ignobili
Questa vil terra è ingombra,
Che da la terra passano
Siccome fumo ed ombra:
E allor che veggo un' anima
Correre a nobil mèta....
Io sento men la creta
Che tutti noi fasciò.

O d' Esculapio e Ippocrate
Privilegiato alunno,
La nostra vita è labile
Fronda del mesto autunno;
Ma tua mercè, che estinguere
Il germe sai letale,
Sull' albero natale
Spesso a fiorir tornò.

Tu senti il gaudio e il palpito
Che dona la vittoria,
La voluttà che suscita
Il bacio de la gloria,
Quando un' eccelsa vittima
Dall' unghie de la morte
Sa, gladiatore ben forte,
Il senno tuo rapir.

Onore a te: già un' inclita
Fama al verace merto
Di non caduchi lauri
Sta preparando un serto;
E allor che al sonno placido
T' inviterà l' avello....
Sul cener tuo, più bello
Lo lascerà fiorir.

Tunisi, 1862.

AD EMILIA.

—

E poi che di virtù siete l' esempio
Vorrei, donna, poter tanto lodarvi,
Quant' io vi riverisco.
VERONICA GAMBARA.

Cortese, saggia, onesta, graziosa,
Benigna in vista, in atti ed in parole.
POLIZIANO.

Che dirti, Emilia? Dal gentil tuo viso
Troppo lampeggia la beltà del core;
Sia che un' aura lo baci di sorriso,
Sia che l' adombri un velo di dolore:
E poichè de la terra il paradiso
Chiuso è nel gaudio di solenne amore,
Di madre, figlia e sposa il trino affetto
Non ti langua giammai nel casto petto.

Più che regina su gemmato soglio,
O donna, in grembo a la tua casa splendi;
Ove pace e virtute hanno germoglio,
E al cui governo assiduamente intendi.
Amare, essere amata: ecco l' orgoglio
Ed il solo piacer di che t' accendi.
Gemme non già, ma rose senza spine,
Ecco il diadema che tu ambisci al crine.

A compagno del cor bene sceglìesti
Chi sempre il core ebbe d'amor nudrito;
Che d'amistà verace, manifesti
Segni mi diè sull'affricano lito:
A te ed a lui, ne' lieti giorni o mesti,
Benchè lungi, sarò coll'alma unito;
E voi pure nel grembo al freddo oblio
Oh non gittate questo affetto mio.

Voi comprendeste l'anima bollente,
Che tutta umanitate ha per famiglia;
Che ha per patria la terra; ed ama e sente
Sol quella voce che l'amor consiglia;
Rispetta i culti de la varia gente,
Adora l'uomo che a virtù s'appiglia,
E vorria dileguato il turpe altare
De la menzogna, come schiuma in mare.

Io non divido, o figlia d'Israele,
Col vulgo in cenci, o d'aurei fregi adorno,
Le vane ubbie che d'un error crudele
L'alme nutrica non create al giorno.
Con esso sciorre in basso mar le vele
Al navicel del mio pensiero ho scorno:
Chi non cammina in su le vie del vero,
Fosse pur del mio sangue.... ei m'è straniero.

O Emilia, addio! Sovra il volume aurato
Che cifra di mia vita i lieti istanti,
Il venti di febbraio ho già segnato;
Giorno in cui risonava de' miei canti
L'ospitale tua casa, e ovunque il fato
Trascinerà questi miei passi erranti,
Siccome augello al nido, colla mente
A la tua casa volerò sovente.

Tunisi, 20 febbraio 1862.

AD E. F.

PER LA GUARIGIONE DI UNA SUA BAMBINA
ENTRANDO L'ANNO 1862.

—

Torna a fiorir la rosa
Che pur dianzi languia,
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
PARINI, *L'educazione.*

Il vago fiore de la tua bambina
Parea chinar già il morbo in su l'avello,
Ma tosto che alitar sentì vicina
L'orezza di cotesto anno novello,
Come al bacio dell'aura mattutina
Sul verde stelo germogliò più bello;
Ed or che de la morte è sciolto il gelo
Par che si drizzi con più vita al cielo.

Arra questo ti sia de' grandi e puri
Gaudj che l'anno novo a te prepara:
Indicio è sempre di felici auguri
Un tesoro che involasi a la bara;
E poichè son varcati i giorni duri
E rifiorì la rosa tua sì cara,
L'anno saluta, che il vital sorriso
Piove su questo fior di paradiso.

Tunisi, 1862.

—

AD UNA FANCIULLA MALATA.

Siccome rosa
Cui del ridente april l'aura accarezza
Dilatando del vivo ostro natiò
La meraviglia, un tempo ella fu lieta,
Ed or qual giglio a cui la brina uccide
Le più tenere foglie, il delicato
Vezzo languisce di sue forme.

PIRKER, *La Tunisiade. Prigionia di Matilde,* trad. di V. Monti, c. VII.

Così come fioretto che succiso
Da rozzo piè d'incauta pastorella
Smarrisce il dolce odore.

CAMOENS, *Ines de Castro*, trad. di A. Nervi.

Gracil mimosa, sul languente stelo
Torni a scherzare l'alito d'aprile;
Non intristisca del malore il gelo
Di tua corolla la beltà gentile;
Torni la rugiadosa alba dal cielo
A recarti di perle il suo monile;
Che se questo tesor ti niega Iddio....
La tua rugiada sarà il pianto mio.

Forse perchè tanta beltà fatale
D'ogni fiore quaggiù vince il sorriso,
Iddio vorrebbe dal giardin natale
Trapiantarti al giardin del paradiso?
No, nol farà; — dal gracile pedale
In primavera non sarai reciso
Ti rugga pur d'intorno la bufera,
Tu non devi perire a primavera!!

Napoli, 1862.

A P. T.

IN MORTE DI SUA MOGLIE.

—

E chiusa in grembo
Di rosee nugolette, ai fortunati
Regni del gaudio lentamente ascese.
SCHILLER, *Giovanna d'Arco*, trad. di A. Maffei.

Ahi sposa! ahi sposa! . . . .
. . . .
. . . .
Mira del tuo fedel gli acerbi affanni;
Mira al tuo dipartir come s'accuora
Vedovo sconsolato in negri panni.
SALOMONE FIORENTINO.

Lascia che il mesto fior dell' elegia
Oggi deponga sul recente avello
De la donna, che il fato a te rapia.

Di lei che al soffio dell' anno novello
Si distaccò dall' alber de la vita
Siccome fronda d' arido arbuscello.

Se per sempre è da' tuoi lumi sparita
Ahi! quella donna che ti fu sì cara,
L' alma in nodo d'amor t' è ancora unita.

Tu non credevi che una stilla amara
Sì presto uscisse dal tuo vivo ciglio
Ad irrorare i fior de la sua bara.

Ma se i decreti del divin Consiglio
Han voluto così, leva il pensiero
A meditare questo breve esiglio.

Il sai, nel mondo tutto è passaggiero;
Bersaglio è la virtù de la sventura,
E ogni angelica cosa ha breve impero.

Io non vidi la bella creatura
Che anzi tempo consunse il rio malore,
Ma so che in lei splendea l'anima pura:

So che aveva a pietà dischiuso il core,
Il cor che sempre le battea sì schietto
Come nel giorno che lo vinse amore.

So che in le cure del materno affetto
Riponeva ogni suo gaudio mortale,
Ed era in quelle il mondo suo ristretto.

Ah! poichè volle con le sue negr'ale
Di già coprirla l'angel de la morte,
Da' tregua al fiero duol ch'ora t'assale:

E in amoroso vincolo più forte
Ti stringi ai figli, cui sommerse in pianto
L'ira inattesa de l'acerba sorte.

E di'loro: « A colei che ci amò tanto
» Voli l'incenso de la prece unita,
» Perchè ne piova dal suo cielo santo
» Il balsamo che sana ogni ferita. »

Tunisi, 1862.

LA SARDEGNA.

—

Multa mala fuisti passa jam per multa sæcula,
Sed tandem tuum dolorem lenire nunc poteris?
DELETONE, poeta cagliaritano del VII secolo.
(Da una pergamena.)

Sovra di te versi mai sempre il cielo
Letizia e pace e ogni desir t' adempia.
S. MAFFEI, *Merope*, Atto III.

Come palma melanconica
Sovra landa sterilita,
Ne' deserti dell' oceano
Sta una vergine romita:
Pari all' onda su cui giace,
Il suo cor non ha più pace
Da quel dì, che in queste sillabe
Una voce a lei sonò.

« È gran tempo, bella vergine,
» Che tu accendi il mio desire;
» Su, mi tronca un tanto spasimo,
» Vieni in braccio al franco Sire:
» Vieni al talamo di rose,
» Che il mio amore ti compose;
» Non sdegnarti, se in quel talamo....
» Altra Bella si corcò. »

Malïardo e rio fantasima,
Di sedurmi tenti invano!
Pria che unirmi a te.... sommergere
Mi vorrei nell' oceàno!
Oh gran Dio! poichè ti piacque
Farmi nascere sull' acque,
Non confondere i miei gemiti
Con i gemiti del mar.

Fa' che dessi al core arrivino
Di Colei che m' ha negletta,
Perchè guardi, perchè vigili
Su la povera isoletta;
E mi stringa al sen materno,
Ed evòchi dall' inferno
Una folgore sul cranio
Di chi vuolmi patteggiar.

Ma che dissi? al turpe calice
Non berò di tal sciagura;
E ciò forse che tormentami
È un fantasma di paura:
Via, dileguati, o codardo,
Da le vene d' ogni Sardo,
Che sovente han tinto in porpora
Il pennon di libertà.

Madre mia, quantunque perfida
La calunnia d' una gente
M' ha ferito, e mi spregiarono
Come fossi delinquente,
Pur mai sempre chiuso in petto
M' arde il foco d' un affetto,
Che nemmen di questo pelago
L' onda spegnerlo potrà.

Come l'ago che ognor volvesi
Al remoto astro polare,
A te sempre volgo cupido
Il mio sguardo lungo il mare;
E se cingi gaia vesta,
Ecco, io pur m'adorno a festa,
Se ti adombra un vel di lagrime,
Verso stille di dolor.

Le speranze che ti nudrono
Son pur quelle del mio core;
Che accompagna con un battito
Di tua vita sempre l'ore: —
Madre Italia, le tue braccia
Fortemente al sen m'allaccia,
Dammi un bacio.... oh come inebria
La dolcezza dell'amor.

Sorelle dell'alpi, — sorelle del mare,
Qua tutte, la destra — dobbiamci legare
In nodo sì forte — che vinca l'acciar;
Qua tutte, o sorelle — dell'alpi e del mar.

Udite: d'unione — la lunga catena
Stia salda siccome — dell'alpi la schiena;
Si stenda dall'alpi — del mare al confin
Siccome la fascia — del nostro appennin.

Fratelli dell'alpe — del mare fratelli,
Svegliata è la polve — dai gelidi avelli;
Dei popoli al dritto — leviamo un altar
Sul suolo guardato — dall'alpi e dal mar.

Sorelle dell' alpi — del mare sorelle,
C' illumini il raggio — di libere stelle;
C' illumini il raggio — di nova virtù;
Unite mai sempre, — divise mai più.

Se affetto di patria — nel core vi regna,
Su tutte, spiegate — la libera insegna;
La nostra bandiera — corriamo a spiegar
Su i colli latini — nel veneto mar.

Venite, intrecciamo — più fervida danza
Intorno al giardino — di nostra speranza;
Congiunte in amplesso — d' eterna amistà,
È bella la ridda — di cento città.

Fratelli, marciamo — compatti, serrati,
Siccome falange — di vecchi soldati;
Dal moto la vita — si debbe crear;
Avanti fratelli — dell' alpi e del mar.

Il dado gittiamo — dell' ultima sorte:
Codardo! chi teme — la larva di morte!
Avanti....! la marcia — governici il suon
Che manda la bocca — del patrio cannon.

Vedete, d' Europa — le trepide genti
Dall' italo fato — stan tutte pendenti;
Dobbiamo alle genti — d' Europa mostrar
Che siam degni figli — dell' alpi e del mar.

Sorelle dell' alpi — sorelle del mare,
Se mai lo straniero — c' invita a danzare,
Concordi diciamo — « gentil cavalier,
» Funesta è la danza — coll' uomo stranier. »

Figliuoli de' mari — de' monti, de' piani,
Venite.... venite! — serriamci le mani;
Qua tutti; concordi — dobbiamo marciar....
Avanti! figliuoli — dell' alpi e del mar.

Cagliari, 1862.

(*Canto declamato dall' autore al Teatro Civico di Cagliari, la sera* 23 *marzo* 1862.)

AD EFISIO MARINI.

NOVELLO SEGATO.

Rado si coglie onor senza fatica,
Ma raggio han più giocondo
L' opre sudate al mondo.
PINDARO, trad. di G. Borghi.

Tu che a l' avello del divin Segato
Involasti l' arcano, che sepolto
Volle con sè, perchè del suo trovato
Scherno e miseria in premio ebbe raccolto;
Non ti sdegnare se a te pure il fato
Oggi si mostra con maligno volto:
Senza conflitto non fu mai vittoria,
Chi più forte lottò, colse più gloria.

Segui ardito tua via; togli l' impero
Al distruttore de l' umana argilla;
Illumini mai sempre il tuo sentiero
Della scïenza l' eternal favilla;
Mostra anche tu coll' opre a lo straniero,
Che Italia a eccelse cose Iddio sortilla.
Da te petrificato il nostro frale
Spiri quasi un novel soffio vitale.

Cagliari, 1862.

IL MAZZO DI FIORI CANDITI.

LAVÒRO DI UNO SVIZZERO.

Di dolcissimi colori
Fanno gara gentil la terra e il cielo,
Che non sai se l' aurora i fior colori
O se finga di questi il suo bel velo.
CAMOENS. *L' Isola di Venere*,
trad. di A. Nervi.

Di quel mazzo ogni fior sembra reciso
Da la più vaga de le vaghe ajuole,
Che rallietano questo paradiso
Illuminato da perpetuo sole:
Par che le tinte di natura e il riso
Abbian quelle tue rose e tue vïole,
E le carezzi l' aura, e molli ancora
Sieno dei baci de la casta aurora.

Par che dell' arte ne' mirabil' estri
T' abbiano germogliato da le mani
Pur anco i fiori de' tuoi monti alpestri,
Pur anco i fiori degli elvezi piani;
Sono fior di giardino e fior silvestri,
Sono svizzeri fiori ed italiani;
Chè all' Elvezia e all' Italia Iddio comparte
I tesor di natura e quei dell' arte.

Napoli, 1862.

AD UN AMICO SVIZZERO
IN NAPOLI.

Alta mestizia, amico,
Fascia il tuo spirto come nebbia il sole:
Son foschi i tuoi pensier.
OSSIAN.

La nube di mestizia,
Perchè sul fronte t'erra,
Come se fossi un esule
In maledetta terra?
È ver, de' monti elvetici
Quivi non trovi il riso,
Ma questa terra appellasi
D'Italia il paradiso.

Il velo malinconico
Che adombra il tuo pensiero
Chi l'ha tessuto? ah! schiudimi,
Schiudimi un tal mistero:
Riversa su quest'anima
Le angosce del tuo core;
È l'amistate un balsamo
Che sana ogni dolore.

Comprendo. — Più del magico
Splendor di questo cielo
Hai caro il fior che pullula
Colà vicino al gelo.
Il so: — le stelle e l' aure
Del nostro ardente ciel
Quelle non son che risero
Al tuo Guglielmo Tell.

Napoli, 1862.

L' AQUILA LATINA.

Spettacol miserabile!
Roma ancor giacque al suolo:
Alla terribil aquila
Mancò l' artiglio e il volo.
A. Paradisi.

Pasto cadea di torvi
Lupi e d' ingordi corvi.
I. Pindemonte, *Arminio*, trag.

Mira! — Di Roma l' aquila
Da indefinito volgere di lune
È catenata al vertice
De lo scoglio tarpeo: nuvole brune
Di sozzi corvi sul carcame guasto
Fan, crocitando, un sanguinoso pasto.

A lei, rabbie di barbari
Venuti a torme dai gelati poli,
Ambo l' ale mozzarono
Onde più non s' ergesse agli alti voli,
Che a' confini de' mari e de le terre
Portava i dì da le gloriose guerre.

E un' alba fu che sorgere
Ella pareva a più gagliarda vita:
Di libertà uno spirito
Le favellò col labbro d' un levita. —
Era avvoltojo in piuma di colomba
Che novamente le scavò la tomba.

E rigiacque cadavere;
Ma dopo lotta sanguinosa e fiera
Ch' ebbe cotesta misera
Col corvo immondo e l'aquila straniera;
Un gallo, che per lei fingeva amore,
Venne pur esso... e la beccò nel core!

Poi su la spoglia lacera
Volle ogni sera modularle un canto,
Come sovra la vittima
Fa il coccodrillo col funereo pianto:
E questo canto dice: « itala suora,
Starò in tua guardia pochi istanti ancora. »

Intorno all' astro massimo
Quindici volte già compiva il corso
Questa terra di gemiti;
Ed ancor la romana aquila un sorso
Di libertà non bevve, e ancor le piume
Non spiega ai raggi del novello lume.

E mentre ferve il pascolo
De' corvi annidïati in Vaticano,
Sempre l'istessa musica
Va ripetendo questo gallo estrano:
Sol quando rugge grossa la bufera
Ei muta il verso che cantò la sera.

Aquila mia, deh svegliati
Dal sonno de la morte!
Le penne tue rinacquero,
Sorgi più bella e forte;
Sorgi.... ed in suon di turbine,
Cantando libertà,
Batti le piume ai culmini
Dell' immortal città.

E a l' aleggiar terribile
Vedrai piegar la cresta
Anche a quel gallo stridulo
Che ti curvò la testa;
Collo spavento ai visceri
Ogni sinistro augel
Tu fugherai dall' aure
Del mäestoso ciel.

Ripiglia, o insuperabile,
Il volo tuo sublime;
Rapisci al cielo il fulmine;
E solo a chi ci opprime
Arditamente scaglialo,
Onde non vegga più
I mascherati despoti
L' italica virtù.

E un' altra volta libera
Su l' universa terra
Vola, ma senza il folgore
Dell' omicida guerra;
Vola nunzia benefica
Di nova civiltà,
Vola, gridando agli uomini:
Amore.... e libertà.

Non il superbo lauro
D' umano sangue tinto,
Segno perenne d' odio
Fra il vincitore e il vinto,
Ma avrai nel rostro pendulo
Un nastro tricolor,
E il verde olivo, simboli
Di libertate e amor.

Tu non sarai più l'aquila
Che vola a la rapina,
Ma sol l'aralda mistica
Della città regina,
La messaggiera italica
Che ai popoli dirà:
« Tutti vi stringa un vincolo
D'amore... e libertà ! ! ! »

Dalle falde del Vesuvio, 1862.

(*Canto declamato dall' autore la prima volta in Napoli nella gran Sala del Collegio dei Nobili il* 19 *giugno* 1862, *ed in Milano al Teatro Re la sera* 26 *marzo* 1864.)

IN MORTE
DI LIVIO ZAMBECCARI.

—

E la pensosa libertà nell' estasi
Del duolo assorta, a quella tomba intorno
Di piangente eremita in forma squallida
Farà ritorno.
COLLINS.

. . . . La morte . . . .
. . . . Non alterò le sue sembianze,
Chè per mutarsi non potè fortuna
Cangiargli il volto mai.
ERCILLA. Morte di Caupolicano.

Livio, ove sei?... rispondi, Livio mio —
Sai pur che t' amo, e che una speme sola
Agita entrambi, ed un egual desio.

Sai che l' anima mia troppo consola
Il paterno di te saggio consiglio
E l' eco ancora d' una tua parola.

Tu cento volte mi nomasti figlio,
E di tal nome superbia sì forte....
Che t' amai più che padre in questo esiglio.

Livio?.... tu non rispondi? Ahi! cruda sorte!
Or comprendo: — le labbra eternamente
T' ha sigillato il bacio de la morte.

—

Dunque tu mi lasciasti?! Io da te assente
Dar nemmen ti potei l'estremo vale,
Che per certo a me diè l'egra tua mente.

Io versar non potei sovra il tuo frale
Pure una stilla dell'immensa doglia
Che or fieramente l'anima m'assale;

Nè con un bacio la gelata spoglia
Scaldare anco un istante,... anco un istante
D'eternità fermarti in su la soglia.

Ecco, sparito sei da la cangiante
Scena del mondo, senza aver compiuto
Quel desio che t'ardea l'alma gigante:

Senza prima veder coll'odio acuto
Frangere l'arco de le stranie offese
Anco Venezia e la città di Bruto.

Meglio forse così; chè il bel Paese
Ancor geme in affanni, e chi sa quando
Del duol le corde non saran più tese?

E chi sa mai se a un celtico comando
Torneranno più salde le catene,
E un'altra volta ne giremo in bando?

Almeno tu da queste turpi scene
Già ritraesti il piede, e libri il volo
All'eterne del cielo aure serene.

O magnanimo spirto! a te non solo
Dagli anni primi a la canuta etate
Favellò carità del patrio suolo,

Ma quanta in crëatura è di bontate.
A le prese col mal, spesso il gagliardo
Tuo cor la punta di nemiche spade

Sentì, nè mai gridò; nè mai col dardo
Delle perfidie rintuzzò l' offesa;
T' era in tutto coscienza un baluardo.

D' amore e verità tenevi accesa
Nel petto ognor la mistica facella,
La cui luce da pochi era compresa.

Simile a raggio di fiammante stella,
Era tua guida nel mortal sentiero,
T' era conforto ai dì de la procella. —

E venne la procella: il turbin fiero
Che dal tuo nido ti balzò lontano
Perchè a lui consacravi ogni pensiero.

E allora fu che tua gagliarda mano
S' addestrò ne le pugne, e campïone
Di libertà sul lido americano

Fosti acclamato, e dentro una prigione
Quindi il valor scontavi, e quinci a noi
Riedevi.... a guadagnare altre corone

Di martirio e di gloria, allor che i suoi
Figli appellava a splendide battaglie
Questa terra di martiri e d' eroi.

Poi, quando Italia assunse le gramaglie
Novellamente, o eccelsa anima rara,
Volgesti il dorso da le sue muraglie.

Poi di nuovo reddivi; ma l'amara
Sorte, e la lunga angoscia ognor secreta
Ti preparava il letto de la bara.

Gloria a te sempre! D' ogni fiore lieta
Ti sia la zolla ove il tuo fral si giace,
Ed una voce di miglior poeta
Ti canti il salmo dell' eterna pace!!! —

Dalle rive del Clitunno, 1862.

IL 29 AGOSTO.

—

Deboli troppo i detti
Sono a spiegar l'orrido caso acerbo.
Alfieri, *Antonio e Cleopatra.*

Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto
Per l'abbondar soverchio
Anche il dolore è muto.
Giusti.

Arimane, vincesti! — Hai volto in fuga
Dal paradiso dell'Italia mia
L'angelo de la luce: — al nudo collo
Di sua fiorente libertà calasti
La scure del carnefice; — strozzata
Hai la pace in un giorno: — hai seminato
Fin nell'alme più vergini, che mai
Ebbe il soffio dell'ira intorbidate,
L'implacabile sdegno, il maledetto
Germe dell'odio; egli trovò fecondo
Il terreno ove cadde, perchè tanta
Assidua vampa di passion lo scalda,
E ratto pullulò: l'arbor gigante
Divenne già, che con l'infausta ombrìa,
Di questo invidïato Eden del mondo
Ha velato per sempre ogni sorriso.
Arimane, vincesti! e poi che Italia
Correr non vuole a gloriosa mèta,

Soffia perenne de la morte il vento
Su tutti i campi delle sue speranze,
E vi sterpa ogni fiore, ogni germoglio
Che parea si drizzasse infino ai lembi
Del paradiso. — Arimane, vincesti!
Pari al fischio d' un serpe inferocito,
Lanciato in aria, sibilò tremendo
Per le calabre roccie il piombo infame.
E della canna micidiale il lampo,
Come il foco guizzò d' una saetta
In quell' aspra montagna.... ahi! maculata
Dal più nobile sangue, dal più caro
Sangue fraterno, dal più prezïoso
Eroico sangue che fluisse mai
Nella vena dell' uom; ma la profonda,
Larga ferita.... l' ha sentita il mondo!
E par che gridi colle aperte labbra,
« O Caino,... Caino!... se la terra
» Un farmaco non ha con cui sanarmi,
» Per lavarti la colpa, nel suo grembo
» Tant'acqua non racchiude. » — O dall'inferno
Fantasma uscito,... a che t' arresti mai?
Su via, t' avanza a giganteschi passi
Per l' ampio cimitero, e come jena
Le vittime divora; e poi che tanta
Esce dal tuo maligno alito impuro
Fetida nebbia ad appannar le stelle,
Delle tenebre tue svolvi le fasce
Tutte d' intorno a questa crocifissa
Libertà della Patria, e le leggiadre
Membra, cui tanto strazio oggi si fece,
Siccome in drappo mortuario avvolgi,
O come in cerchi di metallo nero
L' avvinci eternamente: del romano

Fascio le verghe sparpagliasti in terra,
Or le raccogli e cangiale in flagello
Maggior di quello che si diede a Cristo.
Arimane, vincesti! Oh.... tu vincesti!...
E questo pianto che m' arrossa il ciglio
Del tuo trionfo la baldanza accresca.
L' impeto del dolor, vedi, m' ha franto
Fin la corda dell' ira: al mesto salce
Che piove i rami su la nera pietra,
Ove sepolta la Concordia giace
Trafitta in core.... ecco, la cetra appendo. —
L' ale de' venti le sue lente corde
Agitando la sera, un lieve fremito
Susciteranno in esse, e in queste note,
Malinconiche come il gemebondo
Canto notturno di solingo augello,
La cetera uscirà: « Povera Italia!!! »

Dalle rive dell' Arno, 1862.

AGLI SPOSI

ELENA E CARLO.

Vos remanete, quibus facili deus annuit aure,
Sitis et in tuto semper amore pares.
PROPERZIO, lib. I.

Alfine Amore al genio lor secondo,
Due cor sì fidi unir per sempre volle.
DÉLILLE. *Egeria*, trad. di G. Policastro.

Degli anni in mezzo al pelago,
Eternamente arcana,
Scorre la cimba fragile
Di questa vita umana;
E allora che terribile
Ahi! l'uragan s'avanza,
Felice chi può l'àncora
Gittar della speranza!

Felice chi nel candido
Raggio d'amica stella
Dimentica gli spasimi
Che dà la ria procella:
Chi del fatale turbine
Nel disperato orror
Non perderà dell'anima
Il nobile tesor.

Senza l'amor siam naufraghi
Entro ad un mar di pianto;
Senza d'amore un vincolo
Quasi ogni bene è franto:
Gioite adunque, o conjugi,
De la gentil catena,
Che de la vita i torbidi
Possentemente affrena.

Come s' intreccia il palmite
All' olmo e insiem fiorisce,
Come farfalla al giglio
Donde l'umor sorbisce,
Così t'accoppia, o vergine
ELENA al tuo fedel,
Così tu CARLO unisciti
A chi ti diede il Ciel.

E se avverrà che l'aere
De la discordia infetto
Talor qual triste nugolo
V'adombri il casto affetto,
Tosto svanisca a l'alito
De la serena pace —
Sotto l'arco dell'iride
Brilla l'amor verace.

Seme patrizio germini
Nobili sensi ognora:
Illustre è la prosapia
Cui la virtute infiora:
Ignobilmente misero,
Codardo sangue egli è....
Quello che l'odio intorbida,
Nè scalda Amore e Fè.

Foligno, 1863.

LA DIPLOMAZIA.

Qual gregge vil non si componga un trono;
Nè degli uomini oppressi
Faccia spregiato un dono
Un concilio regal, chè più non sono
Ora addetti alle glebe,
Nè si parton fra lor come le zebe.
G. Batt. Niccolini, *La Nazionalità.*

Annosa maliarda,
Dal sangue bianco e dal gelato core,
Cui ne la fitta tenebra
Dell' anima codarda
Non ha guizzato mai lampo d'amore;

Tu mentre su i vangeli
Stendi la turpe destra a sacramento,
O ipocrita carnefice!
Ne la sinistra celi
Il tosco ed il pugnal del tradimento.

De la tua fronte impresso
Sotto le rughe, a lettere di sangue,
Hai l'egoismo gelido,
Che nel limo e in sè stesso
Ognor s'avvolve come spira d'angue.

Da la volpina mente
    Libero mai non balza il tuo pensiero:
    Quello che il labbro mormora
    Il core mai non sente,
    Muto nel petto, come in cimitero.

Coll'alito maligno
    Di spegner tenti il lume de la fede;
    Tua voce, pari a un rantolo,
    O satanico ghigno,
    Le libere aure tristamente fiede.

A te son nomi ignoti
    Ragion, giustizia, veritate e dritto;
    Dei catenati al gemito
    Giammai non ti riscoti;
    È per te la pietà.... quasi un delitto!

Quando lo scarno braccio
    Sollevi in atto d'amplesso fraterno,
    Egli è solo per tendere
    Insidïoso laccio,
    O maledetto spirito d'inferno.

Quando corriva plebe
    Dolce lusinghi con il viver bello,
    Appunto allor la traffichi
    Come mandra di zebe
    Chê dee sgozzarsi.... e che ha marchiato il vello.

Sul candido papiro,
    Chiusa ne le dorate aule tepenti,
    A ghirigoro simile,
    Il sottile raggiro
    Tu verghi... e il fato delle inconscie genti.

Come il falco rapace,
Di cadaveri ingorda come jena.
Prima divori, o laceri,
Indi, ululando pace,....
Su le vittime tue fai la sirena.

E mentre la tradita
Patria si cinge di funerea vesta,
Le sue dirotte lagrime,
Il sangue di sua vita
Tu allor tracanni in clamorosa festa.

Odi, codarda,... e trema!
Che? impallidisci?... maliarda ria,
Questi rintocchi funebri
T' annunzian l' ora estrema,...
Sono i rintocchi della tua agonia!

E tu non sai qual mano
Tormenta i funi del bronzo vocale?
O maledetta!.... sappilo!
È del popol sovrano
Che risorge a la sua vita immortale!

Milano, 1863.

(Canto declamato la prima volta dall' autore in Firenze al R. Teatro Nuovo, la sera 17 *giugno* 1865.)

LA POLONIA.

NEL 1863.

E se tremendo e fier più che mai fosse
Scende il fulmin polono .... ei fu che il mosse.
FILICAIA.

.... Mentre che noi sediam cantando
Placidamente, e sol di versi armati
Argin poniamo alle mordaci cure,
Sulla Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia e ruina.
PARINI.

Pareva estinta! — Un alito vitale
Lievemente però sempre agitava
Un lembo del sudario funerale
Alla tradita Slava;

Cui d' ira e di dolor piovean dal ciglio
Tacite stille sul petto cruento,
Ove il Cosacco ognor figgea l' artiglio,
Sempre a sbranare intento.

Pareva estinta,.... eppure era sopita,
Quantunque fatta per tre volte a brani,
Quando ancor rigogliosa era di vita,
Ahi! da tre jene immani.[1]

E qual fiammella in sotterranea cava,
Il lungo attrito de le sue catene
Della vendetta il foco alimentava
Entro l' aride vene;

E al soffiare de' liberi venti
Cresce in vampa d'incendio ora quel foco,
Che come lava, a vortici, a torrenti,
Irrompe in ogni loco.

Dominatore de la scizia landa,
Stringiti pur ne' tuoi manti di neve,
Quel vasto incendio il corpo tuo dimanda,
In esso perir deve!

E con esso perir debbe in eterno
Ogni colpa scettrata e turpe inganno,
Quanto di sozzo vomitò l'inferno,
Ahi.... sempre a nostro danno.

Questo inventato esizïal diritto
Che battezzâr col nome di divino,
Onde l'umanità smarrito ha il dritto
Suo glorioso cammino.

Al cammino di lei, l'eterna face
Solo d'amore, è l'infallibil guida,
Non la tiranna autocrazia mendace,
Sempre liberticida.

Non la forza del ferro, o la chercuta
Ciurma, che annebbia i sempiterni veri;
E che la lampa di ragion tramuta
In ombra di misteri.

Senti, o monarca dal gigante impero,
Tu con que' ceppi, onde legar volesti
Perfino il volo dell' uman pensiero,
Or la scure t'appresti.

Imperator, pontefice tu sei;
Ma è giunta l'ora che dall'alto scanno
Come valanga rotolar tu dêi,
O boreal tiranno.

Mitra e diadema ti si gira al crine,
Duplice colpa l'anima t'annera,
Duplice pena avrai, chè gran ruine
Soffia la gran bufera.

Troppo regnasti: hai troppi, o sciagurato,
Popoli uccisi; e perfin la speranza
Tu spegni col tuo soffio avvelenato
Quando intreccia una danza.

Oh, patria di Sobieski! Oh, terra santa
Di martiri infiniti! Hai al mondo impressa
La meraviglia, dacchè frangi tanta
Catena da te stessa.

Tu la vanguardia disperata e fiera
Sei de' popoli oppressi, che han giurato
Riconquistar col sangue la bandiera
Che Cristo ne ha lasciato.

Tu a la barbarie « civiltà » gridando,
Ardita gitti il guanto de la sfida;
L'umanità ti guarda palpitando
Chè i fati suoi decida.

Chi non t'ammira? A la tua Warta in fondo
Tante le ghiaje non biancheggian, quante
L'ossa de' prodi tuoi sparse nel mondo
E da la marra infrante.

Oh bene conoscea l' ingrata terra
Il valor tuo, quando dal suol cristiano,
O terribile arcangelo di guerra,
Fugasti l' Ottomano.

Senza di te la croce soverchiata
Sarebbe stata dal pennon lunato,
E l' Europa civile scorrazzata
Dal barbaro soldato.

Ed ora a premio de la tua virtute,
Ora che corri procellosa via,
Cotest' Europa a te sol di salute
Inani auspici invia.

E di vana pietà prodiga accenti
A te novello Lazzaro risorto,
Che nel sepolcro di serrare or tenti
Quei che voleati morto.

E tu, Bergamo mia, vestita a lutto
Per troppa carità del suo dolore,
Abbi pure il mio canto; e il mondo tutto
Ti renda onore.

Io piango e ammiro i tuoi gagliardi figli,
Che d' assai neghittosi a vitupero,
I flutti de la Vistola vermigli
Ahi.... di lor sangue fêro!

Oh gloria al tuo Francesco! [1] anima antica
Che in cento pugne sfolgorò d' Ausonia,
Cui la Parca falciò qual verde spica
Su i campi di Polonia.

Ma se per libertà trovò la morte
Appena attinte quelle stranie rive,
In ogni core generoso il forte
Eternamente vive.

E su l'argilla del suo campo santo
L'angel d'Italia già volò primiero
A deporre un alloro, il fior del pianto,
E quello del pensiero.

Segui animosa, o vergine polacca,
Le tue lotte giganti; e insegna a tutti
Che la vera virtù non mai si fiacca
Sotto gli assidui lutti.

Trecento adulti componean la schiera
Degli eroi di Termopili,[3] ma il mento
Giovinetto, fiorito ancor non era
Ai tuoi prodi duecento;

Eppur, siccome in vortici di danza
La falange de' piccioli leoni,
Nelle pugne si slancia, ardita avanza,
Sal come in arcïoni

Sovra le gole de' bronzi tonanti....
Così sfidando di saette un nembo
Cadon tutti di morte in pochi istanti
Tutti....! nel cieco grembo!

Oh! son questi i portenti onde s' onora
Religïon che libertà si noma,
Non già le fole che lo stolto adora,
E che inventate ha Roma.

Quando l'ira cosacca al divo tempio
Ruppe sgozzando bamboli e vegliardi,
E fidanzate e spose, e quello scempio
Fruttò novi gagliardi;

Al fumo degl'incensi andò commisto
Il vapor di quel sangue; all'armonie
D'organi e patrii canti, il rantol tristo
De le lunghe agonie.

E certamente allora il ciel commosso
A tanto eccidio ed a valor cotanto,
Ti disse: « Sorgi, il nordico colosso
» Sia dal tuo braccio infranto.

» L'immane Filisteo de la Siberia
» Come David Golìa percoti in fronte,
» E finisci così questa miseria
» E di servaggio e d'onte. »

Padre di Cristo, adempi la promessa:
Di libertate al paradiso ascenda....
Ora che tutta del martirio anch' essa
Vuotò la coppa orrenda!!

Dalle rive dell' Olona, 1863.

(Canto declamato dall' autore la prima volta in Malta, la sera 15 *gennaio* 1864.)

—

NOTE.

[1] Nel tempo medesimo in cui Caterina II vedova di Pietro III (morto di una di quelle solite coliche che mandò nel regno del nulla tanti imperatori delle Russie) conchiudeva un trattato colla

porta ottomana, volgendo l'anno 1774, la Polonia andava sossopra, agitata dalle fazioni ed insanguinata dalla guerra civile. Le vicine potenze Russia, Austria e Prussia, approfittando delle sciagurate turbolenze di quello Stato, vi piombarono addosso come falchi rapaci e la fecero a brani. Nel 1793, rinnovati i torbidi a causa di una costituzione gradita dal popolo, ma odiata dai nobili, la misera Polonia fu, per la seconda volta, spartita fra i suoi ingordi vicini, e fino da quell' epoca fatale la Russia non abbandonò più la sua preda. Nell'anno 1795, dietro la grande sommossa di Varsavia che accese l' estrema guerra della indipendenza, ebbe luogo la terza divisione. Finalmente nel 1846, il 6 di novembre, la città libera di Cracovia, in forza di un accordo stipulato in Vienna dalle tre potenze spartitrici, venne assoggettata all'imperatore d'Austria, e così perì ancora quest' ultimo simulacro dell' indipendenza polacca, e quel valoroso popolo fu cancellato dal novero delle nazioni.

[1] Francesco Nullo di Bergamo, che in tutte le campagne dell' italica indipendenza combattendo da volontario garibaldino si coperse sempre di gloria e guadagnossi col proprio valore il grado di Colonnello, sentendosi vivamente echeggiare nell' anima generosa il grido dei martiri Polacchi nell'ultima insurrezione del 1863, fermò nel core di volare in loro soccorso e spargere anch' esso il suo sangue per la libertà della Polonia. Nella città natale raccolse un pugno di giovani animosi, 21 bergamaschi, ed il 2 di maggio direttosi verso un bosco confinante col suolo russo, dopo una lunga e faticosa marcia la sera del giorno 3 giunse ad unirsi col suo piccolo drappello ad una colonna di 446 uomini, comandata dal generale in capo Miniewiski. Il giorno 4 verso le 2 pomeridiane cominciò l' attacco, e l' impeto di questa valorosa legione composta d' Italiani, Francesi e Polacchi fu sì potente, che costrinse i Russi ad una ritirata. La mattina però del 5 maggio in vicinanza della borgata di Krzykawka nel regno di Polonia, ad una lega dalla città di Ortkusz, ebbe luogo il secondo attacco ove cadde ai primi colpi il giovine bergamasco Elia Marchetti. Poco dopo una palla colpì nel garetto il cavallo di Nullo, ed egli allora infiammatosi di maggiore entusiasmo volle percorrere a piedi la linea del combattimento, incoraggiando tutti sotto una pioggia di fuoco micidiale. Un istante dopo una palla trapassandogli il cinturone lo colpiva nel fianco, per cui tosto barcollò, cadde e spirò col nome dell' Italia sul labbro.

Per ordine del generale Szachowiscki venne quella preziosa spoglia sepolta a Micchow, ove ebbe funebri onori, ed una compagnia di soldati russi, allorquando dalla bara fu calata nella fossa, fece una scarica di moschetteria. Questo martire glorioso della libertà dei popoli non cadrà mai dalla memoria de'suoi connazionali e degli sventurati Polacchi.

[2] « Non possiamo a meno di registrare commossi e riverenti l'eroico sacrificio compiuto a Wengrow da un pugno di giovani,

che merita di essere tramandato alla posterità come quello dei trecento di Sparta. Una grossa banda d'insorti trovandosi a fronte d'un'intera divisione russa, fiancheggiata da una batteria d'otto cannoni, sarebbe stata infallibilmente distrutta, se 200 giovani dai 16 ai 18 anni, quasi tutti di famiglia nobile, non si fossero offerti vittime espiatorie alla salvezza dei compagni. Questi 200 eroi si scagliarono contro i cannoni nemici, trucidarono i cannonieri, si fecero trucidar tutti dal primo sino all'ultimo, e in tal guisa diedero tempo alla banda di ritirarsi in buon ordine. Una nazione che vanta simili atti non muore. » *Le Glorie e le Sventure della Polonia* narrate da un esule Tito E. P., Milano, tipografia F. Sanvino, 1863.

[1] Il giorno 20 ottobre 1863 i patrioti di Varsavia, radunatisi nella chiesa de' Bernardini, in via Sobborgo di Cracovia, onde celebrare l'anniversario della morte di Kosciuszko, furono improvvisamente circondati dalle schiere moscovite; il tempio venne chiuso, e la folla dei preganti per l'anima dell'eroe della Polonia, dovette passare la notte là dentro, aspettando con trepidazione l'alba del giorno, che fu per lei sanguinoso; avvegnachè la feroce soldatesca russa atterrate le porte ed entrata nella chiesa, fece macello, senza distinzione di sesso e di età, sulla gente prostrata innanzi agli altari. Una schiera inerme di donne, di fanciulli e di vecchi, scampata dall'orribile eccidio, fu condotta alla fortezza di Varsavia, da ove in breve tempo venne rilegata in Siberia.

Vendetta degna di quell'ibrida Potenza che congiunge il pastorale allo scettro!

LOTTA DELL' ANIMA.

...... Rimango in forse,
Chè il no e il sì nel capo mi tenzona.
DANTE, *Inferno*, c. VIII.

Perchè speme e timor mi fanno guerra,
E ne' miei dubbi il mio destin confondono?
SALOMONE FIORENTINO.

Il dolor che agitò la mia culla
Mi trasfuse spavento del nulla:
Qualche lampo di gioja romita
Da lontano la fede m'addita;
Ma ad un raggio di mistica fede
Tosto l'ombra del dubbio succede;
A ricerca del ver più m'accendo,
Sull'abisso del vuoto più pendo;
E così nell'alterna tenzone
Sanguinando va questa ragione,
Che delira, che scende, che sale
E poi stanca le cadono l'ale,
E riedendo alla misera polve,
In un lieve sospiro si solve.

Milano, 1863.

BUON GIORNO!

(Pensiero arabo.)

—

Buon giorno! dissi a la gentil creatura,
Ed era notte oscura: —
Rispose: — scherno son le tue parole
Poichè non splende il sole. —
Ed io: — perdono, fa il tuo viso adorno
Tanto splendore.... che mi sembra giorno.

Tunisi, 1863.

A MALTA.

AUGURIO PER L'ANNO 1864.

La gioia sparisce, spariscon gli affanni;
Sul fiume del tempo precipitan gli anni.
MATTHISSON, *L'inno d'Amore*,
trad. di A. Bellati.

I giorni, gli anni, i secoli
Sol passaggiera traccia
Solcan del fiume eterno in su la faccia.
VICTOR HUGO.

D'eternità nel pelago infinito,
Come arista che portasi il torrente,
L'anno sessantatrè già è disparito!
Cinto di larga benda, ecco il nascente
Anno che incede a l'illusioni unito,
Con i decreti dell'eterna Mente.—
Sovra il carro del tempo egli s'avanza...
Recando a tutti il fior de la speranza.

O pupillette de la mente umana,
Avvolte sempre in tenebrosa rete,
Che negli abissi dell'età lontana,
E nel futuro legger presumete;
Su via, leggete quella cifra arcana
Che in su la fronte all'anno ora vedete:
O pupillette dell'uman pensiero,
Il vostro vol si perde nel mistero.

Chi mi sa dir se le polacche rive
Di tanto sangue ancor tinte saranno?
Chi mi sa dir, se libere o captive
Molte genti d' Ausonia ancor vivranno?
Chi mi sa dire se saran giulive
L' anime nostre, o róse dall' affanno?
Tutto è chiuso nell' ombra; e sol n' è dato
Aspettar trepidanti il nostro fato.

Però s' è ver che voce di profeta
È quella voce che pronuncia il core,
E s' egli è ver che accento di poeta
È d' eventi talor divinatore;
Odi l' augurio mio. — « Malta, t' allieta!
» Dell' anno novo ghirlandate l' ore,
» Non intrecciando mai funesto giorno,
» Vedrai tu sempre carolarti intorno. »

O del Tirreno mar bella Ninfea,
Forte siccome Amazzone in battaglia,
Fuga dal grembo tuo la ciurma rea
Che di vili discordie il dardo scaglia;
E come ai dì gloriosi in cui battea
Fiammante il cor sotto la ferrea maglia
Ai tuoi crociati cavalieri, il sole
Splenda dell' anno nuovo a la tua prole.

E da ogni lito sempre il veleggiante
Pino drizzi la prua verso il tuo faro,
E le dovizie tutte di Levante,
E quanto il suol produce di più raro,
In sul grembo ti piova; e il mercadante
Non abbia giorno che tramonti amaro,
E dica il mondo ognor: « Melita bella,
» Tu sei d' Esperia e non britanna stella. »

Malta, 1864.

(*Canto declamato dall' autore in Valletta, la sera 15 gennaio 1864 al Casino Maltese.*)

——

L' ORFANELLA DEL MOSCHETTATO.

Ahi lassa!
Ch' altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
OMERO, *Iliade*, VI.

Furon sol pianto — i miei verd' anni,
Ed io conobbi — solo il dolore;
De' miei più cari — gli acerbi affanni
Tutti han trafitto — questo mio cuore.
SCHILLER, *Cassandra*.

Son due lustri, mio signore,
Che mendico per la terra;
Io non ho più genitore,
La mia madre sta sotterra.
Morì 'l babbo fucilato
Su la piazza del mercato,
Perchè un giorno in mezzo a quella
Predicò la libertà....
Non negate all' orfanella
Un pochin di carità.

Sempre in mente ho quella notte
Che lo cinsero di ferri;
Ch' ebbe vesti e carni rotte
Dall' artiglio de li sgherri;
Che qual belva da macello
Fu serrato in un rastello,
E una doppia sentinella
A guardarlo stette là....
A la povera orfanella
Fate un po' di carità.

Quando il piombo micidiale
Al meschino franse il petto,
E un rintocco funerale
L'annunziò nel cataletto,
Mamma allor grido repente
Mise, cadde: e fu demente,
E del duolo la procella
Morte sol quetata l' ha....
Non negate a l' orfanella
Un pochin di carità.

Lingua alcuna a voi ridire
Tanto lutto non potria;
De' miei cari il pianto e l' ire,
La terribile agonia.
Picciolelta mi trovai
In un pelago di guai;
Derelitta, tapinella,
Mendicai per le città....
A la povera orfanella
Fate un po' di carità.

Un dì, spinta dal tormento
De la fame, chiesi pane
A la porta d' un convento;
Fui scacciata come un cane.
Mi rivolsi al mio curato:
« Sei la figlia d' un dannato
(Bestemmiò quell' alma fella)
» Maledetta!... Via di qua! »
Nè a la povera orfanella
Volle far la carità.

Meglio fia che questa mano
Tronchi il ferro d' una scure,
Che protenderla, ed invano,
A sì nere crëature !
Ma che veggio ? la pupilla
D' una lagrima vi brilla ?
Dunque in voi la mia favella
Trova un eco di pietà ?
Grazie, grazie—all' orfanella....
Questa è vera carità ! ! —

Milano, 1864.

IN MORTE DI ALESSANDRO C. R.

GIOVINETTO VENTENNE.

—

Alti sensi chiudeva in giovin core.
SHELLEY.
Con vent' anni nel core
Pare un sogno la morte.... eppur si muore.
T. CICONI.

Ecco, tu sei fuggito
Da la battaglia degli umani guai;
E tuttavia sparito
Dagli occhi di quest' anima,
O giovinetto, non mi se' tu mai.

Sempre ti veggo! mesta
Soavemente è l' aria del tuo viso,
E gentile e modesta;
Le labbra hai tinte in minio,
La pupilla in color di fioraliso.

Come aletta di merla
Hai folto e breve il crin, lucido e nero;
Quale bronzina perla
È la tua fronte pallida
Da cui balena il candido pensiero.

Un gracil ramicello
Eri d' olmetto che si drizza al cielo,
Cui bacia il venticello,
Ma de la morte il turbine
Ti svelse come inaridito stelo.

Di sensitivo core,
Tu pur tentavi d' esalar nel canto
Aneliti d' amore;
E armonïosi numeri
Spesso cavâr da le tue ciglia il pianto.

Oh, perchè sì veloce
Da la terra passasti, anima cara?
Perchè mai la tua voce,
Che a tutti era dolcissima,
Nel silenzio si chiuse, ahi! de la bara?

Di menzognera stella
Al fatuo lampo fu simil tua vita. —
Azzurrina fiammella
Vagolante su i tumuli,
Che lambisce la polve.... ed è vanità! —

Di venti primavere
T' inebriasti ai vergini profumi;
Poi, guardando le sfere
E anelando altri gaudj,
Ti sei confuso fra gli eterni lumi.

Rispondimi, o Signore;
Appena entrato la terrena soglia,
Perchè il chiamasti fuore?
Perchè apristi alla misera
Madre e al fratello sempiterna doglia?

Ma che vaneggio io mai?
I decreti di Dio serra il mistero!
O Alessandro, se il sai,
Or che sei nudo spirito
Vibrami un raggio dell' eterno vero.

Foligno, 1864.

IN MORTE

DELLA BAMBINA EMMA M.

—

In picciol ora il tuo mattin fu sera:
Ti curvasti alla vita, e coronato
Di sue rose t' avea la menzognera.

VICTOR HUGO, *Luigi XVII*,
trad. di A. Maffei.

Tomba de la mamelle
Au lit glacé du tombeau.

LAMARTINE.

O fiorellin della città de' fiori,
Che non ancor sbocciato
Spandevi un nembo di soavi odori,
Ahi! qual sinistro fato
Ti rapiva i profumi ed i colori
Appena fosti nato?
Ahi! qual turbine fero
Pria ti gualcì su le vitali zolle,
Poi sparpagliò le picciole corolle
Al cimitero?

Niun angelo intrecciò a la sua ghirlanda
Un fior come te bello
Spuntato in questa dolorosa landa;
E ancor dal freddo avello
Par che di vita un alito tu spanda,
Rotto il feral suggello.
Ah! diteci, o Signore,
V'è caduta dal sen forse una gemma?
Perchè adesso voleste il giglio d'Emma
Sul vostro core?

Su te raggiava, o vago fiordaliso,
Il sol del nostro affetto
Pria che gissi a olezzare in paradiso:
Or che dal nostro petto
T' ebbe la più crudel Parca diviso,
Sii ancor più benedetto:
E sul tuo camposanto,
Insieme all' aure de' sospir, verranno
A consolarti le rugiade ogn' anno
Del nostro pianto.

Foligno, 1864.

LA CATENA.

EPITALAMIO.

—

Questa, mi disse Amore, è la catena.
F. D. Clementi.

Vedi tu che viene
Amor volando sui trepidi vanni
E porta pel connubio auree catene?
Catene che fian salde incontro agli anni,
Fin che tarda vecchiezza e il crin v' imbianchi,
E il volto ai solchi dell' età condanni.
Tibullo, *Elegia II*, trad. di Luigi Biondi.

Erato mia, che libero
L' armonïoso metro
Sempre dettasti all' anima,
Che mai non volse indietro;
A lei, che sdegna il timido
Verbo e gli affetti pravi,
Ed ardere un turibolo
Ad oppressori e schiavi;

Musa, deh non trascorrere
Negl' impeti dell' ira,
S' oggi diverso sonito
Io chieggo a la tua lira;
S' oggi ti faccio scendere
In su novella arena,
E a te domando il cantico
Che sacri una catena.

Ah non fuggire.... ascoltami!
Non mi celar la faccia;
D'abbandonarmi smettila
Questa crudel minaccia:
Se ti destai la collera,
Non mi negar perdono;
Io non mutai di tempera,
Sempre il medesmo sono.

Dissi catena, o vergine,
Nè il labbro accenti muta;
Ma tal che in aspra incudine
Non fu giammai battuta;
Ma tal che non dà spasimi
Quando ad un'alma è avvinta,
Anzi trasfonde il giubilo
A quella che n'è cinta.

Vedi que' due che incedono
Tenendosi per mano,
Dal cui sembiante irradïa
Un gaudio sovrumano?
Quelli han voluto avvolgersi
Intorno al sen le anella
Di questa indissolubile,
Dolce catena bella.

Catena che due spiriti
Lega in eterno amplesso,
Ch'entro due cori un palpito
Sveglia, ed un foco istesso;
Dove, siccome in magico
Cerchio, l'amor si serra,
Nè ratto più dileguasi,
Qual'ombra de la terra.

Oh s' egli è ver che l' unico
Re che non sia tiranno
È il casto Amor, debb' essere
Catena senz' affanno
Questa che Amor di splendide
Rose intrecciar pensò,
E all' origlier de' talami
Qual serto la posò.

Sol gelosia viperea,
Solo il dissidio vile
Mutar può in nodi ferrei
Catena sì gentile;
Ma tu, Imeneo, che all' anime
Favelli un santo amor....
Sempre ai novelli conjugi
Stilla la pace in cor.

A FIRENZE.

NEL 1865.

—

Oh te beata, oh molto
Prediletta dal Ciel, bella Firenze.
GIOVANNI TORTI, *Epistola a Giovanni De Cristoforis.*

. . . . Sia Roma il capo
Dell' italiche genti, e un patto unisca
Le sue città: se non avviene, indarno
Si sparse il sangue, e questa gloria è breve.
NICCOLINI, *Arnaldo da Brescia.*

Bella e grande tu sei, ma su la chioma
La corona regale a te non spetta;
Anzi fa d' uopo che sul capo a Roma
Presto si metta.

Roma è tua madre, ed ella sol regina
Esser dovrà dell' itala famiglia;
A lei dinanzi con amor s' inchina
Ogni altra figlia:

Ed ogni gente che non ha perduto
Il ben dell' intelletto, o la memoria
Di lei, che tanti e tanti ebbe mietuto
Lauri di gloria:

Che sue leggi dettava all' orbe intero,
Che illuminò per secoli la terra
Coi lampi de la spada e del pensiero,
In pace e in guerra.

Tu, generosa, il sai; nè certo al crine
Tale corona ambivi; a tutti è noto
Per la città dall' eterne ruine
Qual sia il tuo voto.

Però, fintanto che a Roma il suo fato
Non dica: « Sorgi, l' ora tua già suona! »
A te soltanto di portare è dato
Questa corona:

Chè madre sei dell' itala favella,
Chè lo scettro tu pur tieni dell' arti,
E sovra il cor di questa Italia bella
Ami posarti.

E tu sempre levar potrai fra tante
Città, la fronte gloriosa e dire:
« Sol nel mio cielo Iddio l' astro di Dante
» Fece apparire.

» E quei[1] che il guardo al padiglion di Giove
» Lanciando ardito, disse al re del giorno
» — Immobile tu sei, la terra move
» A te d' intorno. —

» E il Machiavello che il civil cammino
» Parte al prence tracciava e al popol parte,
» E quei *più che mortale Angel divino*,
» E re dell' arte.

» E Cellini ed Orcagna, ed altri cento,
» Meraviglia del mondo, onde me chiama
» Sempre madre gentil d' ogni portento
» La vecchia fama. »

Se la città non sei de' sette colli,
Sei però la città da le colline
Liete d'olivi, e che s'adagian molli
A te vicine;

E impregnan l'aure di soavi odori,
E ben, d'Arno o Ninfea, ti battezzaro
Col dolce nome che ricorda i fiori,
E a tutti è caro.

Però chi molle come le tepenti
Aure scherzose fra li tuoi roseti
In suo cor ti pensasse,... oh ben rammenti
Che ne' segreti

Dell'alma t'arde ognora una favilla
Cui gran fiamma seconda, allor che un vento
Dentro vi soffia — elettrica scintilla
Che fa spavento!

E rammenti l'eroe di Gavinana,
E Pier, che fiero dice al Gallo in faccia:
« La tromba sonerai, noi la campana; »
E il foglio straccia.

E la fatal, terribile tenzone
Che il fior de' prodi tuoi gittò a la bara,
E i solchi insanguinò di Curtatone
E Montanara.

Sì, gentile tu sei, ma non codarda;
E se non rifiutasti un tanto dono,
L'anima tua però mai sempre guarda
Un altro trono:

Un altro soglio, ove mitrato mostro
S'asside, e sempre a libertà fa guerra;
E di fole e menzogne, a danno nostro,
Empie la terra.

E con l'estrano contro noi patteggia;
E a chi dal capo il temporal diadema
Rapirgli accenna, dalla turpe reggia
Lancia anatèma.

Ma tu, o Fiorenza, con l'alta parola
Che tonava dal labbro d'Alighiero
E del martire tuo Savonarola,
Flagella il fiero

Nibbio di Roma; le doppie ritorte
Frangi a tua madre; a le città sorelle
T'unisci in nodo sacrosanto e forte,
E va con elle

A deporre il tuo scettro ai piedi suoi;
E dille: « O Roma, a tutta Italia unita
» Di nuovo il mondo illuminar tu puoi,
» Sorgi alla vita!! »

Dalle rive dell' Arno, 1865.

—

NOTA.

[1] Galileo ebbe i natali in Pisa, ma Firenze fu la sua patria adottiva ove passò gran parte della vita, e chiuse i suoi giorni.

(*Canto declamato dall' autore in Firenze al R. Teatro Nuovo, la sera del* 17 *giugno* 1865.)

IL CANTO
DI ADELINA PATTI.

—

Dans l'harmonie et la lumière
Son âme semble tout entière
Monter en tremblant vers les cieux.
ALFRED DE MUSSET.

Io sentii la tua voce, ...
E voce mi parea di paradiso.
GESSNER. *Milone*, trad. di A. Maffei.

Canto che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene.
DANTE, *Par.*, c. XII.

Fata del suolo ispano,
Rutilante di vezzi e di sorriso,
Uscita da gentil sangue italiano,
Che vinci l'armonie del paradiso
Col canto sovrumano;
Ed un senso profondo
Nel duplice emisfero
Desti di meraviglia
E di dolcezza a cui niuna somiglia;
Dimmi, da quale corda
Attingi tanta melodia di cielo?
Oh dimmi, angelo mio,
Chi t'insegnava il novo magistero
Per cui giugnesti a così eccelsa mèta?
Questo segreto che t'ha dato Iddio
Deh! svelalo al poeta,
Onde sull'arpa tenti

Di ripeterlo sempre ai quattro venti. —
Io solamente intesi
Voce sì dolce e pura,
Note sì piene di celeste incanto
Dalle corde vibrar de la natura,
Quando vestita del suo verde ammanto
E ridente di fior come una sposa
Scioglie d'amore il canto,
E sospira coi zeffiri di maggio
Su le violette ascose
E le corolle de le prime rose:
Quando tutto è una festa
Giù per le valli e i prati,
Su pe' colli, pe' monti e a la foresta,
Per rive erbose, cui con vece alterna
Consola il bacio di perenne linfa.
Io neppure sognai
Che mai potesse creatura umana,
Gentil d'Eva figliuola,
Di varïati suon spander tant' onda
Dal varco angusto de la fragil gola.
Del canario il gorgheggio,
La notturna elegia dell' usignolo,
Suono di tibia quando tace il vento,
Oppur di cennamella, o di liuto;
Mille concenti de la terra uniti
In un accordo solo,
Hanno talor minore
Possanza della tua voce divina
Che va diritto al core.
Se poi metto al paraggio
Dell' altre Ninfe de la scena i canti
D'una limpida tua nota soltanto,
Allor mi sembran tutti

Simili a fioche voci e fiati lenti
Che fluiscon dai fóri
Di poveri strumenti.
Sì, per l'anima mia!
La regina tu sei dell' armonia.
Confessartelo voglio:
Io cento volte e cento maledissi
Al folle troppo e ingiusto
Secol brïaco che profonde l'oro
A chi di molli voluttà le vene
Con trilli e con carole
Empirgli sa da le procaci scene;
E dispregia, o non cura, o non s'avvede
Di chi la guancia emunta
Fè per soverchia inedia;
E per l'assidue e lunghe
Notti vegliate su sapienti carte,
E per la febbre dell' amor dell' arte
Che spande luce all' intelletto umano,
E si chiama divina;
E come il Nazzareno,
Ha sempre in fronte il serto de la spina. —
Ma quando a notte le aure tepenti
Di vastissima sala sfolgorante
D'infinità di luminosi globi,
D'oro e di pinte tele,
E ognor gremita di ben mille e mille
Parlanti crëature, entro l'orecchio
Mi versaro il tesor della tua voce;
In estasi rapito
Allor proruppi: « O ADELE,
» Ben la terra è crudele
» Se per te non germoglia eterni allori,
» Se dal grembo fecondo

» A te non schiude tutti i suoi tesori. »
Anch' egli, anch' egli 'l sole,
Preso d' amor per te.... su la tua gota
Stampando ardenti baci, vi lasciava
Lieve una tinta bruna;
E forse ne le sere
Quando più bella navigava il cielo,
Al tuo canto commossa,
I suoi pallori ti donò la luna:
E le sue treccie nere
Misterïosa notte;
E degli astri le tremule scintille
Pur vollero brillare
Entro lo specchio de le tue pupille:
Onde tu sembri cosa
Non formata di polve,
Non alla terra unita,
Ma dal connubio de le stelle uscita.
Allor che altrove volgerai le piante,
O fanciulla divina,
Ricca di cento pregi ed olezzante
Più de la vaga rosa
Di Casimira da le cento foglie,
Questa città che nomasi dai fiori,
A cui posero in testa
D' Italia la corona;
(Non si sa per qual gioco, o per qual festa
Precisamente ancora,
Ma certo peserà qual grave soma
A la gentile ognora,
Infin che non vedralla
Splender sul capo dell' eterna Roma);
Questa città non obliar giammai.
Come un eletto fior de' suoi giardini

Ella in grembo t' accolse e t' ebbe cara:
E a te, credi, sovente
Volerà colla mente;
E in fiamma di desio tutto il suo core
Arderà di sentirti un' altra volta
Su le scene canore;
E a la stagion novella,
Quando si fa più bella
Con lo smeraldo di fiorite ajuole,
I sospir de le sue brezze odorose
Sul rompere dell' alba,
O all' ora vespertina,
Per lei saranno gli echi amoreggiati
Del canto d' ADELINA!!!

Firenze, 16 dicembre 1865.

LA MIA BAMBINA.

—

Piango sólo la dolce mia speranza
Di qua vederti, e tanto è il desir mio,
Che dolce e bella mi parrebbe morte.
F. Maratti Zappi.

Chi m' ha rubato la mia bambina?
Chi l' ha strappata da questo seno?
Era un fiorello senza la spina,
Il più bel fiore del mio terreno:
Era vezzosa, era carina....
La mia bambina.

Morte crudele, perchè falciato
Hai colla mèsse quel gelsomino?
Non era ancora desso sbocciato
In sull' aiuola del mio giardino:
Avea profumo di paradiso;
Chè l' hai reciso?

Chi mi ridona la mia bambina,
Vispa, leggiadra, gaja, vezzosa,
Più che farfalla ch' ogni mattina
Vola sul giglio, lambe la rosa?
Ahi de la morte cruda rapina!
Oh mia bambina!

Invida Parca, tu m'hai distrutto
L'unica gioja della mia vita!
No, quanti balsami ha il mondo tutto
Lenir non possono questa ferita;
Hai spento l'astro di mia speranza;
Or che mi avanza?

Oh chi non vide la mia bambina
Giammai non vide creatura bella;
Avea pupilla qual ciel turchina,
Era una musica la sua favella,
Era una candida perla marina
La mia bambina.

Angelo caro, angelo bello,
Come una splendida gemma di **Dio**,
Perchè giacere vuoi nell'avello,
Nè più dormire sul petto mio?
Vien.... vo' co' baci qui suggellarti....
Nè più lasciarti.

Voglio dì e notte starti vicina,
Sugger l'olezzo del tuo respiro;
E carezzandoti la testolina
D'amore struggermi in un deliro;
Su te qual salice voglio star china
Sempre, o bambina.

Se tu sapessi quanto sofferto
Ho da quel giorno che ti perdei!
Vivo nel mondo come in deserto,
Non han più lagrime quest'occhi miei,
Non ha più il labbro nessuno accento
Pel gran tormento.

Allor ch' io veggo più fanciulline
Ornate a festa passar per via,
Grido, stracciandomi le vesti e il crine,
« Perchè fra desse non c' è la mia?
» Vi splenderebbe più che regina
» La mia bambina. »

Angelo caro, angelo santo,
Lascia di pietra quel duro letto;
Riedi a tua madre, scherzami accanto;
Co' tuoi braccini stringimi al petto;
Ah se non sempre.... qualch' ora almeno
Torna al mio seno!

Vieni — ecco un bacio...., l' alito mio
Da le tue membra fughi l' algore:
Eternamente pregherò Dio
Che non ti svelga più dal mio core,
Ma indarno io chiamo...., ahimè tapina!....
La mia bambina!!!

Firenze, 1865.

LOTTE ITALICHE.

—

Con vece assidua
Cadde, risorse e . . . .
MANZONI. *Il 5 Maggio.*

« Hai curva la fronte, stravolto lo sguardo,
Il marchio tu porti dell' uomo bastardo:
Chi sei? qual il nome? tua patria qual' è?

Cruccioso e ramingo, per terre e per mari,
Non arde una fiamma ne' tuoi focolari?
Che nume tu adori? qual' è la tua fè? » —

« Son figlio d' Italia, beffardo straniero;
Mia madre sul mondo distese l' impero,
E come una rosa dell' Eden fiorì.

Or quanto tu godi è nostro retaggio;
Se adesso la mente ti allumina un raggio,
Dal sole d' Italia quel raggio partì.

Il foco che m' arde le tumide vene
È immenso vulcano, che un dì le catene
Con schianto di folgor spezzare saprà.

Il nume che adoro appellasi Amore
Per tutti gli oppressi da stranio signore;
Mia fede, mia speme è sol Libertà. »

Così rispondeva del barbaro all' onte,
Con alta fierezza levando la fronte,
Chi affetto di Patria chiudeva nel cor.

E voce segreta di santa vendetta
Frattanto dicevagli: « o misero ! . . . aspetta !
Col sangue si scontano i dì del dolor. »

Ruppe l' alba sospirata !
Dal Cervino al mar di Scilla
Del riscatto l' alta squilla
Formidabile sonò.

Sventolâr mille stendardi
Su le torri e per le strade,
Di moschetti, lance e spade
Un gran popolo s' armò.

Fieri cantici di guerra
Echeggiavan nella terra
Che l' Eterno ci donò.

E con fiori e piume in testa,
Come andasse ad una festa,
Tutta Italia corse al Po.

Chè dal soglio d' Ildebrando
Era uscita questa voce:
« Sol la spada con la croce
» Lo straniero caccerà.

« Ite, o figli; benedette
» Sian l'italiche bandiere,
» Benedette sian le schiere
» De le cento mie città! »

Ma fu il labbro menzognero!
Il proselito di Piero
Pugnalò la libertà.

E con l'Austro frodolento
Patteggiato il tradimento,..
Aspettammo un'altra età.

Il soffio non spense però di Satàno
La lampa che accesa fu pria in Vaticano,
Che a popoli mille la luce mandò.

E dopo due lustri d'infami ritorte,
Risurse l'Italia più fiera e più forte;
Fu un'altra la croce che in aria brillò.

Il labaro santo del patrio riscatto
Più bello si trasse dall'arca del patto,
Che ai piedi dell'Alpe dieci anni posò.

E gittando via dell'odio
Il venefico coltello,
Disse il Franco: « Son fratello,
Per l'Italia pugnerò. »

Varcò l'alpi — e sul Ticino
Arse lotta di giganti:
Fu gridato: « Avanti!... avanti! »
Solferin si guadagnò.

Ma, sventura! allor che rotta,
Spaventata, a ritta, a manca
Fuggìa l'oste... a Villafranca
La Vittoria s'arrestò!

E al tripudio de' trionfi
Succedette lo squallore,
L'ira, il pianto del dolore
Che ogni ciglio rinfiammò.

Si spezzâr gloriose spade,
Si ravvolsero bandiere;
Taciturno e mesto, un Sere
Ne le Gallie ritornò!

Fu mistero impenetrato;
Stupefece il mondo tutto,
E Venezia a doppio lutto
Le sue gondole vestì.

Ed i fior de la speranza
Novamente inariditi,...
Lagrimò su i mesti liti
Il tramonto d'un bel dì.

Ma acceso un vulcano tuttora restava;
Ed ecco, ad un tratto, gittò la sua lava,
E il mar di Trinacria sanguigno fumò.

Al rombo tremendo l' Italia riscossa,
Si cinse di novo la tunica rossa;
Col Duce dei Mille miracoli oprò.

E l' onda non vide del siculo Oreto
Trionfo più bello, nè mai sul Sebeto
Più nobil vittoria sorrise in un dì.

Ma ancora la rota di tanta fortuna
Non tolse dal lutto l' adriaca laguna,
E in turpi dissidi l' Italia garrì.

Ora ferve la terza riscossa,
Giunto è il dì de la lotta suprema:
Anatèma, anatèma, anatèma
A chi suscita i vili rancor.

Tutti stretti in un vincolo santo,
Preparati a le nove battaglie,
Con i petti facciamo muraglie,
Cui si franga l' antico oppressor.

Venti secoli già sono corsi
Che l' Italia non pugna più unita;
Son giornate di morte o di vita;
Guai! se dessa afferrarle non sa.

Nei tre mar che la fasciano intorno,
Ah fia meglio che cada sepolta,
Se compir non saprà questa volta
Il suo fato che in pugno le sta!

Dalle rive dell' Arno, 1866.

(Canto declamato dall'Autore in Firenze al Teatro Pagliano, la sera del 3 *giugno* 1866.)

ROMA E VENEZIA.

APOSTROFE ALL' ITALIA.

—

Saran paghi i voti ardenti
Onde stanchi il sordo Ciel.
G. MARCHETTI.

Gitta dal tergo di viltà la soma,
Il fango scoti che ti die' Lutezia,
Urla ai tiranni tuoi: « Venezia e Roma,
Roma e Venezia! »

Son gloriose tue figlie: una l'impero
Stese su i mar, l'altra la terra doma
Vide a'suoi piè; no, non son tue, o straniero,
Venezia e Roma!

Da le piagge eridanie al tosco mare,
Da la sicula sponda a la sebezia,
Mai non stancarti, o madre, di gridare.
« Roma e Venezia! »

Sempre in grembo sarai d'atra bufera,
Che gli allòr sfronderà de la tua chioma,
Se ognor non scrivi su la tua bandiera:
Venezia e Roma!

D' estranio drudo a le blandizie omai
Il ferro lampeggiar fa' di Lucrezia;
Muori piuttosto... ma non ceder mai
Roma e Venezia!

Compi 'l tuo fato! Indipendente ed una
Fàtti col brando; spregia il vil ciloma:
Il Tebro si confonda a la Laguna,
Venezia a Roma!

Firenze, 1866.

L' ULTIMA RISCOSSA.

INNO POPOLARE MUSICATO DAL MAESTRO STANISLAO FAVI.

—

Un sol grido da Borea e da Noto,
Un sol grido dall' Orto all' Occaso,
E nel petto alla Patria devoto
Non si senta che un palpito sol.
. . . .
. . . .
E chi dotto è nell' arti di guerra
Voli dove la Patria lo chiama,
Chè la Patria fa bello il morir.

Riga, *Inno Marziale.* Imitazione dal greco volgare di G.-B. Niccolini.

Armatevi su tosto!... un glorïoso
Cimento.... ecco ,v' aspetta ,
Sacrilega la pace ed il riposo,
Santo è lo sdegno, santa la vendetta.

T. Grossi, *I Lombardi alla prima crociata,* canto II.

Di San Marco il fier leone
Die' terribile ruggito!
Ei ci chiama a la tenzone
Da ogni villa e da ogni lito.
Figli tutti de la terra
Che circonda l' alpe e il mar,
Tutti in arme; su, a la guerra,
Su, Venezia a liberar!

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria;
Voliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.
Di vincere, o morir,
Sia unanime il pensier,
E innanzi a noi fuggir
Vedremo lo stranier.

Non ci arrossi più la fronte
La vergogna del servaggio:
A lavarci di tant' onte
Basta un' ora di coraggio;
Basta a rompere le anella
De la lunga servitù
Alla veneta sorella
Uno slancio di virtù.

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria;
Voliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.
Di vincere, o morir,
Sia unanime il pensier,
E innanzi a noi fuggir
Vedremo lo stranier.

Gitta via quella gramaglia,
O del mar tradita sposa,
E rivestiti la maglia
De la pugna più gloriosa:
Dei novelli Barbarossa
Che ti diedero il martir,
Giuriam tutti.... giuriam l' ossa
Ne' tuoi gorghi seppellir!

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria;
Voliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.
Di vincere, o morir,
Sia unanime il pensier,
E innanzi a noi fuggir
Vedremo lo stranier.

Molti secoli di pianto
Su l' Italia già passâro;
Parea tutta un camposanto
Da Monviso insino al Faro!
Ora in campo di battaglia
Tuttaquanta si schierò:
Maledetto chi non scaglia
Le sue folgori sul Po!

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria;
Voliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.
Di vincere, o morir,
Sia unanime il pensier,
E innanzi a noi fuggir
Vedremo lo stranier.

Quando il braccio de' gagliardi
L' austra fiera avrà ben doma,
Del riscatto gli stendardi
Spiegheremo in faccia a Roma;
E al fulgor dei tre colori,
Sotto il sol di libertà,
Nella terra degli allori
Un altr' inno echeggerà.

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria;
Voliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.
Di vincere, o morir,
Sia unanime il pensier,
E innanzi a noi fuggir
Vedremo lo stranier.

Via dall' italo giardino,
Via l' augel grifagno e nero !
Che siam noi sangue latino
Mostreremo al mondo intero !
Ah, se Italia fu sepolta
Per gran volgere d' età,
Surse in campo un' altra volta,
Surse ancor... nè più cadrà ! ! !

Si compia, o fratelli, — d' Italia la gloria ;
Voliamo all' amplesso — d' un' altra vittoria.
Di vincere, o morir,
Sia unanime il pensier,
E innanzi a noi fuggir
Vedremo lo stranier.

Firenze, 1866.

(*Questo Inno fu cantato la prima volta in Firenze al Teatro Pagliano, la sera del* 3 *giugno* 1866.)

VENEZIA LIBERA.

CANTO MUSICATO DAL MAESTRO DOMENICO BERTINI.

—

O gemma d'occidente,
O bel fior di cittadi, alma Vinegia?
. . . .
Altera sovra l'acque e maestosa,
Lungo portento ai secoli futuri.
T. Mamiani. *Inno a S. Elmo.*

O superba del mar sposa e reina,
O tu che non paresti opra mortale,
La deposta corona aurea di pria
Risplenderà.
G. Marchetti.

Or che sorgi a nova vita,
Che hai l'avello scoperchiato
Ove fosti seppellita
Per lungh'anni dal tuo fato,
Torna, o Bella, ai carnovali,
Le tue gondole a infiorar,
Torna ai mistici sponsali
Con il libero tuo mar.

Son rotte, o Venezia, l'esose catene;
Non più la tua spoglia divoran le jene.
Il lutto tuo finì,
Ora dovrai gioir;
De la tua gloria i dì
Ritornino a fiorir.

Pria che avessi il giogo infranto,
E compissi il tuo riscatto,
Ogni goccia del tuo pianto
Come piombo liquefatto
Dell' Italia in mezzo al core
Distillando, l'avvampò,
E col grido del dolore
Di redimerti giurò.

Son rotte, o Venezia, l'esose catene;
Non più la tua spoglia divoran le jene.
Il lutto tuo finì,
Ora dovrai gioir;
Della tua gloria i dì
Ritornino a fiorir.

Via que' ceri da sepolta!
Sia festosa luminaria!
Cessò l'urlo de la scolta
Che turbava l'onde e l'aria.
E tu sciogli, o gondoliero,
La canzon di libertà,
Canta in tuon solenne e fiero:
« Più Venezia non morrà! »

Son rotte, o Venezia, l'esose catene;
Non più la tua spoglia divoran le jene.
Il lutto tuo finì,
Ora dovrai gioir;
Della tua gloria i dì
Ritornino a fiorir.

Su le antenne di San Marco,
Sugli spalti di Malghera,
De' tuoi ponti in ogni varco,
Sventi sempre la bandiera
Che ci unisce in un pensiero,
Che si tinge in tre color,
Non più il drappo giallo e nero
Del vandalico oppressor.

Son rotte, o Venezia, l' esose catene;
Non più la tua spoglia divoran le jene.
Il lutto tuo finì,
Ora dovrai gioir;
Della tua gloria i dì
Ritornino a fiorir.

Non più spine in su la testa,
Ma le rose più fiorenti;
Non più mugghio di tempesta,
Ma sospir di dolci venti;
Tutto in te si rinnovelli,
Tutto a splender torni in te,
Ricongiunta a' tuoi fratelli
Tempra il core a nova fè.

Son rotte, o Venezia, l' esose catene;
Non più la tua spoglia divoran le jene.
Il lutto tuo finì,
Ora dovrai gioir;
Della tua gloria i dì
Ritornino a fiorir.

Ma perchè, del mare o Bella,
Spesso è mesto il tuo sorriso?
E sovente una fiammella
Di rossor ti corre al viso?
Ah comprendo! Non appieno
Fu appagato il tuo desir;
Spera! un giorno più sereno
Chiude in grembo l'avvenir!!!

Son rotte, o Venezia, l'esose catene;
Non più la tua spoglia divoran le jene.
Il lutto tuo finì,
Ora dovrai gioir;
Della tua gloria i dì
Ritornino a fiorir.

Firenze, 1866.

TORNA A ME!

—

Que t'ai-je fait pour fuir?
VICTOR HUGO.

Una sol volta....
Possa vederla ancora,
Possa parlarle almeno,
Poi sarò pago allora.
GOLDONI, *La donna stravagante.*

Perchè da me fuggita
Tu sei... dopo che in core
M'apristi una ferita
Col dardo dell'amore?
Dimmelo via.... perchè?
Torna, deh, torna a me!

Non sai che terra e cielo,
Che l'universo tutto,
Veggo coprir d'un velo
Di sempiterno lutto,
Se lunge io son da te?
Torna, deh, torna a me!

Torna su questo petto,
Di baci a inebriarmi;
La fiamma del tuo affetto
Illumina i miei carmi.
Dove volgesti il piè!
Torna, deh, torna a me!

Farfalla irrequïeta,
Che ami la luce e i fiori,
Posa del tuo poeta
Sovra i sudati allori:
Li colsi sol per te...
Torna, deh, torna a me!

I miei son rai di giorno,
Non di notturno lume;
Puoi vagolarmi intorno
Senza bruciar le piume
Che l' iride ti die',
Torna, deh, torna a me!

Tu troverai sembiante,
Certo, del mio più vago,
Ma non più schietto amante,
Ma non più mesta immago,
Ma non più salda fè,
Torna, deh, torna a me!!

Firenze, 1866.

AMO IL TUO COR!

Casta porpora t' irrosa,
O mia cara, il dolce viso;
Un lunar mite sorriso
Han quei dolci occhietti in sè.
Hai di perle biancheggianti
Fra le labbra un luccichio,
Ma al più bel de' diamanti
Scrigno è il seno.... egli è il tuo cor.
Enrico Heine. Trad. di B. Zendrini.

. . . . . non somigli tu cosa terrena,
Non v' è figlia d' Adamo in cui dispensi
Cotanto il ciel di sua luce serena.
Tasso, *Gerusalemme Liberata*, c. 4

Come un narciso chino sull' onda,
Languida e mesta la pudibonda
Faccia reclini, mia cara Estella,
Del petto vergine sovra il tesor;
Ma più di quella — mestizia bella...
Amo il tuo cor.

Candida fronte, seno di neve,
Picciolo il piede, la mano breve;
Pupilla nera qual di gazzella,
Collo di cigno, capelli d'or;
Ma più di quella — testina bella...
Amo il tuo cor.

Su la tua gota lieve si posa
Color di perla misto a la rosa;
Entro quell' occhio raggio di stella
Quando scintilla nel primo albor;
Ma più di quella—tua faccia bella...
Amo il tuo cor.

Da quel tuo labbro vola il sorriso
Come la luce dal paradiso;
E quando schiudesi a la favella
Celeste musica diffonde allor,
Ma più di quella—musica bella...
Amo il tuo cor.

Tutte le Grazie de la natura
Hanno plasmato la tua figura;
Agile, molle, fragrante, snella
Come lo stelo di gracil fior;
Ma più di quella—figura bella...
Amo il tuo cor.

Simile a l' ala d' un cherubino
Movi leggera nel tuo cammino;
E sotto l' orma che la martella
Par che la terra frema d' amor;
Ma più di quella—movenza bella...
Amo il tuo cor.

Fiore di un giorno che al suol declina
È l' avvenenza più peregrina,
E come azzurra, fatua fiammella,
Rapida sfolgora, rapida muor,
Ma sempre è quella — beltà novella...
Ch' hai dentro il cor!!

Dalle rive del Mugnone, 1866.

IN MORTE DI BIANCA P***.

BAMBINA DI QUATTRO MESI.

—

« . . . luna quater flexum peragraverat orbem ;
» Obvia mors, fallor, obvia vita fuit. »
PETRARCA. *In morte di un suo nipotino.*

Vaghissima angioletta,
Al nostro cor strappata
Quando più ti facevi a lui diletta;
Da la valle terrena,
Ah dinne, perchè mai fuggisti, appena
L' alba de la tua vita incominciata?
Le prime rose d' un april soltanto
Ed i giacinti del tuo camposanto
Tu sbocciare vedesti in questa valle
A cui désti le spalle:
Sol quattro volte tonda
A la testina bionda
La luna ti girò serto d' argento;
E tu forse volasti al firmamento
Per rapirle dal crine
Quella corona che non ha le spine.
Ma no:... che dissi? La nefanda terra
Lasciasti spaventata
Dall' urlo de la guerra,

Nè volesti compir la tua giornata:
E qual colomba che fuggì a lo strido
De lo sparviero, e che l'aletta stanca
Alfin raccolse nel materno nido,
Qui riposasti, o Bianca ! !

Firenze, 1867.

ROMA E L' ULTIMO PONTEFICE.

« Percutiam pastorem, et dispergentur
» oves gregis. »
S. MATTH., cap. XXVI, v. 31.

So che un sentier pericoloso io calco,
Ma in dir la verità costante io sono,
Nè ci voglio adoprar velo, nè talco.
SALVATOR ROSA, *La Musica*, Sat. V.

Giove del Vaticano,
Il fascio de le tue folgori ardenti,
Vedi... s' è spento già ne la tua mano!
Ahi! vacillante, per furore insano
Di lanciarlo a le genti,
Che hanno sospinto il guardo
Entro le nubi del tuo ciel bugiardo,
Impregnate di sangue e de' vapori
D' un' orgia lunga, che tuttor non cessa
Dagli osceni clamori;
Le genti, che, squarciato
Il tenebroso velo
Dall' errore tessuto e dal peccato,
Unanimi t' han detto:
» Or s' è fatta la luce all' intelletto;
» Nume non sei che riconosce il cielo;
» Scendi da quella sede,
» Noi cieche più non ti baciamo il piede

» Che calca il fango, e dove il segno eterno
» Del gran supplizio che si diede a Cristo
» Porti gemmato — a suo perpetuo scherno. »
Anche per poco in su i vetusti avelli
Che racchiudon la polve gloriosa
Degli Orazi, de' Gracchi e de' Marcelli,
Dei Camilli, dei Regoli e Scipioni,
De' Bruti e de' Catoni,
Con lena faticosa,
Con la bava del verme,
Trascinerai le piante
Adipose.... e mal ferme
Come quelle di ciuschero Baccante. —
Precipitâr dagli adorati Olimpi
Le deità pagane
Al guizzo d' un baleno
Che dal fronte partì del Nazzareno:
Tutte le false deità cristiane
Son decrepite anch' esse, e al vivo lampo
Dell' adulta ragion cadono infrante
Già ne la polve, e resteran reliquie
De l' umana follia, sepolte ognora
Nell' arca immensa d' un eterno oblio.
Re degl' inganni, avvolto in bianco ammanto
Come fantasma in mezzo un camposanto,
Su i ruderi di Roma e su le vaste
Macerie del tuo regno,
A che, folle! tu dài
In sempiterni lai?...
Fosti vorace lupa,
Ora sembri l' upùpa
Che dell' alba novella accusa i rai.
Che vuoi? che speri ancora?
Surta è d' Italia l' anelata aurora;

Quella che un dì invocasti
Fu aurora boreale,
Che di più reo servaggio ci ravvolse
Nella notte fatale.
Piovon dai soli dell'Italia unita
Larghi rivi di luce,
Vero battesmo de la nova vita.
Fuggono l'ombre, che credevi eterne,
Dal cielo di Quirino;
Fuggi tu pur, Levita,
Dalle cucite palpebre e dal sordo
Orecchio faunino,
Che sdegna note d'amoroso accordo.
Ah! tu certo non senti
Quest' unisono fremito dell' ossa
Di martiri infiniti, che sull' ara
Di libertate, l'olocausto santo
Fèr de la propria vita,
Onde forte commossa
È ogni pietra, ogni zolla
De la terra latina;
E disotto la classica ruina
De' palagi cesarei, e i cippi sacri,
E l'ombre di giganti monumenti
E infranti simulacri,
Cui 'l tempo annera e l'edera incorona;
Dai covi de la polve e dell' ortica,
A cotanta riscossa,
Fuggon velocemente spaventati
Anco i verdi ramarri,
Ed i rettili neri,
E i lividi serpenti,
Fischiando, come se le azzurre fiamme
Ch' escon dai cimiteri

Lambisser loro le gelate squamme.
La Libertà risorta
Del suo sepolcro rovesciò il granito
Su chi la volle morta,
E già molti tiranni ha seppellito!
Trema tu pur, Levita,
Tu pur che l'hai tradita!
Passato è il tempo de le viete fole;
Invano or tenti d'annebbiar con esse
Di veritate il fulgurante sole.
Gli anni son volti in cui coll'epa enfiata
Dagli umor di Lïeo
E dal succo vital d'elette dapi,
Gonfi di boria e d'ira,
Gli antecessori tuoi
A chi bandiva arditamente il Vero
Colla maschia parola,
Con santo affetto e caldo,
Come Savonarola,
Giordano Bruno, Arnaldo,
Alzavano la pira;
Ed aspiravan da le larghe nari
Con più suprema voluttade il lezzo
De le carni combuste,
Che l'olibano acceso in sugli altari.
L'Umanità che suda
A salire di Dio l'alta montagna,
Da cui si scende a la fiorita valle,
Fu ognor tradita da' suoi mille Giuda!
Fu troppo flagellata e crocifissa!
Lasciala or dunque in pace,
Chercuto pervicace.
Già cento lingue e cento
Il Ver t'hanno gridato,

E tu più cieco e stolto
Di quel vulgo che un dì cadea prostrato
A Giovanna papessa,
E per un lungo volgere di soli
Non s'avvide giammai che la tiara
Copriva il capo d'una figlia d'Eva,
(Cui nell'utero forse erano in germe
Pontefici venturi)
Tu più cieco di lui,
A folleggiar prosegui, e su la terra
Combatti un'empia guerra
Contro chi disconosce il tuo potere,
Nè all'orba fede la ragion sommette.
Stolto! se l'ira in petto
Non ci svegliasse questa tua baldanza,
Rideremmo di te, verme d'un'ora,
Sul cadavere ancora brulicante
De la Lupa mitrata.
Contro quel tempio dove il Ver s'adora,
Certo giammai non prevarran le nere
Porte d'inferno, ma saranno aperte
Sempre a chi mercanteggia il paradiso.
» D'eternità nel silenzioso abisso
» Rumoreggiando son quasi caduti
» Dieci secoli e nove, e ancora regna
» Il Pontefice in Roma e la sua Chiesa;
» Egli dunque è immortale,
» E la procella che gli rugge intorno
» Non avrà forza di scalzar giammai
» Del suo tempio un lapillo, ed una scheggia
» Del altissimo trono. »
Questo, le ciurme nere
Dei tanti tonsurati a te soggetti,
Hanno sempre cantato

Come biblico salmo;
Questo tu dici, e questo si ripete
Da una turba d' insani in vario metro,
Che religiosamente
Ha fede in ogni oracolo che mente.
Ma trecento e più lustri che son mai?
Che sono mai, rispondi,
Mill' anni e mille, e centomila ancora
Nella vita del mondo?
Men che una stilla di rugiada in grembo
All' infinita vastità dell' acque:
Per l' immenso creato
Velocemente e turbinosa passa
L' ala del tempo, e tutto ella vi spazza,
Tutto vi spegne, tranne la divina
Lampa del Vero, che talor s' abbuja,
Ma poi rifulge di più vivo raggio.
Cibo domanda il fral, l' anima chiede
Luce di scienza e amor; tiranno e vile
Chi fa il corpo languir, ben cento volte
Più tiranno e più vil chi chiude il fonte
Degli affetti nell' alme e l' intenèbra.
E assiduamente intenebrò gli spirti
Ogni novello successor di Piero,
Carnefice del corpo e del pensiero,
Che la legge d' amor mai non comprese,
Che su la faccia pura
Del ciel, la sua gigante ombra distese:
E la luce di Dio così non piovve
Per lunga etate a illuminar la notte
De le misere menti.
Pastor di Roma, ascolta:
Tu con paterna cura
Su la terra guidato hai la sventura;

Al tuo percosso gregge
Ben mille volte profetasti guai;
Or io ti vaticino
Che l'ultimo Pontefice sarai.
Ma che, per Dio! tu fremi?
E già scagli su me cento anatèmi?
Lanciali pur.... sono fiocchi di neve
Che l'onda strugge quando li riceve.
I difensori tuoi
Deboli ovunque e pochi sono; il core
O han fradicio di colpe, o membranosa
E corta l'ala del pensier, siccome
Quella di vipistrello,
Che da fòri cascanti e fesse mura
In giri tortuosi
Dispiega il volo quando l'aria è scura.
De l'abbietta menzogna e dell'errore,
In nome del Signore,
No, mai più non si deve ordir la tela:
Di veritate impetuoso un vento
Tutta omai l'ha squarciata. —
O neri insetti dal velen sottile,
Invan la ritessete!
Oh... tremate! La fiamma
Del progresso fatal terribilmente
Colle sue spire luminose e ardenti
Come saetta su di voi s'avventa,
E tutti vi distrugge.
Romano archimandrita,
Di Clodoveo i nepoti
Che facevano al tuo soglio corona,
Son tornati a la Senna,[1] ed hanno visto
La vanitate de la tua persona
Che sempre oltraggia il Cristo.

Curvo dagli anni e dall' immenso pondo
Di tre diademi, al cielo la pupilla
Più levare non puoi;
Guarda dunque la terra, e ad essa volgi
Le tue preghiere, perchè quando fia
Che tu scenda nel suo grembo materno
Non esploda vulcani,
E ti sia lieve a le gelate membra.
Il mondo tutto la final sentenza
Ha su te pronunciato:
Sono questi del secolo i portenti,
Non quelli che nel tempio hai fabbricato
A inganno de le genti.
Ma poichè tu non presti
Fede agli accenti dal mio labbro usciti
Con la luce del Vero,
Porgi l' orecchio agli scongiuri miei,
Odi alfine,... e ti sganna,
E paventa il poter che ti condanna.

Invisibili spirti, che vestite
Di germogli la terra, ed i vitali
Germi di lei coll' alito nudrite,
A sollievo di noi, tutti mortali;
Che ne' visceri suoi forte ruggite
Quando ascoso furor v' agita l' ali,
E con il rombo de' vulcani ardenti
Ricordate il poter degli elementi;
Orsù mi dite, questo reo vecchiardo,
Cui cinge il cranio gemmata tiara,
Dovrà a lungo tenere il suo stendardo
Su i colli quirinali?, e trono ed ara?,
E lungi da lo spirito di Dio
Indir le stragi e nominarsi Pio?

SPIRITI DELLA TERRA.

Da molti secoli
L' orma la terra contamina
Di rei Pontefici,
Trafficatori dell' anima.
È stanco il mondo
Di tanto pondo. —
Non più.... non più....
Deve regnare chi non ha virtù.

O spiriti del liquido elemento,
Che il palpito svegliate all' Oceàno,
E quai cavalli spumeggianti al vento,
Ognor correte sull' equoreo piano,
E sovente recandoci spavento
Favellate con voce d' uragano;
Mi rispondete: quando fia che Roma
Si sgraverà de la papesca soma?
Seguendo il raggio di sanguigna stella
Che minaccia a la terra alte ruine,
Voglierà ancor la santa navicella
A ritroso dell' onde tiberine?
Ora che vola la nave a vapore,
La barca non s' affonda e il pescatore?

SPIRITI DEL MARE.

È stanco il Tevere
Sul molle dorso portare

Cotesto guscio
Con chi non sa navigare:
Il ciurmatore
Del pescatore
Invan pescar
Tenta la perla ricaduta in mar.

Spirti dell' aria, che il volo intrecciate
Con le stelle raggianti, e l' ala stanca
Di remigar lo spazio ripiegate
Entro leggiadra nuvoletta bianca;
E con la voce del folgor tonate
Quando la nube rapido spalanca,
Voi pur mi dite, se tal veglio insano
Deve ancora regnare in Vaticano.
Deh voi pur pronunciate la sentenza
Su questo reo convinto e non confesso,
Che nega la ragion, spregia la scienza,
E serra gli occhi al lume del progresso;
E ancor tra l' unghie, con la morte in grembo,
Tiene d' Italia lacerato un lembo.

SPIRITI DELL' ARIA.

È stanco l' etere
D' essere ognor tormentato
Da nenie e rantoli
D' agonizzante Papato;
Da incensi impuri,
D' empi scongiuri —
Non più.... non più...
Deve regnare chi non ha virtù. —

Prete, sentisti?—Il mar, l'aria, la terra,
Ogn' essere vivente ed ogni spirto
Che vigila il creato,
T' han tutti condannato.
E tu ancora vorrai
In nome di Colui che non comprendi,
Che stoltamente offendi,
Che i suoi divini rai
Su la colpa e l' error non piove mai;
Tu ancor vorrai con astuta bugìa
Al carro incatenar de la follìa
L' adamitica stirpe, ed a la festa
Dell' Italia redenta
Accendere le lampe funerali
Come se fosse spenta?
Oh vedi...! vedi...! le sue cento figlie
Più sorridenti e belle,
Irradïate da limpido sole,
Sotto feston di lauri e di mortelle,
Sovra sentier di rose e di vïole,
Col ramicello del riscatto in mano
S' incamminano tutte al Vaticano.
Per la maggior sorella,
Or che di libertà fulge la stella,
Hanno insieme intrecciato
Con nastro tricolore,
Con spasimo d' amore,
Un vago serto senza fior di spina,
E metterlo sul capo,
Dagli antichi splendori illuminato,
Vonno presto a Colei che fu regina.
Parti dunque di là, cherchuto in mitra,
Di Satanno e non già di Dio vicario;
Non conturbare colla tua presenza

Tanta festa solenne,
E con note di salmo mortuario
L' inno sonoro, immenso, trïonfale,
Unanime, finale,
Ch' esce dai cori e leva a Dio le penne.
Parti; — scendi dal soglio
Ove la colpa avvolta nel mistero
Sempre s' assise, e in cifre nere ha scritto:
« Io tutto posso e voglio,
» Io del mondo incateno anche il pensiero. »
Va' via di là,... va' via! Vogliam piantare
Su le sparse reliquie del tuo regno
Di libertade l' invocato segno.
Che tardi ancor?... Non vedi la fiumana
Che sempre più s' intorbida e si gonfia,
Che sempre più si avanza,
E con terribil metro
Lancia le spume contro il tuo san Pietro?
Mira!... cresce... dilaga... e cresce ancora. —
Folle vecchio che tenti? Invan tu fai
Col tuo putrido corpo impedimento. —
Invan speri coi ferri
Di comperati sgherri
Mettere salda diga. —
Già i flutti la soverchian.... la rovesciano
Come sfrenati corridor la biga.
Fuggi, fuggi di là,... fuggi, caparbio! —
La turgida fiumana, ecco, ruggendo
La tua casa circonda. —
Sciagurato! non vedi che t' inghiotte
Già ne' vortici suoi?
Un altro istante... e sparirai fra l' onda! —

Io tel ripeto ancora:

Sgombra di Roma dall' eterne porte;
È finito il tuo regno:
Per te c' è solo il regno de la morte!!!

Dalle rive dell' Arno, 1867.

—

NOTA.

[1] S' avverta alla data di questa poesia, fatta dopo lo sgombro dei Francesi da Roma.

A ROMA.

INNO POPOLARE MUSICATO DAL MAESTRO PAOLO LA VILLA, E DA CANTARSI NELLA CITTÀ ETERNA IL GIORNO DEL SUO RISCATTO.

—

E che tutto rinasca alla gloria
Ove ancor le ruina perì.
RIGA.

. . . . Fra le ville
Leva Roma a quel modo il capo altero
Che fra i lenti viburni alto cipresso.
VIRGILIO, *La Bucolica.*
Trad. di C. ARICI.

Sorgi, o Roma, dall' ombre di morte,
Spira l' aure di vita feconda!
Ogni nodo dell' empie ritorte
Che spezzate ti giacciono al piè,
Come sasso lanciato nell' onda,
Gitta lungi per sempre da te.

Da' sette tuoi monti,
Eterna città,
Non abbia tramonti
Per volger d' età,
Come l' astro di tua gloria,
Questo sol di libertà.

Non più il lauro di sangue bagnato,
O gran madre, ti fregi la chioma,
Ma dei fior ch' educò Cincinnato
Quando i solchi col vomer t' aprì,
Fàtti un serto, o bellissima Roma,
E più belli saranno i tuoi dì.

Da' sette tuoi monti,
Eterna città,
Non abbia tramonti
Per volger d' età,
Come l' astro di tua gloria,
Questo sol di libertà.

Colla forza del brando temuto,
Coi misteri d' un rito bugiardo,
Sacra terra di Cato e di Bruto,
Tu regnare non devi mai più.
Stringi in pugno il novello stendardo,
Ove è scritto: Ragione e Virtù.

Da' sette tuoi monti,
Eterna città,
Non abbia tramonti
Per volger d' età,
Come l' astro di tua gloria,
Questo sol di libertà.

Dall' annoso servaggio invilita
Più non eri d' Italia l' orgoglio;
Quale un' ombra di gloria vanita
T' affacciavi all' ausonio pensier;
Sorgi, ascendi a più splendido soglio,
E diffondi la luce del ver.

Da' sette tuoi monti,
Eterna città,
Non abbia tramonti
Per volger d' età,
Come l' astro di tua gloria,
Questo sol di libertà.

Non più nunzie tremende di guerra,
Ma d' un èra più bella foriere,
Su la faccia di tutta la terra,
Radïate da limpido sol,
Come nubi veloci e leggere,
Porteran le tue aquile il vol.

Da' sette tuoi monti,
Eterna città,
Non abbia tramonti
Per volger d' età,
Come l' astro di tua gloria,
Questo sol di libertà.

E dell'arca d' un patto novello
Fiano desse le nuove colombe,
Che nunciando a ogni popol fratello
« Roma surse, caduto è l' error ! »
Sveglieranno perfin ne le tombe
Eco immensa di gioja e d' amor.

Da' sette tuoi monti,
Eterna città,
Non abbia tramonti
Per volger d' età,
Come l' astro di tua gloria.
Questo sol di libertà.

Firenze, 1867.

IL ME ED IL MIO PENSIERO.

DIALOGO.[1]

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l' infinita via
. . . .
State contenti, umana gente, al *quia*.
DANTE, *Purg.*, c. III.

Tu sei creta, ed altro
Comprendere non puoi che sussistenze
Già formate di creta; e tali appunto
Si parranno a' tuoi sensi.
BYRON. *Caino*, tragedia

Sempre erro e ovunque vado
. . . .
Tale è mia qualità qual io ragiono.
TORQUATO TASSO.

Io son libero pensier,
Io son ente, che, securo,
Come l' aquila sul monte,
Mira intorno, e l' ali ha pronte
Ogni loco a posseder.
SILVIO PELLICO.

Me. Pensier, che pensi?
Pen. Me stesso.
Me. Chi sei?
Pen. Son l' astro che t' illumina, son quei
Che ti governa e domina,
Sono il maggior tuo dono,
L' alta potenza intrinseca
Che ti dà vita; sono
Sostanza indivisibile,
Semplice ed operosa,

Che più dell'aria penetro
Ogni creata cosa.
Ora immobile, estatico
Fisso le cento e cento
Meraviglie che ingemmano
Le vie del firmamento;
Or valico gli oceani,
Galoppo per la terra,
Sfrenato, ardente, indocile
Come destriero in guerra.
Ovunque passo, cadono,
Spariscono barriere,
E fiammeggiante e fumido
Come le vaporiere,
Più ratto anzi del folgore,
Volo di lido in lido,
E più di lui terribile
I miei nemici uccido.
Ognora infaticabile,
Irrequïeto e solo
Ne le plaghe recondite
Slancio l'ardito volo.
Spesso con penne d'aquila
M'alzo vicino al sole,
Più spesso infra le nuvole
L'ala portar mi suole;
Ma sempre allor che navigo
Il mar dell'infinito
Fra luminosa nebbia
M'avvolgo.... e vo smarrito.
Poi spaventato, attonito
Del volo mio gigante,
Quaggiù ripiombo, e spasimo
In mille dubbi errante.

Talor, come l'elettrico,
Io vibro lampi e tuoni,
Ma non di rado languidi
Fur di mia voce i suoni;
E dopo molto secolo
Penetreranno lenti
Forse gli umani cerebri
E desteran le menti.
Continuamente veglio,
Perennemente sogno,
Sono fanciullo e vèglio
E mille cose agogno.
Ente non son palpabile,
Ma tutti gli enti abbraccio,
E spirito e materia
Stringo a un medesmo laccio.
L'alito mio somiglia
Talvolta a la bufera,
Talvolta al soffio tepido
Di molle primavera;
Con uno sguardo rapido
Il presente, il passato
Veggo: m'inoltro tacito
Nell'avvenir celato.
Nei regni de lo scibile
Mi spingo ardimentoso,
Tutto sapere io voglio,
Io tutto tento ed oso.
Persin la fascia ad Iside
Io di strappar tentai,
Ma dentro un mar di tenebre
Ben tosto sprofondai.
Ebbi magnanim' impeti
E miseri deliri,

Ambizïoni fervide
E lagrime e sospiri.
M'avvolsi in mezzo ai turbini
Là dell' egizie arene,
Interrogai gli oracoli
Di Roma, Sparta e Atene,
Di Babilonia e Ninive,
Di Menfi e di Palmira,
Le glorie de la Persia,
La civiltate assira.
E vidi ognor che popoli,
Cittadi, regni, imperi
Siccome gl' individui
Son tutti passeggieri,
Che sorgono, che cadono,
Che tornano a brillare,
E infine dispariscono
D' eternità nel mare.
E taluni non lasciano
Nella lor vita breve
Nemmeno il segno labile
Dell' orma in su la neve.

Me. In verità confessoti,
Di te miglior idea
Ad acquistar comincio,
Perchè non ti credea
Così versato in lettere
E acuto osservatore.

Pen. Oh grazie, mio carissimo,
Grazie di tanto onore.
In me allorquando sfolgora
Un lampo di ragione,
La facondia di Tullio,
La scienza di Platone

Di possedere sembrami;
Vana illusion! spiegare
Voglio ogni cosa, e in ultimo,
Riesco a nulla fare.
E studiando i miracoli
Della natura, arrosso
Perchè più li considero
Comprender men li posso.
Credo d'avere un briciolo
Soltanto di buon senso,
Ma sempre non m'è facile
Di dirti quel che penso.
Mi stendo, m'assottiglio,
Mi ripiego in me stesso;
Ogni leggiadra immagine
Ha in me vivo riflesso;
E allor che tento esprimerla
Con segni di parola,
Par che mi sfugga tacita
Com' ombra che s'invola;
Ovvero si moltiplica
Qual circolo nell'onda
Che muore propagandosi
Ai lembi della sponda.
Spesso mi brilla limpida
Come raggio da un centro,
Sovente rotta e tremola
M'abbarbaglia di dentro:
Infin, dirtelo voglio,
Mi credei onnipossente
Più che un Nume sul soglio,
E sono quasi un niente,
Allorquando la picciola
Mia potenza rifletto

Che nemmen può trasfondere
La vita ad un insetto;
E quantunque sia libero,
Giro sempre in un cerchio,
Che non posso mai rompere,
Come fosse il coperchio
Di ferrea sepoltura. —
Ahi sventura! sventura!

Me. Sai tu che sia il mio frale?

Pen. È una fragile macchina
Che ad un soffio letale
All' istante si sfascia,
E tutta si risolve
In verminosa polve.

Me. E tu vivi immortale?
La falce della morte
Non ti recide l' ale?

Pen. Palesarti mia sorte
Io non potrei, volendo,
Finchè fra le ritorte
Son del tuo cranio.

Me. Intendo:
Tu sei mio schiavo, o forte!
Dimmi, non t' è concesso
Svelarmi il tuo destino,
E osi dirti un riflesso
Del gran sole divino?

Pen. Ascolta, labil creta,
Non stimarmi scortese,
Forse in miglior pianeta
Ciò ti farò palese;
Quand' io fia nudo e libero,
E il miserando velo
Lascerò ne la polvere

E volerò pel cielo,
Come fa la crisalide
Che le seriche spoglie
Regala al fango, e splendida
All' aura il volo scioglie;
Varca spazj infiniti
Coll' ala dai colori
All' iride rapiti,
Che raccoglie su i fiori.

Me. E che? tu speri vivere
Una seconda vita
E in altri mondi immagini
Esistenza infinita?
Credi que' punti lucidi,
Quegli astri sì remoti
Che nel lor grembo chiudano
Abitatori ignoti?

Pen. Quasi al mio volo simile
Questa terrena mole
Eternamente rapida
Gira dintorno al sole.
Librata è nello spazio
Qual' atomo di polve
Ch' entro perpetui vortici
Alta bufera involve.
Per legge fissa e armonica
Corron nel vuoto anch' elle
Come milioni d' atomi
Le immensurate stelle.
Or dunque è folle orgoglio
Di corte o cieche menti,
Sentenzïar che d' esseri
Spirtali, intelligenti,
Sol popolato è il misero

Nostro picciol pianeta;
Che ogni altra sfera è vacua,
Nè di viventi lieta;
Come se gli astri fossero
Larve lucenti e vane
Create sol per splendere
Su le miserie umane.

Me. Ma là in que' globi penduli
Da la celeste vôlta
Che l' alma corra a fulgere
Quando dal corpo è sciolta,
Orsù, amico, rispondimi,
Chi mai, chi t' assecura?

Pen. Nessun, ma ognor continua
La voce di natura,
Che linguaggio è d' amore,
Me lo grida nel core.
Noi figli de la polvere,
Noi progenie infelice
Di nulla certitudine
Abbiamo, e sol ne dice
Ragione, e più quest' intimo
Senso, chiamato istinto,
Che il nostro ardente spirito
A frale argilla avvinto,
E che l' argilla irradia
Come superna face,
Non può vanir nell' etere
Qual nuvolo fugace,
O qual di fumo spira
Che ratta in ciel dileguasi
Appena in ciel s' aggira,
Quando per infallibile
Legge dal fral si sfascia

Che su la terra lascia.
Ha le falangi mobili
Per afferrar la mano;
Base del corpo, stendesi
Il piè solido e piano;
La lingua è molle e duttile
Per scioglier la favella;
D'acuta siepe eburnea
S'adorna la mascella,
Perchè pari a una macina
Stritoli gli alimenti,
Che poi digesti e liquidi
Van ne' vasi assorbenti,
E quindi si tramutano
Entro le varie vene
Nell' umore purpureo
Che la vita mantiene.
Segue ogni membro, ogni organo,
Dunque, la sua funzione,
E della forma propria
Ne rende la ragione.
Or, se dell' uomo l'anima
Ad altri mondi aspira,
Se destino più nobile,
Se eterno ben sospira,
Se miglior vita agogna
E se la finge e sogna;
Oh perchè mai sì fervido
Ingenito desio
Di saper, di conoscere,
Di congiungersi a Dio,
Dovrebbe aver quest' essere
Più nobil del creato,
Se oltre la terra fossegli

Il *nulla* riserbato?
Ah! poichè niente esistere
Senza ragion non puote,
Chi può dir quali sieno
Di lui le sorti ignote?
Chi può giurar finita
Con il morir la vita?
La larva spaventevole
Del nulla non temere;
Se eterna è la materia
Perir dovrà il pensiere?
Siam della quercia altissima
Breve foglia caduta,
L'aggira sempre il turbine,
Ma non andrà perduta;
Cangia di forme il tutto,
Ma nulla è mai distrutto.
Or via da' tregua all'ansia
Del povero intelletto,
Di misteriosa causa
Misterïoso effetto.
Quel che non puoi comprendere
Non lo negar giammai;
Quel che comprendi, medita,
E maggior lume avrai.
Chiude un sigil perpetuo
Un sempiterno vero;
A lui d'innanzi.... è tenebra
Il lampo del pensiero.

Me. Se non mi doni un raggio
Di benefica luce,
Se non m'insegni, o saggio,
La via che al ver conduce,
Se un fonte non m'additi

'Ve dissetar mi possa;
Perfino inariditi
Avrò muscoli ed ossa,
Ed ognor brancolando,
Come per ombra nera,
Fornirò disperando
La mia breve carriera.

Pen. Se lieto vuoi tu vivere
Gli alti impulsi del cuore
Segui, e t'avvezza a leggere
Nel libro dell' amore.
Non ti formare gl' idoli
Coll' insensata argilla;
Chi adora ciò, dell' anima
Ha losca la pupilla.
Un divino principio
Non fia mai che si sveli
A chi a la creta prostrasi
E non contempla i cieli.
Son essi eterno tempio
Di Lui che li distese,
I lor splendori bastano
A fartelo palese.
Del suolo i fior vaporano
A Lui come incensieri,
Le stelle che sfavillano
Sono i di Lui doppieri;
Le vaste terre e i mari
I sempiterni altari.
Il rombo dell' oceano,
Lo stroscio dei torrenti,
Lo schianto de le folgori,
Il sibilo de' venti;
Il canto de' volatili,

Lo stormir de le fronde,
De' laghi a notte placida
Il murmure dell' onde;
Ecco, son questi gli organi
Che eterna melodìa
Mandano a Lui che a ogni essere
Die' legge d' armonia.
Folle dunque è chi niegati
La divina esistenza,
Più folle è chi l' immagina
Secondo la sua essenza.
Non l' intende la mente,
Ma solo il cor la sente.

Me. Or dunque appien far cognito
A me tu non potrai
Quanto con febbre assidua
Io di saper tentai?

Pen. Ah! se spiegar ben io
A te potess' Iddio,
Teco non sarei nato,
Nè starei, poveretto,
Nel tuo cervel serrato,
Siccome già ti ho detto.
Dai più remoti secoli
Sempre il pensiero umano
A saper questo affannasi
E ognor lo tenta invano:
Fa il travaglio di Sisifo
Che non ha mai riposo,
E indarno il masso rotola
Sul monte tenebroso.
La particella minima
Dell' universo tutto
Come potrà comprendere

Quegli che l'ha costrutto?
Noi siamo un' ombra languida
Del sole più perfetto,
Siamo d' immensa causa
Picciolissimo effetto,
Se lei capir potremmo
Simile a lei saremmo.
Solo dell' Ente massimo
Che tutto regge e crea,
A chi bene l' investiga,
Porge una lieve idea
Il mare senza lito,
Che chiamasi infinito.
Dell' infinito immagine
Ricevono i mortali
Dal tempo e da lo spazio,
Eternamente eguali.
Chiedi a chi chiusa in tenebre
Ebbe ognor la pupilla,
L'ampia fascia dell' iride
Di quai colori brilla;
Chi offeso ha i nervi acustici,
L' onda dell' armonia
Che corre e squarcia l' aere. .
Dica, se può, che sia.
Ambo risponderanno
Che di colori e suoni
Immagini non hanno.
Eppur, se ben ragioni,
Ella è men ardua cosa
Che il cieco ti significhi
Le tinte de la rosa,
Dell' iri, de la splendida
Gemma, e chi nacque sordo

Le voluttà fantastiche
Di melodioso accordo,
O gli echi de la folgore,
Di quel che a te spiegare
Quanto, o curioso, e ingenuo,
T' ostini a domandare.

Me. Tu mi confondi.

Pen. Esistono
Con diversi elementi
Forse altri mondi, ed esseri
Dall' uomo differenti;
Che triplicati han gli organi,
Tempre più acute e fini,
Che con un guardo mirano
Degli astri oltre i confini;
Con altri sensi e organici
Tessuti, ben lontani
Da quelli che si stendono
Entro de' corpi umani;
E in loro ferve e s' agita
Così diversa vita,
Che mai può figurarsela
Nessuna mente ardita;
Nè avendo essi gli stimoli
Del nostro vil bisogno,
Forse nemmen potriali
Immaginare in sogno.
E noi che ignoti oceani
Di navigar tentiamo,
Noi folleggianti e miseri
Nati nel fango, siamo
Forse di loro a petto
Come di noi è l' insetto:
E quello che a noi celasi

Entro sì fitto velo,
Per essi è candidissimo
Raggio di puro cielo,
Che sfolgorar sul ciglio
Non può dell' uomo al figlio.
Non interrotta stendesi
Una catena immensa
Dall' essere inorganico
All' essere che pensa:
Per catena infinita
All' infinite stelle
È questa terra unita;
E al paragon di quelle
Sta forse come il fossile,
Il polipo, o le piante,
Con te che sei materia
E spirito parlante.
Miriadi di molecole
Formano la giogaja
Che s' erge tra le nuvole
Dell' Ande e l' Imalaja,
Anzi la terra tutta
Non è che un aggregato
Di molecole in lutta;
E siccome il creato
È solo di vastissimi
Mondi un' infinità,
Rotanti ne lo spazio
Che termini non ha;
Il nostro globo misero
In faccia al firmamento,
È come un grano, un atomo
Mulinato dal vento.
La formica è un cetaceo

Se al paraggio la metti
Dell' insetto infusorio;
Questo, degli altri insetti
Aerei ed invisibili
Con le duplici lenti,
È il Boa, l' immane d' Affrica
Sovrano de' serpenti.
Più nel mare degli esseri
Minimi, tu procedi,
E più del sommo Artefice
L' immensità tu vedi.
Ora inarca le ciglia,
È d' uopo che ti spieghe
Un' altra meraviglia.
Quattro milion di leghe [2]
Percorre in un secondo
La luce, ne assecura
Un calcolo profondo.
Prendendo per misura
Tale rattezza massima,
Dieci anni di cammino
S' impiegherian per giugnere
All' astro più vicino.
L' immensitate immagina,
Dunque, di questa stella
Che splende nell' empireo
Qual picciola fiammella,
Ch' è la sessantunesima
Del gruppo costellato
E col bel nome appellasi
Del graziöso alato,
Che scioglie un dolce canto
Quando ha la morte accanto. [3]
Eppure un passo solo

Avresti fatto appena
Giunto a quest' astro. — Il volo
Per l' ammiranda scena
De la siderea vòlta
Portiamo ancora, e ascolta.
Altri pianeti e nebule
Ed infiniti soli,
Con più lucenti aureole,
E di più vaste moli,
Dell' etra in altri pelaghi
Dai più cupi zaffiri,
Costantemente seguono
Armonïosi giri,
Ignoti al nostro mondo
Quai perle in mar profondo.

Me. Il mio defunto avolo
Sovente mi narrava,
Alloraquando cupido
Le stelle contemplava,
Che in casa sua un astronomo
Chiamato Casamia,
Di lezioncelle simili,
A chi attento l' udia,
Ei dava con piacere
Disegnando le sfere.

Pen. Senza di me miracoli
Non opreria la mano
Del sapïente artefice.
Io sveglio il moto arcano
Che manda la scintilla
Donde la vita brilla.
Io gli estri ispiro; io suscito
Gli archetipi del bello;
Colori e forme assumono

Per me le cose; è quello
Che del mio lampo è privo,
Non mai può dirsi vivo.
Dunque lo spirto è l'unico
Possente facitore,
Che governa e modifica
Con vicenda d'amore,
E tutto rinnovella,
E se stesso più abbella.
E su la gran spirale
Che fino al ciel s'estende,
Questo spirto immortale
Assiduamente ascende:
Così di scala in scala,
Di regione in regione
Vola colla grand'ala
Dell'adulta ragione;
E fassi ognor più lucido,
E sempre più s'affina,
E quasi s'immedesima
Coll'essenza divina,
Ne la luce sommerso
Che inonda l'universo.

Me. Perchè molti filosofi
Qual te non parlan sodo?

Pen. Perchè di loro è il cerebro
Plasmato in altro modo.
Crede ognun con l'acume
Del suo ingegno scoprire
L'origine del Nume.
Da molti senti dire:
« Voi calcate una strada
» Che all'errore conduce
» Dietro di noi sol vada

» Chi vuol mirar la luce;
» In noi soltanto sta
» Chiusa la verità. »
E questo forma il comico
De la natura umana,
E quella lotta assidua
Donde la luce emana
Di picciola fiammella
Che *civiltà* s' appella.
Se tu una foglia simile
Non trovi ad altra foglia,
Non un' istessa immagine,
Non un' istessa spoglia,
Come potrai pretendere
Che dentro ogni cervello
Sfavilli un raggio identico
Del mio pensiero a quello?
Ed ecco perchè, o miseri!
In eterna tenzone
Son tutti lor che credonsi
I re della ragione.

Me. Da quanto tu m' hai detto
Ora dunque argomento....

Pen. Che dell' uom l' intelletto
È vescica di vento,
Gonfiata dall' orgoglio
Sopra un eterno scoglio.

Me. E conchiudi che un ente
Supremo, eterno, esiste?

Pen. Il niente non fa niente. —
Ma il vigor non resiste
Della ragione adulta
A spiegarti un principio
Che nel velo s' occulta.

Dio è tutto. È il perpetuo
Motor de la natura;
Dell' universo è l' anima;
Non quello che figura
Del timor nel delirio,
L' accesa fantasia,
Strana figliuola mia.

Me. Senti, o pensiero, infine,
Vuoi che ti parli schietto?
Sono ancor su le spine,
Non cessa il maledetto
Dubbio che mi martòra.

Pen. E non comprendi ancora
Che l' universo intero
È una perpetua sfera
Che gira entro il mistero
Cinto d' eterna sera?

Me. Dunque l' ingegno umano
Anche a spiegate vele
Sempre naviga invano
Sovra l' onda crudele
Di tenebroso mare,
Nè trova mai una piaggia
Onde alfin riposare?

Pen. Sempre così viaggia.

Me. Or ne so quanto prima.

Pen. Certo, la polve mai
Quaggiù non si sublima.

Me. Erri, talor vedrai
Che per soffio di vento
Si leva al firmamento.

Pen. Attendi dunque il vento de la morte;
E forse allora questo soffio pio
Del gran mistero t' aprirà le porte.

Me. Hai detto forse?
Pen. Tutto è ignoto —
Me. Addio ! ! !

Dalle rive dell' Arno, 1868.

NOTE.

[1] Io tentai dare a questa poesia, unitamente allo slancio lirico ed alla rigidezza didascalica, una tinta comica, affinchè assumesse quel carattere semiserio, o per meglio dire, umoristico, che tanto ammiriamo nei canti di Heine. Questo genere di poesia in Italia, per quanto io sappia, rimane quasi intentato, e perciò credetti opportuno avvertire il lettore che espressamente sdegnai, nella forma, di tenermi sempre ad una medesima altezza, essendomi sembrato più acconcio esprimere talvolta concetti filosofici con maniera popolare, che con accigliata prosopopea, memore sempre di queste assennate parole di Giuseppe Giusti in una sua lettera a Tommaso Grossi: « Tengo per fermo che i veri più ardui, senza scemarli di grado, possono esprimersi, starei per dire, con un linguaggio da serva. »

[2] « Quanto alla lontananza delle stelle, non si sono potute calcolare finora fuorchè le distanze di alcune di esse. Una delle stelle che si suppongono più vicine a noi è la 61ª della costellazione del Cigno, la quale, secondo recenti ed accuratissimi calcoli, apparisce essere 600 mila volte più lontana da noi che il sole. Prendendo per misura la velocità della luce, la quale, come è noto, percorre circa 4 milioni di leghe per minuto, ed impiega poco più di un mezzo quarto d' ora per giungere dal sole a noi, troviamo che con tale velocità noi impiegheremmo circa dieci anni per recarci alla stella più vicina. » Alessandro Pan. *Nota ad un Compendio di Geografia.*

[3] Credevano gli antichi che il Cigno, all'avvicinarsi della morte, alzasse un canto melanconico e pieno di armoniosa dolcezza.

NATALE IL MUGNAJO.

—

Questo col pondo suo, girando frange
Nato in campagna gran popol meschino
Sin che di biondo in bianco egli si cange.
E colui che ha le sfere in suo domino,
Se non ha acqua, bee dell' acqua, e piange,
E s' ha dell' acqua, ride, e bee del vino.
La Sfinge — Enimmi di Antonio Malatesti.

Sotto manto porporato,
Di smeraldi tempestato,
Quante volte sta nascosa,
Come l' angue tra la rosa,
L' alma rea d' un malandrino
Col sigillo di Caino,
Quante volte batte un cuore
Senza il lampo dell' amore!

E all' opposito una vesta
Semplicissima, modesta,
Od un ruvido giubbetto,
Quante volte cela un petto
Generoso, schietto, pio,
Pien di nobile desio,
Come è quel cui copre il sajo
Di Natale, il buon mugnajo!

Se il vedeste come è bello
Polverato di friscello!
Pare un olmo cui la brina
Rende bianco ogni mattina.
Di farina sempre il fiore
Fiocca a lui sul giustacore,
Sul panciotto, sul cappello,
Se il vedeste come è bello!

La zimarra del prelato
Sembra un manto insanguinato;
La sottana clericale
Pare un panno funerale;
L' una il boia mi rammenta,
L' altra un' ombra che spaventa,
Ma soltanto mi fa gajo
Il giubbon del mio mugnajo.

Cento miglia di lontano
Quale un vertice montano,
Pari al culmine del Rosa
Ove ognor la neve posa,
Io lo veggo, e il cor m' allieta
Come il raggio del pianeta
Quando piove inargentato
Sovra il mondo addormentato.

Radïante di candore
Ha il farsetto come il core;
Puro e niveo come un cigno
È il mugnajo di Foligno;
Non conosce la viltade
Che passeggia per le strade,
Non si lorda al letamaio
De le colpe il mio mugnajo.

Vada il mondo a la malora,
Il mio amico non s' accora;
Venga pur la carestia,
Ei non ha malinconia;
Sfida il perfido destino
Finchè l' acqua è al suo molino;
Sia d' aprile, o di febbrajo,
Sempre lieto è il buon mugnaio.

È allorquando egli rimira
La gran macina che gira,
Diffondendo un largo nembo
Di farina nel suo grembo,
Sembra Giove dentro un velo
Vaporoso del suo cielo,
Anzi Marte che s' avvolve
In un nugolo di polve.

Sì veloce intorno al sole
La terrena nostra mole
Io suppongo che non vada,
Come quella che la biada
Stritolando, rumoreggia
Pari al tuono che passeggia
Su pe' cieli, o qual rovajo
Ne le brume di gennajo.

Dietro sogni d' ambizione
Non tormenta la ragione;
Ama l'acqua e la fatica,
Ama il suol che dà la spica:
Con due sacca di frumento
Nel suo carro, o sul giumento,
Sempre allegro se ne va
Il mugnajo alla città.

Non ha l' aria di arrogante,
Non si mostra sacripante.
Ma chi torcegli un sol pelo
Con un pugno il fa di gelo;
Tosto all' aria il braccio frulla,
Mena botte da Fanfulla,
Chè più forte dell' acciajo
È il mio bravo e buon mugnajo,

Quante fiate in lidi estrani,
D' aspre pugne là su i piani,
O del carcer fra i tormenti,
Logorato dagli stenti,
Come un raggio in notte scura
La tua candida figura
Io sognava, o buon mugnajo,
A sollievo d' ogni guajo.

Ed allora... il deggio dire?
Mi parea non più soffrire:
Mi pareva esser vicino
Sempre, sempre al tuo molino;
Mi parea di seminare
Grano in terra e grano in mare;
Mi pareva essere un re....
E mugnajo come te.

Vada il mondo a la malora,
Il mugnajo non s' accora;
Venga pur la carestia,
Ei non ha malinconìa;
Sfida il perfido destino
Finchè gira il suo molino;
Fin che corrono fiumane
Il mugnajo ha sempre pane.

Sempre arzillo, sempre gajo,
Viva sempre il mio mugnajo ! !

Umbria, 1864. Dalle ruine dell' antico Fôro Flaminio.

MASTAI E CAPPELLARI.[1]

E del resto, al Vaticano
Messe l' appigionasi.
GIUSTI. *Il Papato di Prete Pero.*

Sia benedetto il povero Gregorio!
Almeno lui non facea tanto chiasso;
Pensava solo al calice e al ciborio
E andava a spasso.

Egli sì che sapea ben di latino
E assaporava il sugo del Vangelo:
E ognor su lui lo spirito *divino*
Piovea dal cielo!

Egli direbbe adesso in rivedere
Vuoto di Piero l' intarlato seggio,
Screditato de' cherici il mestiere,
Tutto alla peggio:

« In verità che ancora tu sei bravo,
Carissimo, pacifico, mio Pio;
Donasti l' amnistia per farti schiavo —
Bravo, per Dio!

Poi ti sei dato a gambe di galoppo
Anzi che sciorre arditamente il volo;
Corresti con il popolo di troppo,
Or fuggi solo.[2]

O Pio, non torna il bel tempo sereno,
Tel dice un uom che soda ha la ragione;
Chi al bizzarro destrier rallenta il freno
Cade d' arcione.

Quanto era meglio se precipitare
L' acqua lasciavi per l' usata china,
Chè or dietro a te non sentiresti urlare:
Oh che ruina!

Tu sei debole ciuco, onde gran soma
Non potrà sostener mai la tua groppa;
Eh, ci vuol altro per regnare in Roma,
Testa di stoppa!

Tu hai la faccia troppo da babbione
O caro mio collega, e non da Papa:
No, non sei nato per fare il padrone,
Testa di rapa!

Hai fatto troppo e non hai fatto niente,
Hai lagrimato, hai riso qual fanciullo,
Hai fatto rimbambir tutta la gente,
Testa di grullo!

Io lo diceva prima di crepare,
— Un Papa come me non c' è mai stato,
O sudditi, m' avrete a richiamare —
Ho indovinato?

È giunto il tempo: su le labbra or suona
D'un popolo, che io vivo incatenava,
Men aspro il nome della mia persona,
Vedi se errava!

Tocca ora a te d'andare, o successore,
Giù nell'inferno con le corna rotte,
E d'esser collocato con onore
Fra le marmotte.

Vuoi tu un consiglio da la testa mia?
Ritorna tosto al tiberino lito,
Concedi, se ti pare, altra amnistia,
Fa' lo stordito.

Che se in ricambio del novo perdono
Non tornano a gridar — *salve, spes unica*
Del mal concio stival, viva Pio Nono! —
Altra scomunica.

Oppur piano pianin, da buon cristiano,
Tacitamente, se vuoi far vendetta,
Metti la museruola a ogni romano
E la manetta.

E così allora ripiegando il collo
Il vulgo avvezzo ne' ceppi a poltrire,
Di troppa libertà troppo satollo,
Torna a dormire.

Il gran Lojola quind'innanzi imita;
Ridi... ma un riso tra la bocca e il naso;
La libertate è omai merce fallita;
Sii persuaso

Che contentare un popolo indiscreto
Non è da prete: eh lascia pur gridare;
Predica ognor FAREMO, e zitto e quieto
Tira a campare.

A che giova immagrir sempre la guancia,
Logorare il cervello ed il torace
Con gente matta? pensa a la tua pancia
E vivi in pace. »

Questo diria Gregorio al Pio collega,
Se ritornar potesse in questo mondo,
Ove le merci de la sua bottega
Non fecer fondo.

Bologna, 1849.

NOTE.

[1] Era mia intenzione di non inserire nella presente raccolta questa poesia, scritta da giovinetto in seguito alla prima lettura dell'inimitabile Giusti: ma rammentandomi essa la prigionia che ne soffersi, ed una data storica importantissima, e inoltre, essendo una delle mie figlie più vecchie, non ebbi cuore di darle il bando.

[2] Alludesi alla famosa fuga di Pio IX, allorquando si recò la prima volta a Gaeta.

IN MORTE DI UN TACCHINO.

Il élevoit sa queue, il la faisoit briller,
Et cent mille autres badinages,
Pendant quoi nul dindon n'eût osé sommeiller.
LA FONTAINE *Le Renard et les Poulets d'Inde.*

Quando t' osservo bene, in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà!
LORENZO PIGNOTTI. *Il Topo e l'Elefante.*

E ancora tu la vittima
Fosti di rio destino,
Chè d' una lama gelida
Peristi, o mio tacchino!

Nulla facesti agli uomini,
Eppur t' hanno trafitto
Come se avessi, o barbari!
Commesso un gran delitto.

E non contenti i perfidi.
D'averti, ahimè! scannato,
Ora a mangiarti godono
Ben cotto e cucinato:

E quegli che arrostivati
D' Angelo porta il nome!
A tanto orrore sentomi
Quasi drizzar le chiome.

Ancor vederti sembrami
Coi fregi di corallo
Superbo il collo erigere
Come un gentil cavallo;

Gonfiarti, e in rota volgere
Qual crinolin la coda,
Simile a chi pompeggiasi
De la recente móda:

E a disfogare il gaudio,
O bipede pennuto,
Spesso mandar nell' aere
Lungo gorgheggio acuto,

Da disgradar baritoni,
Grandi tenor non solo,
Ma da destare invidia
Ancora a un rosignolo:

Ah! di tua fine misera
Quanto saria più degno
Chi dell' Italia agli omeri
Pose sì enorme legno;

E unito a lui, che dicesi
Del Nazaren vicario,
Ahi, crudelmente spinsela
Sui greppi del calvario.

Che pescatore appellasi,
Ed ama far la pesca
Sempre nell' acque torbide,
E trarre i gonzi all' esca.

Ma de le tresche il termine
È omai, per Dio! vicino,
E tutti un fin più orribile
Avran di te, o tacchino.

Il loro corpo lurido,
Da la putredin guasto,
Sarà, come ben merita,
Di sozzi vermi il pasto;

Tu nella nostra pancia,
Invece, o buon tacchino,
Hai sepoltura tepida
In compagnia del vino.

E ognor la tua memoria,
L'avello tuo modesto,
Anzi che con le lagrime,
Onorerem con questo.

Bologna, 1860.

ALLA PARGOLETTA GIUSEPPINA B***.

I GENITORI.

—

Non più di questa il Libano vermiglia
Vide mai rosa aprirsi al primo albore,
Cara nell' innocenza amabil figlia,
Cara a Dio stesso e cara al genitore.
C. Arici. *Gerusalemme distrutta*

Di che porpore vivaci
La tua guancia si colora!
Un sorriso ti rinfiora
Que' labretti, amor de' baci,
Come un raggio mattutino
Che risplende in un rubino.
Andrea Maffei. *Ad una bambina dormente.*

Nostro sospiro e palpito,
Amor di noi primiero,
Nostro perenne gaudio,
Primo di noi pensiero,
O fiorellin che ancora
Dei baci dell' aurora
Hai madido lo stel;

Con i color dell' iride,
Con i fulgor del giorno
Tu possa ognor sorriderci
Ed olezzare intorno
Com' oggi, in cui l' incanto
Di tua innocenza tanto
Ne fa pensare al ciel.

L' ale de' molli zeffiri
Festanti in primavera
All' alba t' accarezzino,
Ti cullino la sera;
Nè picciolelto, o adulto,
Giammai ti rechi insulto
Il gelido aquilon.

Cresci sul verde cespite,
Senza le spine ascose
Che a le corolle intrecciansi
De le porpuree rose;
E de le stelle ai lumi
I vergini profumi
Reca a la terra in don.

E allor che tutta all' etere
La candida bellezza
Dispiegherai del calice,
E proverai l' ebrezza
Del primo amor.... sul petto
Posa d' un giovinetto,
Bello di volto e cor.

E noi che il breve circolo
Di tua virente ajuola
Cospargïam di roride
Stille, noi pur consola
Nella più tarda etade,
Poichè le tue rugiade
Son lagrime d' amor.

Firenze, 18 marzo 1868.

ALL' ITALIA.

. . . . O Patria mia,
Prima ognor ne' miei canti!
CARRER.

Eternamente a la catena e al pianto
No, condannarti non potrebbe Iddio;
Chè, se pur colpa è di beltà l' incanto,
Qual fora uguale a la tua colpa il fio?

Tu che un giogo aborrito avesti infranto
Quando gridasti: LIBERTÀ VOGL' IO!
Or deh! non ricoprirti di quel manto
Che t' avvolgea ne' sonni de l' oblio.

Fosti regina un dì, questo rammenta;
Se ti sanguina in petto una ferita,
Povera schiava, non sarai tu spenta!

Torna a la pugna disperata e forte,
Ove bello è il morir lancia la vita,
Col *tuo* brando decidi or la tua sorte.

Foligno, 1850.

AD UN POETA CIECO.

Tanto raggio di Dio la tua pupilla
Bevea correndo per l' ausonio cielo,
Che, rapita ad ogni astro una scintilla,
Fiamma parea cui non ispegne il gelo.

Or che di vivi lampi più non brilla,
Perchè la copre tenebroso velo,
Di poetico ardor più ti sfavilla
L' alma trafitta da sì crudo telo.

Misero vate! L' ispirato canto
Prosegui a sciorre nell' infausta terra,
Che di tutte beltà vince l' incanto.

Che se la bagni d' un amaro pianto
Or che un fato tiranno a te fa guerra,
Come la Patria, il tuo martirio è santo.

Torino, 1854.

IL MIO RITRATTO.

—

Mediocre altezza ed agil portamento;
Occhio splendido, cesio ed incavato;
Giusta la fronte, ed alta in ogni evento;
Al confin delle orecchia il crin secato,

Nero come le ciglia; ovale il mento;
Tumido il labbro, di mustacchi ornato;
I modi schietti, libero l'accento;
Pallida gota ognor, naso arcuato.

Ebbi cuna nell' Umbria; al patrio amore
Schiusi la sempre ardente anima mia,
Di speranze nudrita e di dolore.

Nascer talora sento un' armonia
Da le profonde latebre del core,
Che si nomina forse... Poesia.

Torinò, 1854.

—

RITRATTO DELLO SCULTORE M. M.

Altezza oltre il mediocre, oblungo il mento;
Vivo lo sguardo, la pupilla nera;
Sottile arco di ciglio e capigliera;
Membra aduste, virile portamento.

Rosea la guancia; decisa, severa
Ogni linea del volto, a cui ornamento
È un pel tra il fulvo e il bruno; or ratto, or lento
Il passo, il gesto; fronte larga, altera.

D'indole dolce e fiera a un tempo; in petto
Chiude senso gentil, che non confonde
Mai con mollezza di leggiero affetto.

E quella che nel cor gli arde... è scintilla
Che vita e luce di beltà trasfonde,
O nel gelido marmo, o ne l'argilla.

Parigi, 1857.

GARIBALDI A PALERMO.

—

Il fumante destrier del gran Nizzardo
Entro Palermo alfin batte la zampa;
Ai vinti baluardi ogni gagliardo
Corre veloce, e arditamente accampa.

Sventola ovunque il tricolor stendardo,
E l'alme tutte di fierezza avvampa;
Già crolla il trono del Borbon codardo,
E lo spavento sovra lui si stampa.

O sciagurato! Di tua vita l'ore,
Cui macchiâr tanta colpa e vitupero,
Ha contate del popolo il furore.

Muori, e in lunga agonia si strugga il core,
Ove mai non entrò d'amor pensiero,
E sia gioia comune il tuo dolore.

Cesena, 1860.

—

PER NOZZE.

—

Or che di libertà tinto in vermiglio,
Sbocciato è il fior nell' italo terreno,
Sposi, più dolce dell' amore il giglio
Manda fragranza con quel fiore in seno.

Quando il Ciel vi farà dono d' un figlio
(Questo nell' alma vi scolpite appieno)
Non gli date altra cura, altro consiglio
Che il verbo cui dettava il Nazzareno.

Oggi d' Italia la novella prole
Non più saluterà luce di schiavi,
Ma santo ognor di libertate il sole.

O fortunati voi, cui sarà dato
Dir quel che il labbro non potea degli avi:
« Il nostro figlio per la Patria è nato! »

Napoli, 1860.

IN MORTE
DI GIO. ANDREA ROMEO.

—

Calabra terra, bagnati di pianto!
Il tuo figlio più prode oggi è disceso
Ne le viscere tue, dagli anni affranto,
E da la sorte lungamente offeso.

Italo onore e tuo primiero vanto,
Ben quattordici lustri ebbe conteso
Coi tiranni del mondo, e ognora il santo
Foco di libertà mantenne acceso.

L'ergastolo, l'esilio, ogni tortura
Saldo sfidò quel martire canuto,
Che univa al fiero cor l'anima pura.

Egli sparì da la mondiale scena
Non lieto ancor, per non aver veduto
Rotta all'Italia l'ultima catena.

Reggio di Calabria, 1862.

AGLI AMICI LOMBARDI.

Dal vertice de' miei poggi fioriti
Quando giù ne la valle io lancio il guardo,
Quella pianura ognor lieta di viti
Mi ritorna a la mente il suol lombardo.

E veloce il pensier, più assai che dardo,
Valicando lo spazio, i cari siti
Tutti rifruga; amplesso non bugiardo
Ridona a tutti, e a lungo con le miti

Anime vostre d'amistà favella;
E sotto il vostro tetto il canto scioglie,
Come al suo nido fa la rondinella.

Indi, lasciando le ospitali soglie
E la vasta città d'Insubria bella,
Agli umbri colli il volo suo raccoglie.

Foligno, 1864.

AD UNA GIOVINETTA POETESSA.

Tu che ignori del mondo i disinganni,
E porti fresche sul tuo nero crine,
Sbocciate all' aura de' quattordici anni,
Le bianche rose che non hanno spine;

Un dì saprai che stolidi e tiranni
Hanno in dispregio le armonie divine;
E però su la barca degli affanni
Scioglierai le canzoni peregrine.

Non disfranchiti ciò; libero, ardito,
Voli il tuo carme a säettar l' errore,
E percorra le vie dell' infinito.

Sempre ti piova sul lago del core,
In più sublimi fantasie rapito,
Luce di verità, luce d' amore.

Firenze, 1865.

AD UN ARTISTA DI CANTO.

Dell' usignolo le canzoni meste
Per la valle romita e la collina,
D'aquila il rombo per la via celeste,
Fischio di vento, fiotto di marina;

Il raggio d'or che batte su le creste
De' monti quando il sol nasce o declina;
Le pianure, i torrenti, le foreste,
Tutto è possente melodia divina.

Ogni nota però del dolce canto
Così potente dal tuo labbro scese,
Che vinse di natura ogn' altro incanto.

Ma se il Bello ed il Ver l' alma t' accese,
Assai più forte che dell' arte il vanto,
Ti ragiona l'amor del tuo Paese.

Foligno, 1865.

AD UN' ARTISTA DRAMMATICA.

—

O dell' arte di Roscio alma cultrice,
Dell' italiche scene onore e vanto,
Chi ti die' la scintilla animatrice
Onde scuoti ogni fibra e piaci tanto?

Quando fingi dal duolo il core affranto,
Che dal tuo ciglio calda perla elice,
Core non v' ha che non si stempri in pianto,
Sì al ver tu pingi l' anima infelice.

Del guardo il lampo ed il pallor del viso,
La mäestade de la tua persona,
Brillan d' una beltà di paradiso.

Di Melpomene alunna e di Talia,
Con la voce che or fiera, or dolce suona,
Tu la luce diffondi e l' armonia.

Livorno, 1867.

—

AGONIA DELLO SPIRITO.

T' acqueta omai. Dispera
L' ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire.
Leopardi. *A se stesso.*

Come animosa belva che piagata
A tradimento da selvaggia mano
Col cuspide di freccia avvelenata,

Un urlo manda sul balzo montano,
Poscia un lagno dai visceri profondo,
E quindi spira rotolando al piano;

Su le miserie in cui naviga il mondo
Così lo spirto mio levò un ruggito
E prolungato suono gemebondo.

In su l' arena del deserto lito
Or più tremenda l' agonia l' assale,
E in ombre spaventose erra smarrito.

Oh sia muto per sempre! e spieghi l' ale
Fuori di questa sciagurata landa,
Ove il tesor de la virtù non vale
Che a comprarti di spine una ghirlanda.

Firenze, 1868.

A PIETRO GIANNONE

NEL SUO GIORNO ONOMASTICO 29 GIUGNO 1868.

—

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.
ARIOSTO. *L'Orlando Furioso*, c. I.

Se del tuo frale l'albero
Spoglio è del fresco verde,
E il vitale rigoglio or più non ha,
Ah! non per questo l'anima
Illanguidisce e perde
Il casto fiore de la sua beltà.

O Pietro mio, deh! credilo,
Io con geloso affetto,
Quale in castone splendido rubin,
Di te la mesta immagine
Porto chiusa nel petto,
Abbenchè sempre non ti sia vicin.

Belli, siccome i fulgidi
Giorni de la speranza,
Ti volin gli anni ne la tarda età,
E a te d'intorno intreccino
Armonïosa danza
Colla candida pace e l'amistà.

Se fossi il nume incognito
Che sovente ai mortali
De le gioje più pure è dispensier,
Intorno a te raccogliere
Vorrei mai sempre l' ali
E infiorare di rose il tuo sentier.

Ma di mordaci, assidue
Cure disotto al pondo,
Vo trascinando lentamente il piè
Negli spinosi tramiti
Di così laido mondo,
Ed offerire altro non posso a te,

In giorno sì festevole,
Che su ridenti ajuole
Questi, colti per te, modesti fior,
E questi versi poveri
Che d'un medesmo sole
Sbocciaro al raggio, e all' alito d'amor.

Firenze, 1868.

CHI È COSTUI?

DIALOGO FRA PADRE E FIGLIO.

Canzone, io t' ammonisco
Che . . . .
. . . . le voglie son piene
Già dell' usanza pessima ed antica,
Del vèr sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi.
PETRARCA. *Canzone ai Signori d' Italia* .

On parlera de sa gloire
Sous chaume bien longtemps,
L'humble toit dans cinquante ans
Ne connaîtra plus d'autre histoire.
BÉRANGER. *Les souvenirs du peuple.*

Padre. Guardalo bene ! La convessa palma
(Quasi 'l gravoso pondo
Sostenere volesse
Del pensiero profondo)
Fa puntello a la fronte,
Serenamente mesta,
Solennemente calma,
Come la faccia appar dell' oceàno
Poi che più vïolento
Il soffio l' agitò de l' uragano.
L' operosa virtù dell' alma fiera,
Indomita, gagliarda,
Vedi... lampeggia ancora
Ne l' acuta pupilla,
Mai sempre fissa ad un' eccelsa mèta,
E in cui di fede e di speranza un raggio

Tremola rubicondo,
E come luce d'Espero scintilla.

Figlio. Ah dimmi, o padre, come s'appella
Questo vegliardo che al cor favella?
L'aria del viso lo dice un santo
Che soffre molto... che molto ha pianto.

Padre. Di poco errasti, fanciullo mio,
In esso sfolgora lampo di Dio.
Eterno martire d'un gran pensiero,
Glorioso apostolo d'eterno vero,
Egli fu il primo che in noi raccese
Il santo amore del bel Paese.
Ed in ricambio del patrio affetto
Ebbe l'esilio dal patrio tetto.
L'han calunniato, l'hanno schernito,
L'hanno infamato, l'hanno tradito. —
Or su la zolla da lui ben culta
Altri s'asside, banchetta... e insulta;
A lui sul capo la pietra butta
Dell'alta rôcca da lui costrutta.
E benchè lunge dai proprj lari
E abbandonato da i suoi più cari,
Pur col vigore de la costanza,
Con il sorriso de la speranza,
Col vivo raggio d'immensa fede,
In suo cammino glorioso incede.

Figlio. Oh! questa pallida, mesta figura,
Che par l'immagine de la sventura,
Da cui traluce l'anima bella,
Dimmelo, o padre, come s'appella?
Dimmi il suo nome, dimmi il suo nome,
E sul mio labbro sonerà come
Di puro affetto candido accento.

Padre. O figlio.... è un nome che fa spavento!

Figlio. Ah, s'è d'un martire, come tu dici,
Fia benedetto dagli infelici,
E spaventare potrà soltanto
Chi fa versarci stille di pianto.

Padre. Ascolta bene, e a la memoria
Apprendi meglio di lui la storia.

Quando lunga, vasta, crebra
Era stesa di servaggio
Su l'Italia una tenèbra,
Egli apparve, e tale un raggio
Balenolle di fulgore,
Che la scosse dal torpore.

E fu in notte sì profonda
Come il bujo d'un avello,
A una plebe vagabonda
Come il popol d'Israello,
La colonna fiammeggiante
Che guidò la vïandante.

E la mesta pellegrina,
Dietro l'orme del profeta
Lentamente si trascina....
Nè ancor giunse all'alta mèta,
Chè tra i dubbi del sentiero
Ha smarrito il condottiero.

Per città, per boschi e lande,
Poggi, valli, monti e mari,
Dappertutto questo grande
Arse incensi, rizzò altari
Della Libertate al sacro,
Immortale simulacro.

Colla voce, cogli scritti,
Battagliere infaticato,
Ei pugnò; sostenne i dritti
D' ogni popolo aggiogato;
Ed ancor nell' ampio agone
Scende ardito a la tenzone.

Le dottrine saggie e pure
Dieder grido a la sua scola:
Fu segnal d' alte congiure
La sua libera parola,
Che tremar sugli aurei scanni
Fece i pallidi tiranni.

Sempre errante cittadino,
Indefesso agitatore,
Ove apparve in suo cammino
Svegliò l' odio all' oppressore,
Che tremende le saette
Maturò de le vendette.

Come a figlia prediletta
Si rivolse con affetto
All' Italia giovinetta:
Le die' l' ali all' intelletto,
Le raccese dentro il core
La scintilla dell' onore.

Le trasfuse ne le vene
Nuovo sangue, ardor novello;
Onde ruppe le catene
Col furor d' un lioncello,
E qual lava di vulcano
Si versò contro l' estrano.

Sempre vigile e latente,
Come il tripode di Vesta,
Tiene ognor la fiamma ardente
Ne la mistica foresta,
In cui rugge mane e sera
Il furor de la bufera.

Mai cangiando la sua fede,
Muta vesti e cangia viso;
Quando altrove ognun lo crede,
Ecco appare, e all' improvviso,
Qual fantasma spaventoso,
Turba ai despoti il riposo.

Non tremò de' compri sgherri;
Passò spesso imperturbato
Del tiranno in mezzo ai ferri;
E allorquando fu dannato,
Ahi! nel capo..., l'alma forte
Rise in faccia de la morte!

Rise al lampo de la scure
Che guizzogli su la fronte!
Sfidator d' aspre venture,
Incrollabil come monte
Che di lampi ognor s'ammanta,
Nè la folgore lo schianta.

Come il mar dov' egli nacque,
Vasto, fondo è il suo pensiero;
Pari al circolo dell' acque
Fluttuò nell' emisfero;
E fu l' onda che coverse
Molti scettri... e li sommerse!

Entro il libro del futuro
Spinse il guardo de la mente;
E gli eventi che già furo
Divinò questo veggente;
No, giammai non fu bugìa
La sapiente profezia.

« Fate Italia grande e forte,
» Da le genti rispettata;
» Non passeggi più la morte
» Su la terra sconsolata:
» Ridonate a la tapina
» Il suo manto di regina.

» D' una plebe di mancipj
» Fate un popolo d' eroi;
» Taceranno i miei principj,
« Ed allor sarò con voi,
» E l' ardor del mio concetto
» Terrò chiuso dentro il petto.

» Non chiamate lo straniero
» A spezzar d' Italia il laccio;
» Fora eterno vitupero!
» De' suoi figli basta il braccio:
» Non è ver che questa oppressa
» Non può sorger da se stessa.

» Al suo popolo v' unite,
» Confidate nel gigante;
» Ed allora la gran lite
» Sarà tronca in un istante;
» Non sia sparso senza frutto
» Tanto sangue.... e tanto lutto. »

Così nobile linguaggio
Agli italici potenti
Tenne un giorno questo saggio:
Fur parole date ai venti,
Fu la fiaccola agitata,
Poi nell' onda rovesciata.

Quel leon che docil pria
Ad un cenno, ad una voce
A lambir la man venìa,
Oserai dirlo feroce
Se poi rugge onde sbranare
Chi lo volle flagellare?!

Se quel seme che ha gittato
Su le glebe faticose,
Con il sangue fu inaffiato
De le vite più preziose,
Vedi ben che inutilmente
Non fu sparsa la semente.

Germogliò la pianta bella
Dell' ausonico riscatto,
Che più popoli affratella
E li stringe ad un sol patto;
L' unità d' Italia intera,
Che la dissero chimera.

Ora se altri il frutto coglie
Di quest' albero divino,
Se neppur restan le foglie
Al cultore del giardino,
Figlio mio, la storia è antica,
Duro ha il pan chi più fatica.

La corrente di una vita
Sì gagliarda e procellosa
Non è ancora inaridita;
Ma in un' isola nebbiosa
Lentamente si consuma
Come scoglio ne la spuma.

Ah però se il suol natio
Crudelmente oggi ha disteso
L' atro velo dell' oblio
Sul vegliardo vilipeso,
De la storia nel volume
Splenderà simile a un nume.

Figlio. Ah dimmi, o padre, dimmi il suo nome,
E benedirlo voglio siccome
La tua parola che scende al core,
E come il bacio del nostro amore.
Se desso è un martire, ovvero un santo,
Da mane a sera pregarlo tanto,
Da sera a mane pregar lo voglio
Perchè ne adduca sul Campidoglio,
Tronchi del male ogni radice
E questa Italia renda felice.
Padre. Figlio, sapere lo vuoi davvero?
Figlio. Oh perchè farne tanto mistero?
Padre. All' Alpi lo domanda, agli Appennini,
Al doppio mare... e ti diran Mazzini.

Firenze, 1868.

—

MONTI E TOGNETTI.

—

« Quorum os maledictione et amaritudine
plenum est: veloces pedes eorum
ad effundendum sanguinem. »
Ps. XIII.

. . . . , - . . . e tu pur fosti,
Apostolo malvagio, un degli eletti;
Ma la colpa ti vinse, e declinasti
Dalla splendida via.
Klopstok. — *La Messiade*,
trad. di A. Maffei.

Un urlo di rampogna,
Come fragor di subita bufera
Nel turgido oceàno,
Si levò contro il Sir del Vaticano,
Il re de la menzogna,
Da l'italica terra e da straniera.
Ne la santa cittate,
Due teste battezzate,
In cui fremente e luminoso ardea
Il divino pensier di libertate,
La mannaja di lui cader facea!
E inorridìa l'eterna onda del Tevere,
Che sovra al dosso carca,
Ancor d'idoli infranti
E d'immane cadavere,
Porta sdegnoso la sdruscita barca.
La parola di pace e di perdono,
A la turba feroce
Che agonizzare lo faceva in croce,
Il Nazaren proferse dal Calvario,

Ma sempre menzognera
Su le labbra sonò del suo vicario.
Oh blasfema! che dissi?
No, tu d'Hanan e Caifa seguace,
Vicario esser non puoi
Del Divin che dettò leggi d'amore,
E fu simbol di pace:
Se ritornasse in terra
A discacciar dal tempio
I novi Scribi e i Farisei novelli,
Tu d'ogni Scriba e Fariseo peggiore,
O crudele Pontefice,
Tu saresti di Lui primo carnefice.
Più del licor che stilla dai racemi
Imbiondati dal sol, che d'Orvïeto
L'alte vigne feconda e di Frascati,
E spumeggiante in calici dorati,
L'umor t'è grato di segate vene.
Ognor sete hai di sangue:
E t'è pur noto, quando
All'orto di Gethsemani,
Cui l'ombra stende il monte degli ulivi,
Di subito furor l'anima accesa,
Pietro snudò rapidamente il brando
Del Maestro a difesa,
Contro il Giudeo soldato
Che di farlo prigione avea comando;
Ed al capo ferìa,
Cui gli fe' scemo de la destra orecchia,
Malek, il servo del maggior Levita:
E Cristo allor con dolcezza divina
Disse all'irato apostolo: [1]
» Rimetti la tua spada in la guaina »
E con tai detti a Pietro

Significare intese
Che nemmen de' molesti
Nemici e dei perversi,
Non è bene che mai sangue si versi.
Falange di devoti
Al perenne mendacio
D'astuti sacerdoti,
Turbe di tristi e stolti
Ne le tenèbre dell'errore avvolti,
Cieco vulgo d'Iloti,
Su, presto, tutti quanti
Prostratevi davanti a questo vano
Idol gemmato di cascante argilla:
Umilemente con china pupilla,
A suggel d'orba fede,
Su, baciategli il piede!
Non gli dite però: — *ci benedici!* —
Perchè se la profana
Mano nell'aria segnerà una croce,
Su le vostre cervici,
Come calda fiumana,
E fumigante e roggia
Allor di sangue cadrà una pioggia.
Simile al bianco vello
Dell'innocente agnello,
Portava un giorno candida la veste,
E ai popoli parea cosa celeste:
Or tutta maculata l'inumano
L'ha di sangue cristiano!
Sta bene. — Il re di Roma,
A cui nel cor tanta ferocia alligna
E al carnefice sol mostrasi amico,
Cingere dee la porpora sanguigna
Come il Nerone antico.

A chi l'altare illuminò coi roghi,
Ed or coi lampi dell'orrendo arnese,
Che regalava al mondo
Il genio d'un Francese,
E che mozza del frale
La parte più sublime, ove sfavilla
L'astro dell'occhio e l'anima immortale;
A chi con il terrore
Le povere coscienze
Turba, domina, abbuja, imbestia... ed anche
Al libero pensier tarpa le penne,
Non si conviene il pastorale in mano,
Nè lo scettro regal, ma la bipenne.
Udite, udite, o genti,
O popoli fedeli e miscredenti,
Udite, udite tutti,
De la virtute ignari
D'un angelico cor che non ha pari!
Due sposi giovinetti,
MARGHERITA ed UMBERTO,
Transitare doveano in lor viaggio
Lo squallido deserto.
Che vien nomato *la cittade eterna:*
E Pio, di vera carità paterna,
De' suoi teneri affetti
Dare voleva un saggio:
Offerta assai gradita
Preparava ad UMBERTO e MARGHERITA!
Ma i Prenci discortesi
Ahi! diedero rifiuto
Del buon Pastore al nobile tributo —
E mutâro cammino;
Ed il famoso lito tiberino
Più non voller toccare. — Oh cosa strana!

Oh veramente bizzarria villana!
Ma voi saper bramate, o curïosi,
Qual dono mai, l'*Angelico*,
Far voleva agli sposi?
Poichè vi punge il cor tanto disio,
Appagarlo vogl' io.
Due teschi sanguinosi.... inorridite!
Ecco il dono nuziale
Che largir disegnava
A la coppia regale
La celebrata carità papale.
Or che la rea sentenza ebbe il suo corso,
O prete sciagurato,
A cui la voce è ignota del rimorso,
Trema!... Una gran vendetta
Si matura.... e t' aspetta!
Gli avulsi capi di TOGNETTI e MONTI,
Come sacre di martiri reliquie
La Penisola intera
Copre coi lembi de la sua bandiera.
E allora quando fia
Che fiaccato il tuo orgoglio,
Che sfasciato il tuo soglio,
A piantarla verrem sul Campidoglio;
Quando con l' ira e lo spavento in core
Sol ne la fuga cercherai lo scampo,
Onde recare a la tua fuga inciampo
E crescerti terrore,
Degna di te mercede,
Ti gitterem que' mozzi capi al piede!
E per sempre cadrai,
Chè dal letto di fango
Niun rilevare ti potrà più mai.
Agli occhi de la mente

Viva mi brilla ancora
Quella splendida aurora
Che eruppe alfine da la lunga notte
Di secolar servaggio;
Quando per un istante
Sembrasti inebriato
Della gloria d'Italia,
E la sua libertate aver sognato.
E in faccia a la diffusa
Luce del sole, che tingeva in oro
Le cupole giganti e la superba
Mole del Quirinale,
Benedicesti l'itale bandiere
Che arditamente si dovean spiegare
In campo aperto, contro
Le teutoniche schiere.
D'entusiasmo un furore
Rapidamente allora
S'accese in ogni core.
Labari al vento, e fiori,
Applausi interminati, inni sonori;
Mille archi di festoni,
Arazzi sui balconi,
Concerti musicali,
Perenni carnovali:
E luminarie e lampeggio di spade....
Ardevano le torri e le contrade.
Un fremito di guerra
Tutta scoteva la latina terra:
E da la valle al monte,
Da la collina al piano
Questo grido correa: — *Fuori l'estrano!*
E spaventata l'aquila grifagna
All'unanime grido,

Già d' Italia lasciava
La fertile campagna;
E del Danubio sul nebbioso lido
Il volo ripiegava.
Ma quando cominciò l' ardua tenzone
Là su i lombardi piani,
E ferveva la gloria
In petto agl' Italiani;
Tu, rinnegando que' principj stessi,
Che d' aureola immortale
Redimito t' aveano il sublime
Seggio pontificale;
Rinnegando la Patria
E i santi dritti de' popoli oppressi,
Ahi! sollevasti il braccio
Non più per benedirli,
Ma per strozzare ad essi
La libertate con infame laccio.
E sclamasti così: — « La vostra spada,
» O popoli rubelli,
» Rimettete nel fodero:
» Cessate, ahi, dal versare
» Il sangue dei fratelli!
» Padre di tutti io sono;
» Son figli miei coloro a cui nel petto
» Appuntate la lancia ed il moschetto;
» Voi lo sapete, mi circonda il trono
» La luce dell' amore;
» Io rappresento in terra
» Il divin Redentore,
» La pace e non la guerra.
E un' altra volta a flagellar le terga
A la tradita Ausonia
Tornò il Croato coll' orrenda verga.

E fin l' Ispano e il Franco
Da te... da te chiamati,
Fecero tresca oscena
Ballando al suono de la sua catena.
Volser due lustri: ed ecco, un bel mattino
Surse di nuovo a consolar le ajuole
Dell' italo giardino,
Da cui parea fosse fuggito il sole
Ahi, per sempre! chè un vasto cimitero
Per opra tua l' avea
Ridotto lo straniero.
Il lungo dorso d' Appennin vestito
Tutto parea di salici piangenti,
Agitati dai venti
Sull' onda di tre mari,
Che imitavan di Prefiche i lamenti;
E in cui mesta cadea,
Come raggio di lampe sepolcrali,
L' alterna luce de' solinghi fari;
E l' Alpi avean sembianza di funerei
Giganti monumenti.
Ma un' alba così splendida nascea
Da le cime non già de' sette Colli,
Là dal Monte Cenisio ella surgea.
E tutta Italia novamente il grido
Levò de la riscossa,
E giurò di compire il suo destino,
O dormire per sempre entro la fossa:
E il vivo raggio di quel bel mattino,
Ne la maggior sua pompa,
Le vette illuminò di San Martino.
E quando anch' esso, il lago perugino,
Commosso al novo vento
Di libertate che gonfiò le vele

A la nave d'Italia,
Ed il nordico augel spennato e monco
Ricacciava di là dal giogo alpino;
Quando anch' esso sdegnando
Di ricever nel suo grembo la rete
Dell' infangato pescator di Roma,
Al superbo Eridàno
Confondere bramò l' onda sua pura,
Allor col nostro sangue
Tu la volesti colorare in rosso.
Da un' orda mercenaria
Di briachi soldati,
De la libera Elvezia onta e rifiuto,
Squarciar facesti il seno
A vecchi imbelli, a pargoli, a fanciulle,
In riva al Trasimeno;
E di Perugia la nefanda clade
Inorridì de la civile Europa
Le nobili contrade.
E tu obliasti allora, o padre santo,
I celesti consigli?
Obliasti che tutti siam tuoi figli?
Che rappresenti in terra
Il divin Redentore,
La carità, l' amore,
La pace e non la guerra?
E il dì che là ne la fatal Mentana
Fecer gli Chassepot le meraviglie,
Improvviso mietendo
Il fior di tanta gioventù italiana,
Onde ancora le glebe
D' inulto sangue fumano vermiglie,
Oh perchè non dicesti:
« Cessate, deh.... cessate!

» Padre di tutti io sono,
» Sangue è de' figli miei quel che versate! »
Ma che più mai ragiono?
A che parlo di figli, a che di Patria
Con te?... Stolto che sono!
Chi non sa che a la terra
Ove nascesti, fai perpetua guerra?
Padre ti chiami, è ver, ma certo noi
Non siamo i figli tuoi:
No, tu qui non hai figli: oh vitupero!
A te soltanto figlio è lo straniero.
E or che tutti d' orrore empiendo i petti,
Dal busto rigoglioso
Balzar facesti i capi
Di MONTI e di TOGNETTI,
Non hai tu ricordato
La parola di pace e di perdono
Di Colui che spirò sovra la croce?
Hai tu forse obliato
Che ogni stilla di uman sangue versato,
Fosse ancora d' un tristo,
È abborrita dal Cristo?
« Ama [2] il nemico tuo; rendi del bene
» Anche a quello che in core
» Nudre per te livore;
» Abbi [3] pietà, come di te pietate
» Ha il Padre tuo celeste: »
Sì disse Cristo: e tu per obbedirlo,
Dicesti al boja: — « Troncami due teste!!! »

Umbria, dicembre 1868.

(Canto declamato la prima volta dall' autore in Firenze, alla Sala della Filarmonica, il giorno 14 Febbraio 1869.)

—

NOTE.

[1] « Converte gladium tuum in locum suum. » S. Matteo, cap. XXVI, v. 52.

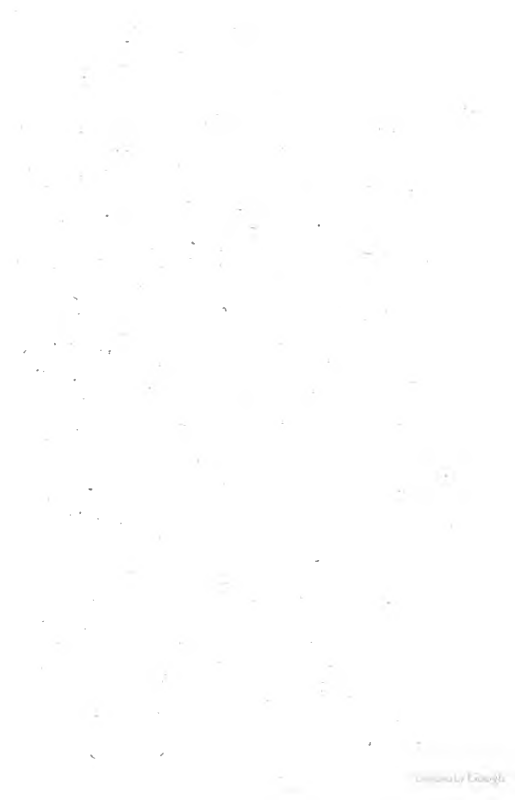
[2] « Sed vobis dico, qui auditis: diligite inimicos vestros: benefacite his qui oderunt vos. » S. Luca, cap. VI, v. 27.

[3] « Estote ergo misericordes sicut et Pater vester misericors est. » S. Luca, cap. VI, v. 36.

LAURETTA E ZEFFIRINO,

OSSIA

I MIRACOLI DEL MELANGE BIFFI.

NOVELLA TRAGICOMICA.

LAURETTA E ZEFFIRINO.

A colezion, disnà e scenna
E a tucc i marenditt, che insci gh'en fus,
El ris'ciava là on stomegh de balenna,
Che l' avarav sbertii i ostregh col guss;
Adess, senza appetitt e senza lenna,
Desf de stomegh, e magher come un uss.

Porta. — *Fra Zenever*.

« O divino Santo Ambrogio,
Taumaturgo di Milano,
Che anche un morto puoi far sorgere
Ad un cenno di tua mano,
Deh! ridona la salute
Al mio caro Zeffirino,
O mi togli a tanti affanni,
E spediscimi il becchino.

» Tu lo sai, fra tutti i miseri
La più misera son io;
Cerco indarno un refrigerio
Dacchè soffre l'idol mio;
Come fior che più non beve
La rugiada del mattino,
Langue il fior della salute
Al mio caro Zeffirino.

» D'un pallore mortuario
È già tinto il vago viso,
Il suo labbro più non schiudesi
A lo scherzo ed al sorriso:
Mesto, gramo, taciturno,
Lento ha il passo, il capo chino....
Deh! ridona la salute
Al mio caro Zeffirino.

» Era forte come un Ercole,
Era un toro, un lioncello;
Fra i garzoni dell'Insubria
Il più florido, il più bello:
Or divenne macilente,
Fatto ha l'occhio cristallino....
Deh! ridona la salute
Al mio caro Zeffirino.

» Ei bevea per dieci Svizzeri,
Divorava a gola piena;
Le sue guancie colorivansi
Tanto a pranzo, come a cena;
Or perduto ha l'appetito,
Mangia quanto un cardellino....
Deh! ridona la salute
Al mio caro Zeffirino.

» Se mi fai questo miracolo,
Santo Ambrogio, io ti prometto
D'attaccare la tua immagine
Con un lume accanto al letto,
E poi sciorti mane e sera
Il più caldo fervorino....
Deh! ridona la salute
Al mio caro Zeffirino. »

Mentre col pianto del dolor sugli occhi,
Racchiusa ne la sua breve celletta,
Col capo abbandonato in su i ginocchi,
In tai preci e querele uscia Lauretta,
Lauretta, di Milan vaga donzella,
Da ognun chiamata la *crestaja bella;*

Ode un picchio sonoro a l' improvviso
All' uscio della sua stanza romita,
Ed appena solleva il mesto viso,
Dando un trabalzo pallida e smarrita,
Si spalanca la porta, e a lei dinnante
Corre giojoso l' adorato amante;

E con trasporto di furiosa ebbrezza
La stringe al seno con ambe le braccia;
La bellissima chioma le accarezza,
La bacia per il collo e per la faccia;
E grida come fosse un forsennato:
« Abbraccia il morto ch' è resuscitato. »

Un pallor di spavento immantinente
Si diffonde sul volto a Lauretta,
Perchè crede che uscita sia di mente
La persona al suo cor tanto diletta;
E dà in singulti, e intanto ch' essa piange,
Esclama Zeffirin: — *Viva il Melange!* —

« *Viva il Melange?*... Ahimè !... diletto mio,
Che vuol dir ciò ? Perduto hai la ragione?
Melange? Or sì comprendo, eterno Iddio !
Significa *Melange* confusione,
Ossia mescolamento.... Ah ! il tuo cervello
Certo è confuso, e tu non sei più quello. »

« Oh t' inganni, Lauretta, io non son matto;
Ho l' intelletto vigoroso e sano;
Guardami bene; non ti sembro affatto
Guarito? Un tale cangiamento strano
È l' effetto, stupisci, o dolce amore,
D' una bevanda che mi diè il dottore.

» Gli altri elisir di questo al paragone
Sono ciarlataneschi preparati;
Solo il *Melange Biffi* con ragione
Può chiamarsi il maggior dei ritrovati;
Il nome è questo della rara essenza
Che alla morte furò la mia esistenza.

» Ma ascolta prima i miei casi dolenti,
Ascolta come avvenne il gran portento,
E quindi prega le italiane genti
Onde innalzino a Biffi un monumento,
E su questo scolpita una ghirlanda
Sia con il nome della sua bevanda.

» Vedendo ognor più crescere
In me quel morbo lento,
Che mi rendeva un etico
E m' allungava il mento,
E che con mille antidoti
Giammai potei guarire,
Risolsi, debbo dirtelo?
Risolsi di morire.

» Deciso, irremovibile,
Fiso in cotale idea,
Comprai l' arma terribile
Che uccider mi dovea.
E mentre ero per compiere
Il micidial progetto,
Di dentro la mia camera
E sdraiato in sul letto,

» Ecco, improvviso sentomi
Afferrar la pistola,
Che già appuntata aveami
Nel mezzo della gola,
E una voce stentorea
Che grida:—Sciagurato!
Che tenti tu?—Era Prospero
Che avea su me vegliato.

» Prospero, l' uom magnanimo,
L' amico mio dottore,
Che qual genio benefico
Seguiami a tutte l' ore.
— Perchè troncar sì giovane
— Prosegue —vuoi lo stame
Della tua vita, e renderti
Col suicidio, infame?—

» Io gli rispondo: — Perfido,
Vuole così il destino,
Che quasi già cadavere
Ha reso Zeffirino....
Oh! meglio, anzi che affliggere
Col mal, Lauretta mia,
Da questa terra misera
Per sempre fuggir via.

» — Oh no, vivrai! — soggiunsemi —
E con un piglio arcano
Mi mostra una bottiglia
Che già teneva in mano.
Aveva il collo argenteo,
La pancia colorata,
E medaglie onorifiche
Qual general d' armata.

» Che è questa? — io dissi attonito. —
— Te lo dirò, ma pria
Bevi, e vedrai in un attimo
Sparir la malattia.
— Non voglio prender farmaci,
Non voglio alcun liquore,
Tutto ho provato, e fecesi
Lo stato mio peggiore.

» — Ciò non contiene spiriti,
Ma una bevanda rara
Al palato più stitico
Gradevolmente amara:
Estratto è di benefiche
Radici di tai piante,
Che nascono e germogliano
Di là dal mar d'Atlante.

» Ha la virtù d'estinguere
Le forti indigestioni,
Sapientemente regola
Le vitali funzioni;
Corrobora, fortifica
Lo stomaco che langue;
Grande appetito suscita,
Rende più puro il sangue.

» Infin, questa mirifica
Bevanda, a ognun gradita,
Chiamare ben potriasi
Bevanda della vita. —
Dopo un tal panegirico,
All' acqua mescolata
Cacciai dentro l' esofago
La bibita lodata.

» Infatti, odi prodigio,
Dopo mezz' ora appena
Il sangue mio più rapido
Correa di vena in vena.
Sentii dentro lo stomaco
Rinascer l' appetito,
Ed esclamai con enfasi:
— Gran Dio, sono guarito! —

» Allora il dottor Prospero,
Lieto della vittoria,
Per man mi prese e dissemi:
— Andiamo a far baldoria. —
Seco m' addusse a un lauto
E sì squisito pranzo,
Ove mangiai per quindici,
Divorai quasi un manzo.

» Ed or, Lauretta amabile,
Che tornai vigoroso,
Voglio subito subito
Io divenir tuo sposo;
Voglio che il nostro talamo
Di prole sia fecondo,
Così robusta e florida
Che desti invidia al mondo.

» Già di vezzosi pargoli,
Belli siccome il giorno,
Io veggo una miriade
Scherzare a noi d'intorno;
A vista tal pel gaudio
Quasi il mio cor si frange.....
— Viva Biffi e i miracoli
Del raro suo *Melange!!!* »

Umbria, 1869.

TRAMONTO DI UNA COMETA.

1870.

—

L'homme s'oppose en vain contre la destinée
Tel a dompté sur mer la tempeste obstinée,
Qui deceu dans le port éprouve en un instant
Des accidens humains le revers inconstant,
Qui le jette au danger, lors que moins il y pense.
RÉGNIER, *Élégie pour Henri IV.*

Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani.... transivi et ecce non erat.
Salmo 36, verso 35, 36.

L'infausta cometa del gallico cielo,
Che ovunque cruenta la luce versò,
Declina all'occaso col funebre velo
Dell'atro vapore, che il sangue mandò.

Dall'alte regioni dov'era salita,
Fingendo la luce dell'astro del dì,
Precipita come la strige colpita
Nel core ferino, che il piombo le aprì.

I popoli, il giorno che l'ebber veduta,
La dissero tutti foriera del mal;
Adesso ciascuno con gaudio saluta
L'atteso e anelato tramonto fatal.

Nell'ampia parabola, con moto veloce,
Satelliti biechi trascina con sè:
Dai mar, da le terre, si leva una voce,
E grida: — *Lezione tremenda pei re!*

Ma i re non ascoltano, chè sordi son tutti;
Incedono tutti pel torto cammin;
L'abisso che mugge dei torbidi flutti
Li attende — l'inghiotte; — è il loro destin!

Migliaja di prodi caduti già sono;
Ancora migliaja domani cadran;
Non già per la Patria, ma sol per un trono
Traboccan le valli di sangue cristian.

Qual ebro monarca nell'ampia sua reggia,
Fra musiche e danze, profumi e doppier,
Allegra la morte tra il fumo passeggia,
Il rombo e le vampe de' bronzi guerrier.

Dai placidi ostelli le genti son tratte
A orrendo macello d'etade nel fior:
Si struggon per odio due nobili schiatte,
Cui solo infiammare dovrebbe l'amor.

Laddove brucavan tranquilli gli armenti,
E la cennamella sonava il pastor,
Il rantolo cupo di mille morenti
Risuona.... e ti rompe le fibre del cor.

Laddove fioriva la vigna feconda,
E lento l'aratro spingeva il villan;
Su floride zolle lambite dall'onda,
Per ampie convalli, sui clivi, sui pian;

Non più rallegrati da spighe ondeggianti,
Da flavi racemi d'industre cultor;
Di pesti cadaveri, di visceri infranti,
Di laceri petti, che battono ancor;

Sferzati dal nembo, dal vento, da i rai,
Che ardenti saetta la faccia del sol,
Spettacol tu vedi.... per quanto può mai
Acuta pupilla distendere il vol.

Del mondo civile son questi i portenti?
Son queste le gare d'umana pietà?
Son questi del genio gli ambiti cimenti,
Le splendide glorie dell'inclita età?

Guglielmo.... t'arresta! Prigione, avvilito,
L'audace spavaldo nel nulla tornò:
Non far che il tuo nome divenga aborrito.
Calcando una gente che il fato prostrò.

Assai fu bagnata di sangue la terra!
L'eccidio protratto, funesto è per te: —
Più bello del lauro che cogliesi in guerra,
È un ramo d'ulivo sul fronte del Re.

O Francia, che il tanto sinistro baleno
Di quella cometa potesti ammirar,
Che, folle, gridasti: « Sull'acque del Reno
» Terribile un lampo tu devi gittar! »

O Francia, mel credi, io piango i tuoi pianti,
Non posso, com'altri, del lutto gioir;
Però tu cogliesti di stolidi vanti
Il premio mertato col perfido Sir.

A te, vaporosa progenie di Brenno,
Più mobil di vela spiegata sul mar,
La stirpe d'Arminio col braccio e col senno
Le vane jattanze ben seppe domar.

Con impeto d'ira, non volge ancor l'anno,
Al Prence caduto parlasti così:
« Dal soglio usurpato, discendi, o tiranno,
» Già l'ombra di morte quel soglio coprì! »

Ed egli: — « Che io pèra? Ben io voglio appieno
» Largirti l'onore per me di morir:
» Va! — Bella la Morte ti attende sul Reno —
» Il dolce suo bacio tu devi fruir. »

Erompe il tripudio — di plausi Parigi
Echeggia, gridando con l'altre città:
« Evviva Luigi, sia gloria a Luigi,
» Che lieti ci manda nel mondo di là. »

Dicesti all'Europa: « Son io tua regina,
» Io sempre ti voglio prostrata al mio piè; »
Lamagna rispose: « Squallore e ruina,
» O stolta! prepara l'orgoglio su te!

» Fortezza di braccio, fierezza di core
» Non val, se la mente guidarle non sa;
» La scienza che abbatte le porte all'errore,
» Sol quella regina del mondo sarà.

E a te, vaporosa progenie di Brenno,
Più mobil di vela spiegata sul mar,
La stirpe d'Arminio col braccio e col senno
Le vane jattanze ben seppe domar.

Però de' tuoi lutti gioir non poss'io;
L'amaro tuo pianto sul cor mi grondò;
I vanti e gli errori pagâro quel fio
Che mai niuna colpa maggiore pagò.

Dicesti all'Italia: « Sei ingrata! sei fella!
» Un giorno il mio sangue versato ho per te,
» Ed or che sinistra mi volge la stella,
» Tu neghi una goccia versarne per me? »

L'Italia rispose: « Non mai da la mente
» Quel giorno di gloria potrammi fuggir:
» La man generosa fu poscia insolente,
» E il tuo beneficio le offese coprìr.

» Tuttora rammento che quella stendesti
» A chiedermi tosto dell'oro in mercè;
» Nè paga dell'oro, puranco volesti
» La patria di un Grande, la culla d'un Re.

» Se alcuni miei figli, che io chiamo bastardi,
» Soffersero l'onta di tante umiltà,
» No, tutti i miei figli non sono codardi;
» Ancor di Camillo ricordan l'età.

» Io tutto ti diedi: tu invece conteso
» M'avesti quel dritto che niun mi negò;
» Eterno campione di Lui, ch'ebbe offeso
» Le leggi d'amore che Cristo dettò.

» Oh.... *gran meraviglie!* facesti pel trono
» Di questo *infallibil*.... che sempre fallì:
» Benchè quattro lustri varcati già sono,
» Ricordo un inganno.... che il cor mi ferì!

» Il frigio berretto cingevi a la chioma,
» Di sotto l'assisa celavi un pugnal,
» E mentre al tuo amplesso slanciavasi Roma....
» Le désti improvviso il colpo mortal.

» Ma oggi se a vita risorgi novella,
» Io voglio ogni turpe ricordo obliar;
» Io voglio appellarti di nuovo sorella,
» E teco levarmi su libero altar.

» Però.... lo rammenta! D'abisso profondo
» Potrai solamente te stessa salvar,
» Se tu, que' portenti che scossero il mondo,
» Saprai con più salda virtù rinnovar.

» Solleva il vessillo dell'alta ragione;
» Combatti pel solo trionfo del ver,
» E allora slanciarmi vedrai nell'agone
» Con te, rinfiammata da un solo pensier. »

Sorride la terra — dell'iride l'arco
Immenso si stende nell'arco del ciel —
L'infausto pianeta, di folgori carco,
Discese al tramonto col funebre vel!!!

Firenze, settembre 1870.

IL 27 NOVEMBRE.

AL PARLAMENTO NAZIONALE.

—

. . . . Nel zaffiro
Dell'etere latino or tutta emerge
Roma, sembiante a persica regina
Che, rimossi dal capo e dal gemmato
Crine i volumi delle bianche bende,
Nella severa sua maestà lampeggia.
TERENZIO MAMIANI.

Venia ti chieggo, o mia
Vergine Diva che m'avvampi il core,
Ed allumi la mesta fantasia
Con le scintille del tuo sacro foco,
Se la gramaglia che ti copre il viso,
Curvato dal dolore,
A te sollevo un poco,
Perchè mi bèi d'un ultimo sorriso.
Anche una volta, o Musa,
Da te quest'oggi invoco
L'alte armonie di libera canzona,
Ingrate solo al vulgo inverecondo,
Cui nullo amore di beltà ragiona,
E a le beffarde maschere del mondo
Che l'essenza spirtale hanno confusa
Ne la briaca voluttà de' sensi,
E in ridda saturnale ardono incensi
Al simulacro dello dio Mammona.

La gran lampa solare,
Madre redenta del gentìl Paese,
Cui l'Alpe ombreggia ed ampio specchio è il mare,
Ne la fuga de' secoli a te mai,
Di questa che festeggi, una giornata
Più bella non accese.
Tripudia dunque.... e assai!
Del servaggio la notte è dileguata.
La prima volta è questa,
Roma, tu ben lo sai,
Che ricongiunta l'itala famiglia
In un amplesso sol, tutta s'accoglie
A te d'intorno, e come amor consiglia,
Libero un canto d'esultanza scioglie,
Intanto che più bello in su la testa
Ti ricompone l'immortal diadema
Saldamente così, che più non trema;
E apparì al mondo nova meraviglia.

Oggi han suggello eterno
La redenzion d'Ausonia e il tuo riscatto.
Contro cui tenzonato ha invan l'inferno.
Il gran tempio tu sei, l'altare santo,
Ove si compie con solenne rito
Di libertate il patto.
Odi!... per ogni canto
Suona un grido di gioia indefinito.
E mentre un oceàno
Di luce, oh novo incanto!
Le tue vie, le tue guglie, le tue cento
Cupole inonda, quasi a te vicino
Spalancato si fosse il firmamento,
Qual gigante fantasma in un festino,
Un' ombra sola io veggo.... è il Vaticano!

Ahi !... quell'ombra risveglia entro al pensiero
Il silenzio feral d' un cimitero,
Per cui senti pietà più che spavento.

L'arco di Costantino
Curvasi ancora in aria maestosa
L'età sfidando; ma, vedi destino !
Il colosso fatal ch' egli, converso,
Volle d' oro innalzar con un gran monte,
Onde sovra ogni cosa,
Su tutto l'universo,
Levò finor la baldanzosa fronte,
Quest' idolo di creta
A la ragione avverso,
Cui l' umana follia disse immortale,
Da la luce dei tempi fulminato,
Cadde in frantumi più che cosa frale.
Or misera reliquia è del passato ! -
Tutto père quaggiù ! Dritto a sua mèta
La travagliata umanità cammina;
Guai a chi le arresta il passo ! Ella trascina
I suoi tiranni in baratro fatale.

Della superba mole,
Che del Citorio su la picciol' erta
Leva più ardita la sua faccia al sole,
Per accoglier coloro, a cui commesso
È il decoro d'Italia e la fortuna,
Già la grand' Aula è aperta:
All' ambìto consesso
Il fior della Nazione oggi s' aduna.
Ferve un rombo indistinto —
Un favellio sommesso —
Indi, silenzio ! Quella massa nera

S' agita a un tratto come biada al vento; —
Scoppia un plauso simile a la bufera: —
Il Sir d' Italia ha schiuso il Parlamento!
O sortiti a lottar nel gran ricinto,
Se desianza vi pugne di gloria,
Mente porgete a la romana istoria,
Scola ed esempio di virtù severa.

Quivi tutto è solenne!
È una gloria ogni sasso, ogni ruina!
Per l' aura sacra corre una perenne
Eco che sveglia ad alti sensi il core:
Chi non la sente, basso ha l' intelletto,
Mozza l' ala divina
Del pensier crëatore;
Poca è la fiamma che gli scalda il petto!
Voi dunque che sedete
A quei scanni d' onore,
Dal voto eletti de la mia Nazione,
Alto linguaggio favellate, degno
Di Tullio, di Papirio, di Catone,
Di Regolo e Fabrizio. — Ecco, dal regno
Dell' ombre, in questo dì, voi le vedete!
Assurgon tutte, con il lauro al crine,
Le terribili e grandi Alme latine
Per giudicarvi nel novello agone.

Come avvenne sovente,
La parola non giri tortuosa:
Specchio ella sia, non velo de la mente.
Di Patria il facil nome a voi non tanto
Suoni in sul labbro, ma per entro all' alma,
E più che santa cosa.
A voi serbato è il vanto

Di farne lieti e ritornarci in calma.
Non più su l'Aventino
Oggi il popolo affranto,
Giustizia a reclamar vola feroce,
Ma col metallo in lettera converso
Ei fa sentir la sua potente voce,
Che come lampo corre l'universo.
Altri tempi, altri usi. Altro destino
I nati de la polve oggi governa
In questo lago di miseria eterna,
Che in un mare di pianto mette foce.

Canzone, va. Per vie festose e belle,
Chiare per tanto lume,
Folte per tanta gente,
Passar dovrai così neglettamente.
Se alcun ti trova un po' rude di pelle,
E con in faccia qualche macchia scura,
Rispondi schietto, come è tuo costume:
« Io son fatta così da la natura. »

Roma, 27 novembre 1871.

CREUSA ED EGIDIO.[1]

EPITALAMIO.

—

. . . . . . Gli amplessi di sposa
Son possenti e divini; una dolcezza
Spandon sull' alma che rapisce, e sola
Tutta assorbe gli affetti.
MONTI.

Non più le nebbie gelide
Fumano ne la valle; — da la cresta
Dell' Alpe più non soffia
Con mugghio orrendo boreal tempesta,
Flagellando le piante scheletrite
E mulinando le foglie appassite.

Cessò l' algore, e tacita
La neve di calar su la montagna;
L' onda sparì che turgida
Dilagava la squallida campagna;
Nè, qual piangesse su la terra estinta,
Del sol la faccia d'atro velo è cinta.

Tutto or sorride; — un fremito
Dolce d'amore la natura investe:
Parlan d'amor gli zeffiri
Ai laghi, ai rivi, ai colli, a le foreste:
Dall'alto pino all'umil pianticella
Corre d'amor la mistica favella.

Canta d'amor l'allodola,
Quando saltella su le prata, o vola;
De la colomba il gemito
È pur anco d'amore una parola;
E il trillo de la cincia mattiniera
È un saluto d'amore a primavera.

Sovra il muscoso cespite
Ronza festivo il vagabondo insetto;
Là su la balza, pendula
Torna a brucar la zeba e l'agnelletto,
Mentre nascosa tra la verde foglia
La mammoletta timida germoglia.

Oh! chi non sente un fascino
D'arcano amore e voluttà gentile,
De le fragranze all'alito,
Che ovunque esala il giovinetto Aprile?
Chi a tanta festa di natura è muto,
D'alcuno affetto non avrà tributo.

E tu, diletta Creusa,
Che ti disposi nell'april degli anni,
Or più vibrato e duplice
Palpito senti d'amorosi affanni:
Al tuo connubio pronuba gradita
È la natura che tornò fiorita.

Come si stende il palmite
Intorno all' olmo a cui forte s'allaccia,
Al tuo compagno Egidio
Stendi, chiamata dal desio, le braccia;
E qual luce di stella in puro lago
Riflessa nel suo cor sia la tua imago.

Sia la tua casa simile
A semplice orticello e culta aiuola,
Cui la rugiada e il tepido
Bacio del sol vivifica e consola;
Mai non allumi d' Imeneo la face
Un solo istante che non sia di pace.

E se mai lieto il talamo
Il Ciel t' assenta di gagliarda prole,
Dir potrai con orgoglio:
« Di libertà l' ho fecondata al sole,
» Che per sempre fugò da Italia mia
» La lunga notte della tirannia. »

Il mondo tutto, credilo,
È una gigante larva ingannatrice;
Tranne l' amor purissimo,
Niun' altra cosa ti può far felice;
Ama dunque colui che stringi al seno
Di quell' affetto che non è terreno.

Vedi.... anche a me sul ciglio
Treman le stille d' una gioia pura!
Da pargoletta tenera
Io t' ho vegliata con paterna cura;
Io ti scôrsi con trepido pensiero
De la vita nel tuo calle primiero.

Addio! Com'oggi, o Creusa,
L'avvenire a te brilli in rosea danza;
Un solo fior dall'albero
Non ti cada giammai de la speranza.
Eccoti un bacio su la fronte.... addio!
Vergine sangue del fratello mio!!!

Roma, aprile 1872.

—

NOTA.

[1] La presente poesia fu dedicata agli sposi Egidio Corsini e Creusa Rossi, da Napoleone Rossi, zio paterno di quest'ultima.

———

LA ROMANINA.[1]

Io fo disegno poi coglier quei belli
Anemoni novelli
E coi bianchi narcisi pur mo' nati,
Colla persa, col dittamo e col mirto
Insieme ammazzolati
. . . . recarli.
T. Mamiani.

Babbo, è venuto a Roma un gran Signore,
Che, quando per le nostre vie passeggia,
Tutta la gente con gioia d'amore
L'acclama e lo festeggia.

Ed egli a tutti con gentil saluto
Sempre risponde e levasi il cappello,
Come se avesse ognuno conosciuto,
O fosse suo fratello.

Per vederlo ben bene da vicino,
Presso il suo legno sono corsa anch'io,
E appena verso me fece un inchino,
Io gli ho gridato: Addio!

Una rimasta m'era nel paniere
Viola sol, che del pensier si noma,
E porgendola a lui: — Bel cavaliere,
Eccoti un fior di Roma. —

Ed egli a me con tanta cortesia
Rispose: — Grazie, vezzosa bambina;
Dimmi, qual è il tuo nome? — O Signoria,
Mi chiamo Romanina. —

E tuo padre che fa? — Fa il giardiniere: —
Se un mazzetto doman mi recherai
D'eletti fiori, colmo quel paniere
Di belle cose avrai. —

Indi soggiunse: — Fidi messaggeri
I fiori sono di due cori amanti;
Sceglier li devi come i tuoi pensieri
E freschi ed olezzanti:

Far ne voglio un presente a la mia sposa,
Conforto di mia casa, orgoglio e vanto,
A Lei cui piace ogni gentile cosa,
Perchè gentile è tanto. —

Lascia dunque che io colga, o padre mio,
I fior più vaghi del nostro giardino,
E a quel Signor, che tanto n'ha disio,
Porti un bel mazzolino.

Vedi, frammisto al pallido giacinto
Ho il fiammante garofano, il gesmino
L'ho già dei fiori a la regina avvinto
Insieme a un amorino.

E intorno ad essi ho posta la mortella,
Perchè il mazzo formasse i tre colori;
I tre color de la bandiera bella
Che Roma ha messo fuori.

I tre colori che sì cari sono
Anche a quel Cavalier, che mi promise
Per un mazzo di fiori un vago dono,
E a lungo mi sorrise.

— Dimmi, figliuola, il nome ti sovviene
Di quel Signor? — Me lo rammento certo,
O padre mio, chi può obliarlo? — Or bene,
Come si chiama? — Umberto.

— Umberto? Dunque ancora un fiorellino
Manca a quel mazzo; a coglierlo nel prato
Va presto, o cara; nel nostro giardino
Trovarlo non ti è dato:

Modesto fior, di semplice bellezza,
Le pompe de le aiuole esso non cura,
Ama i baci del sole e de la brezza
In grembo a la natura.

Forma ha di stella, ad aureola d'argento
Sua corolla somiglia, e con decoro
In mezzo a lei, qual unico ornamento,
Splende un bottone d'oro.

Se al tuo mazzo quel fiore intreccerai,
Offerta fia la tua molto gradita. —
E questo fior come s'appella mai? —
Si chiama.... MARGHERITA!!!

Roma, 1872.

—

NOTA.

[1] Al mio serto poetico volli intrecciare anche questo semplice fiorellino del campo, non già perchè mi lusingasse il pensiero di far cosa gradita agli augusti personaggi ai quali l'offersi, avvegnachè dal silenzio e dalla noncuranza con cui la regale Famiglia accolse sempre simili offerte, argomentai non amare essa gran fatto il profumo dei fiori del Parnaso, ed esserle molesto il libero galoppo del cavallo alato (non ammaestrato all'alta scuola dal Ciniselli) nelle valli savojarde; ma perchè la semplicità di cotesto idillio non dispiacque a molti, risvegliando alla mente una data storica interessante e lo spontaneo entusiasmo con cui il popolo romano, uscito dalla clericale servitù, festeggiò l'entrata nella città eterna dei Principi Reali. Ciò stimai opportuno di dichiarare, affinchè non si abbia a credere che io scrivessi *La Romanina* con altri intendimenti.

E questo sia suggel ch' ogni uomo sganni.

(*Nota dell' Autore.*)

ALESSANDRO MANZONI.

EPICEDIO.

. . . . Ei primo e sol dentro all' arena
Scese, ...
. . . . e . . immacolata
Trasse la vita intera.
LEOPARDI.

A compiere di sua vita longeva
Dieci e otto lustri, ancor dovea la terra
Far due giri veloci intorno al sole,
Quando la Parca col gelato soffio
Placidamente la fiammella sacra
Del pensiero gli spense, ed in quel labbro,
Ove tanta sgorgò vena di canto,
Pose il suggello del silenzio eterno.
Ahi! ma se muto è il suo labbro per sempre,
Ragioneran di lui gli aurei volumi
Fin che la luce del maggior degli astri
Pioverà su la terra, e dentro il tempio
D' ogni core gentile un culto avranno
E Bellezza e Virtù. — Su quella vasta
Fronte, che ognor mettea lampi di cielo,
Lenta.... ritrosa.... l' ombra de la morte
A ora tarda passò, ma non fugato
N'ebbe il dolce seren, specchio dell' alma
Composta in pace ed assueta a' voli
Profondissimi, arditi. Italia tutta,

Da la Trinacria ai baluardi alpini,
All' annunzio feral percossa e attonita
Stette, il pensier levando all' ora estrema
Di quel Grande canuto, ed Ella ignora
Quando un'orma simil di piè mortale
Verrà a stamparsi nel sudato agone
Ove raccolse l' immortale alloro,
E mai, nemmen sull'orma propria, ei cadde.
Ben vide la spartana anima d' Ugo
Su la fronte guizzar del giovinetto
La fiammella del Genio allor che il disse
Nato a le Muse. Urania Erato e Clio,
Melpomene e Talia, non che l' austera
Incompresa dal vulgo ardua Sofia,
D'amor perenne a lui dièro sorrisi,
E tutte a gara gli versâro in copia
Gli eletti fiori de le lor bellezze.
Il cristallo d'un lago in cui si specchia
La distesa del ciel limpidamente,
E poggi e valli e monti ed ogni scena
Di natura ripete, allor che al bacio
Di Flora, tutta si risveglia e ride,
Era l' anima sua. Uomini e cose
Con sì vivo colore egli ne pinge,
Che tu ad essi favelli e quelle tocchi.
In ogni forma che il pensiero assunse,
In ogni imago peregrina e varia,
Da la potente fantasia creata,
Fu archetipo dell' arte, ed il sigillo
De la sua scola original v'impresse;
Onde il britanno romanzier Maestro
Che l' Ivânoe scolpiva, ed il gigante
Alighier di Lamagna che nel Fausto
Toccò il sommo del Bello e morïente

A la luce drizzò l' ultimo verbo,
A lui profuser laudi, che giammai
Sì schiette e giuste non sonâr sul labbro
Degli ausoni fratelli; e fin d'allora
Italia apprese a venerarlo, e tacque,
Vinta per sempre, la maligna invidia.
Io mentre encomio dell' eccelso Vate,
Che in su gli erbosi margini d' Olona
Sorti la culla e temperò la lira,
La potenza del genio, e l' alma mite,
E la vita incorrotta, offrir tributo
Di plausi sdegno ad un mentito culto,
A cattoliche idee che di squisite
E lusinghiere forme egli vestìa
E accompagnava con novelli accordi
Di celeste armonia: anzi condanno
Il vano incenso agl' idoli bugiardi
De la Chiesa di Roma, i falsi riti,
E le infinite sue mistiche fole
Che han superato le menzogne argive,
Cui de la scienza i lampi ebber fugato
E di ragione il fulmine distrusse.
Ma rispetto però, nè ardisco mai
Profanar, come fan l'anime sciocche,
Il santuario dell' altrui coscienza,
E ammiro il Bello che creò la Fede:
Onde compreso d'alta meraviglia
Vagheggia il mondo la grandezza antica
Ne la greca e latina arte ancor viva.
Allor che lene.... lene.... armonïoso,
Il suono scende de la sua parola,
Negli alti canti, al cor del tapinello,
Al casto veglio, al pargolo innocente,
A la vergin pudica, all' amorosa

Madre feconda, al baldo giovinetto,
All'industre artigiano, a la tradita
Fidanzata donzella, all'infelice
Sposa che muor, dai talami rejetta,
Io grido allora con commossa voce
E la lagrima al ciglio: « È questa, è questa
La più pura e fedele eco di Cristo. »
Ne le pagine eterne alto il concetto,
Che emerge sempre più spiccato e vivo,
È l'uguaglianza del Divin Maestro,
È il rilevare da la sua caduta
Il popolo soffrente e ravviarlo
A più nobile mèta. Dritto al core
Del feudal patrizio e del tiranno,
Del superbo, del vile, e del potente,
Cui fu donato in copia e mai non dona
Con pudico tacere e volto amico,
Ei vibra il dardo, che non cade in fallo.
Abborritor de le fraterne risse,
Col pennel che fu degno esser raccolto
Da la destra regale, allor che cadde
Da quella antica del Pittor divino,
Gloria eterna dell'Adria, egli dipinse
Quadri sublimi. Inorridir ne fece
Il sangue sparso su le patrie zolle
Dei fratelli che uccisero i fratelli,
Mentre scendeva il nordico soldato,
Cui la fame spingea su i nostri campi,
A divider le spoglie, ahi, degli stolti!
Sia che calzi il coturno e le figure
Pennelleggi di Adelchi e Carmagnola,
O lo zoccolo calzi allor che dice
Di Don Abbondio e di Perpetua i casi,
E gli amori di Renzo e di Lucia;

Sia che negl' inni sacri e ne' profani
A pindarici voli erga la mente;
Sia che novello sacerdote all' ara
Si presenti d'Astrea, e in equa lance
Severamente, con profondo senno
Libri il giudizio d' un' età trascorsa,
E l' innocente vendichi, e condanni
Giudici iniqui, passionati e stolti,
E gitti a terra *La colonna infame*,
È sempre grande, insuperabil sempre.
In sul cammin di sua modesta vita,
Tranne le quete, pure gioie ascose,
Che dal cor gli venian, cui mai non punse
Lieve rimorso, e dal lavoro assiduo
Dell'altissima mente, egli non ebbe
Che trafitte di spina, e spesso al nappo,
Nel domestico tetto apparecchiato,
Con poco dolce bevve succhi amari.
Ma la nube del duol iva in dileguo
Innanzi al raggio del pensier divino
Che la pace trovava in altri mondi.
A te sia gloria, cui concesse il fato
Veder rendenta ne la tua canizie
Questa Patria che fu lungo sospiro
E tuo caldo pensier, e lo straniero
Che per secolo tanto il piè sul collo
Crudelmente le tenne, dal valore
Degl' Itali percosso, ritornare
Oltre l' Alpe cacciato, al covo antico.
E quel disperso e dispregiato vulgo,
Che nome non avea, sorger gigante
Ed appellarsi — *Popolo italiano.* —
Pace, o sommo intelletto! Ogni parola
Che la cenere tua turbi scortese,

E per concenti che non han più eco,
Lanci rampogna a la tua Musa « vergine
« Di servo encomio e di codardo oltraggio »
Sperda l'ala del vento! A te sia pace!
Su la coltrice tua d'Italia il Genio
Mäestoso si posa, ed alle cento
Città sorelle lacrimando esclama:
« Chi è più grande di Lui sorga.... e si mostri!! »

Roma, 28 maggio 1873.

OVE SEI TU?

ROMANZA MUSICATA DAL MAESTRO DIOMEDE BELLI.

—

Deh, dimmi s' esser dee, e quando fia
Che io ti trovi giammai?
BOCCACCIO.

Raggio divino al mio pensiero apparve.
. . . . vagheggia
Il piagato mortal . . . . la figlia
Della sua mente l' amorosa idea,
Che gran parte d' olimpo in sè racchiude.
LEOPARDI.

Dal dì che in sogno roseo
M' apparisti d' innante,
O luminosa imagine,
Che ai mortali somigli, eppur di questi
La sembianza non hai,
Chè tua beltate arcana
Vince ogni raggio di bellezza umana,
Con ansia assidua e lunga
Ti vo cercando per la terra indarno.
Ah! se tu veramente
Ombra vana non sei, dimmi in qual parte
Rinvenire ti possa:
Che se la tua dimora
È nei fulgidi regni dell' aurora,
O in qualche centro di romita stella,
Io per trovarti allora
Salirò nel tuo cielo,
Sciolto dai lacci del corporeo velo.

O visïon fantastica
Che ognor mi brilli in mente,
Canto, sospiro e lagrima
Di questo core ardente,
Irrequïeto palpito,
Speme e disio primier,
Raggio che schiudi e allumini
L'ala del mio pensier;
Ti cerco invan quaggiù,
Ah! dimmi, ove sei tu?

In questa landa misera
Una sol volta almeno
Dammi chè io possa stringerti
All'anelante seno,
E il dolce suon melodico
De la tua voce udir,
E con un bacio l'aura
Sugger del tuo respir.
Ti cerco invan quaggiù,
Ah! dimmi, ove sei tu?

Io ti cercai nei fulgidi
Liti ove nasce il sole,
Ove perenni sbocciano
Le rose e le vïole,
Ove più molle è il zeffiro,
Più limpido il ruscel,
Ed ha le piume d'iride
Il peregrino augel.
Ti cerco invan quaggiù,
Ah! dimmi, ove sei tu?

Se ti trovassi, o splendida
Larva de' sogni miei,
Forse d'ebrezza insolita,
Di voluttà morrei;
E sentirei che l'anima
A più sublime vol
Si leveria nell' estasi
Per un tuo sguardo sol.
Ma indarno, ahimè! quaggiù....
Io cerco ove sei tu.

Roma, giugno 1873.

—

GHITA.

STORNELLO MUSICATO DAL MAESTRO DIOMEDE BELLI.

Udii la tua voce
Parlarmi nel cor.
PELLICO.

Perchè, quando t'affacci al veroncello
Che sta rimpetto a la finestra mia,
Tu canti sempre il solito stornello
Che m'empie il core di malinconia?
Quello stornel che dice: « Io sono il fiore
Che non isbocccia al raggio dell'amore;
Il fiore io sono da le smorte foglie
E che nessun dal cespite lo coglie;
Il fior son io, cui mancan le rugiade,
Che su lo stelo illanguidisce e cade;
Il fiore io sono che nessun lo vuole,
Che non ha linfa, nè riscalda il sole. »
Oh! non dirlo mai più, mia dolce Ghita,
Il ritornel che sa di camposanto;
Tu sei nella più fresca età fiorita,
Hai mille vezzi e di beltà l'incanto;
Soave la pupilla che innamora,
Casto pudor che il viso t'incolora;
Tu sovra ogn'altra puoi menare il vanto,
Perchè sei bella e sei modesta tanto;
Hai la virtù dell'anima che dice:
« Chi a me si lega farò ben felice. »
Felice io ti farò, mia dolce Ghita,
Se la mia mano ti sarà gradita.

Roma, luglio 1873.

ALLA MIA NANNINA.

—

> Interpreti fra noi
> Fien le cose superne e le terrene;
> In un pensiero unita
> Sarà così la mia colla tua vita.
>
> GIUSTI, *All'amica lontana.*
>
> . . . . La mia donna amorosa
> . . . . di vertute tutte l'altre avanza.
>
> JACOPO DA LENTINO.

Già quattro lustri volgono
Che tu venisti a salutare il mondo,
Che le Grazie a te diedero
Il primo dell'amor bacio fecondo;
E ti dissero: « Va, qual figlia nostra
A le genti vezzosa ognor ti mostra. »

Come arboscel di mandorlo
Che al sol d'aprile le sue rama infiora,
All'età tua sì candida
Fiorisce la beltà che m'innamora;
Ed ogni atto, ogni sguardo, ogni tuo accento
Mi rivelano sempre un sentimento.

Io non credea che l'anima
Di tanta fiamma t'accendesse amore,
Che sì gagliardo palpito
Arcanamente mi svegliassi in core;
Figlie d'Eva, o gentil, conobbi assai,
Ma nessuna in amor ti vinse mai.

Oh! a te chi mai pareggiasi
Nell'eletto sentir dell'alma bella,
In quel sorriso ingenuo,
Ne la dolcezza de la tua favella,
E in quella impetuosa onda d'affetto
Che tanta ebrezza m'ha versato in petto?

Come augel solitario
Che non ha nido ed ha randagio il volo,
E irrequïeto scorrere
Or lo vedi dall'uno all'altro polo,
Tal fui sinora; ma l'amor tuo fido
Sotto il tuo tetto fisserà il mio nido.

E prima cura assidua,
Primo e sacro pensier di me sarai;
Di tua vita sul tramite
Crescer farò le mammole, i rosai,
E felice sarò.... se ogni disio
Appagarti potrà questo amor mio.

Quel dì che il lampo fulgido
Mi ferì de la tua bruna pupilla,
Tutto mi scosse un fremito
Come d'elettro subita scintilla,
E il cor mi disse, fin dal primo istante,
« Non avrai di Costei più fida amante. »

Ei non mentì. — Qual giglio
Che rio non lambe e sole non avviva,
D'amor consunta, gracile
Il fiore de la tua vita languiva,
E de la morte l'orrida bufera
Minacciò di schiantarlo in primavera.

No, da la mia memoria
Tanta prova d'amor, fede cotanta
Giammai cadrà. Nel tempio
Di questo core quale immagin santa
Sempre un culto t'avrai, più che non suole
Dal Sabeo l'immortal faccia del sole.

E qual due fiamme unisconsi
In una fiamma che dà un sol riflesso,
Il mio con il tuo spirito
Andrà confuso in un eterno amplesso;
Ed in celeste voluttà sommerso....
L'armonia sentirà dell'universo.

Roma, 26 luglio 1873.

IL 20 SETTEMBRE.

—

Spiega le insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia.
Fulvio Testi.

Roma, distendi all' aura
Tutte le tue bandiere;
Spargi su i campi liberi
De' prodi tuoi le schiere;
Leva di gioia un cantico
In questo sacro dì:
Trentasei lune or volgono
Che Italia a te s' unì:

Lungo sospiro e palpito,
Speme di noi suprema,
Esulta! Alfin ricingere
Potesti il tuo diadema;
Oggi ritorni a fulgere
La prisca tua beltà;
Con nove meraviglie
Schiudi la nova età.

Vedi! Con te tripudiano
Ben mille genti e mille;
Questo gran dì festeggiano
Tutte le ausonie ville;
A tanto gaudio estranea
È la falange sol
Dei gufi che detestano
Di libertade il Sol.

Oh invano, strigi ed upupe,
Cui il Vatican fa nido,
Date tormento all' aere
Con il funereo strido!
Innanzi a voi precipita
La notte del pensier:
No, non si può mai spegnere
La lampada del ver.

Faro immortale, illumina
Come raggiante stella
Il tempestoso pelago
Già dell'età novella;
A lui gli sguardi cupidi
Volgono Scienza e Amor,
Mentre sommerso in vortici
Va il combattuto Error.

I fulminati anàtemi,
Le profezie mentite,
Accelerâro il termine
Dell' esecranda lite!
Sotto la clava d'Ercole
L' idra percossa sta!
Gitta velen.... ma surgere
Essa non più potrà.

Dall'Alpi estreme all'Egadi
Oggi l'Italia è unita.
Su chi tentasse l'alito
Spegner di tanta vita,
L'ira di cento popoli
Qual turbo sorgerà:
Come di sabbia un atomo
Egli disperso andrà!

Tutti concordi gl'Itali
Stringa un sol nodo, un patto;
Affratellati esultino
Pel nazional riscatto;
Aspri sentier di tenebre
Non calcheran mai più,
Se in pugno avran la fiaccola
Della civil virtù.

Roma, 20 settembre 1873.

Errata-corrige.

Pagina 140, linea terza, si corregga *nell'*acceso color ec., e più giù alla linea 9, *ed al* cristal ec., anzi che *del* cristal ec., e alla pagina 169, penultima strofa, settimo verso, si corregga *gladiator* ben forte ec., anzi che *gladiatore*.

Alla pagina 241 strofa 29 dopo il verso:

Più nobil vittoria sorrise in un dì;

si legga:

Indi venne la terza riscossa,
Giunse il dì dell'estrema sua lotta,
La catena a Venezia fu rotta,
Ma di sua libertà non gioì
Che le porse una mano straniera,
Come l'obol si porge al mendico;
E l'amico, più assai che il nemico,
Dell'Italia l'orgoglio ferì.
Da quel giorno fatal, la delusa,
In più acerbi rancori fu scissa;
Di Custoza ai disastri e di Lissa,
Di Mentana l'eccidio s'unì.
Ma ogni goccia di sangue versato
Su le zolle dell'agro romano,
Ogni stilla di sangue italiano,
Donde il gallico acciar si macchiò,
Qual vapore che il nembo matura,
D'una nube nel vel si raccolse;
A la terra di Francia si volse
E là.... in pioggia di foco calò.
Poi, sul capo de' tristi tonando,
Di Mentana riprese la via,
E a la porta, che appellasi Pia,
Come folgor tremenda scoppiò.

E così di Mentana fatale
Fu compiuta la santa vendetta,
E raggiò di Quirin su la vetta
Lo stendardo dal trino color.
Or su i falli e le colpe punite
Scorra un'onda perenne d'oblio,
E facciamo che il suolo natio
Più non calchi l'antico oppressor.
Nei tre mar che la fasciano intorno,
Cada Italia per sempre sepolta,
Se ben saldo non tien questa volta
Il suo fato che in pugno le sta! [1]

[1] Questa poesia, declamata dall'Autore l'ultima volta in Roma al R. Teatro *Argentina* la sera del 24 marzo 1871, venne in tal guisa modificata, affinchè conservasse un'aria d'attualità.

FINE.

INDICE DEL VOLUME.